

Testimoni²

Febbraio 2018

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Viaggio del Papa in Cile e Perù

HA DIFESO I POVERI E LE LORO TERRE

Il Papa dell'ascolto, del dialogo e decisamente proteso verso la giustizia sociale, contro la corruzione e la povertà, per i diritti delle popolazioni autoctone. Così si è presentato papa Francesco in Cile e in Perù. *Nunca mas* per la pedofilia.

Una presenza forte, chiara, semplice, efficace, almeno per chi guardi senza pregiudizi. All'arrivo in Cile nel discorso al Presidente della Repubblica e al Corpo diplomatico il Papa ha esaltato le conquiste sociali e culturali del paese che lui stesso ha detto di conoscere bene – e ha avuto parole intense sull'importanza del dialogo. In questo contesto – riporto per intero le sue frasi – ha svolto l'importante considerazione sulla «tolleranza zero» per i casi di pedofilia.

Il caso della pedofilia

«Tale capacità di ascolto acquista un grande valore in questa nazione, dove la pluralità etnica, culturale e storica esige di essere custodita da ogni tentativo di parzialità o supremazia e che mette in gioco la capacità di lasciar cadere dogmatismi esclusivisti in una sana apertura al bene comune (che se non presenta un carattere comunitario non sarà mai un bene). È indispensabile ascoltare: ascoltare

In questo numero

- 5 **ECUMENISMO**
Per un 2018 di gioia:
40° incontro di Taizè
- 8 **PASTORALE**
Pastorale vocazionale e VC:
orizzonti e speranze
- 11 **SPIRITUALITÀ**
Il primato
della misericordia
- 15 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Carisma e devozioni:
seminario di studio a Jakarta
- 18 **CHIESA NEL MONDO**
Chiesa e cattolici
in Vietnam
- 21 **VITA CONSACRATA**
Custodi non proprietari
del carisma
- 26 **QUESTIONI SOCIALI**
51° rapporto CENSIS:
un'Italia in chiaroscuro
- 29 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Testimonianza: un istituto,
un libro, una lettera.
- 31 **PROFILI E TESTIMONI**
Beato card. Dusmet:
a 200 anni dalla nascita
- 35 **BREVI DAL MONDO**
- 37 **VOCE DELLO SPIRITO**
Quaresima: tempo di
rinnovamento e solidarietà
- 38 **SPECIALE**
Formazione nella VC:
formarsi è trasfigurarsi
- 46 **NOVITÀ LIBRARIE**
Le migrazioni del cuore

i disoccupati, che non possono sostenere il presente e ancor meno il futuro delle loro famiglie; ascoltare i popoli autoctoni, spesso dimenticati, i cui diritti devono ricevere attenzione e la cui cultura protetta, perché non si perda una parte dell'identità e della ricchezza di questa nazione. (...) Ascoltare i bambini, che si affacciano al mondo con i loro occhi pieni di meraviglia e innocenza e attendono da noi risposte reali per un futuro di dignità. E qui non posso fare a meno di esprimere il dolore e la vergogna, vergogna che sento davanti al danno irreparabile causato a bambini da parte di ministri della Chiesa. Desidero unirmi ai miei fra-

telli nell'episcopato, perché è giusto chiedere perdono e appoggiare con tutte le forze le vittime, mentre dobbiamo impegnarci perché ciò non si ripeta».

Il tema della pedofilia però ha segnalato anche una "scivolata" di papa Francesco quando in risposta ad una domanda ha detto che non ci sono "prove" contro mons. Juan Barros, il vescovo di Osorno, al centro di polemiche e accuse che lo vorrebbero complice di silenzi a copertura degli abusi commessi in passato da padre Karadima. Il Papa è tornato sull'argomento nella conferenza stampa sull'aereo, nel viaggio di ritorno, scusandosi per avere detto "prove" quando sarebbe stato meglio utilizzare la parola "evidenze". «Ho sbagliato a usare la parola "prova", parlerei piuttosto di "evidenze": so che molta gente abusata non può avere delle prove. Non le ha e non può averle, o se le ha ne prova vergogna: il dramma degli abusati è tremendo. Mi è capitato di incontrare una donna abusata 40 anni fa, sposata con tre figli, che non riceveva la comunione perché nella mano del prete vedeva la mano dell'abusatore. La parola "prova" non era la migliore, direi piuttosto "evidenza". Nel caso di Barros, ho studiato e ristudiato, non ci sono evidenze per condannarlo. E se condannassi senza evidenza o senza certezza morale, commetterei io un delitto di cattivo giudizio». E tuttavia anche la "tolleranza zero" annunciata mostra come di fronte ad una crisi così grave sia necessario trovare anche altre strade per intervenire.

Il degrado ambientale e la corruzione

In Perù Papa Francesco ha sottolineato l'importanza di "promuovere e sviluppare un'ecologia integrale come alternativa a «un modello di sviluppo ormai superato ma che continua a produrre degrado umano, sociale e ambientale». E questo «richiede di ascoltare, riconoscere e rispettare le persone e i popoli locali come validi interlocutori. Essi mantengono un legame diretto con il territorio, conoscono i suoi tempi e i suoi processi e sanno, pertanto, gli

effetti catastrofici che, in nome dello sviluppo, provocano molte iniziative, alterando tutta la trama vitale che costituisce la nazione. Il degrado dell'ambiente, purtroppo, è strettamente legato al degrado morale delle nostre comunità. Non possiamo pensarle come due questioni separate. A titolo di esempio, le estrazioni minerarie irregolari sono diventate un pericolo che distrugge la vita delle persone; le foreste e i fiumi vengono devastati con tutta la loro ricchezza. Questo processo di degrado implica e alimenta organizzazioni al di fuori delle strutture legali che degradano tanti nostri fratelli sottomettendoli alla tratta – nuova forma di schiavitù –, al lavoro irregolare, alla delinquenza... e ad altri mali che colpiscono gravemente la loro dignità e, insieme, la dignità di questa nazione. Lavorare uniti per difendere la speranza esige di essere molto attenti a un'altra forma – spesso sottile – di degrado ambientale che inquina progressivamente tutto il tessuto vitale: la corruzione. Quanto male procura ai nostri popoli latinoamericani e alle democrazie di questo benedetto continente tale "virus" sociale, un fenomeno che infetta tutto, e i poveri e la madre terra sono i più danneggiati. Quello che si può fare per lottare contro questo flagello sociale merita il massimo della considerazione e del sostegno; e questa lotta ci impegna tutti. (...) Coloro che occupano incarichi di responsabilità, in qualunque settore, li incoraggio e li esorto a impegnarsi in tal senso per offrire, al vostro popolo e alla vostra terra, la sicurezza che nasce dalla convinzione che il Perù è uno spazio di speranza e di opportunità... ma per tutti, non per pochi!».

Mantenere viva la memoria

A livello ecclesiale ha ripreso tematiche già presenti in altri viaggi e che oramai formano una costante del suo messaggio: non perdere la memoria, sapere sempre quale è la nostra provenienza. Elementi sintetizzati nel passaggio finale del discorso alle religiose e ai religiosi del nord del Perù.

«Vorrei dire, prima di concludere: es-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Febbraio 2018 – anno XLI (72)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, p. Marcello Matté,
sr. Anna Maria Gellini, Mario Chiario

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare

Ufficio commerciale CED – EDB

e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it

Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quota abbonamento 2018:

Ordinario € 42,00

Europa € 65,50

Resto del mondo € 73,00

Una copia € 5,00

c.c.p. 264408 oppure bonifico bancario su IBAN

IT90A0200802485000001655997 intestato a:

Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: **italiatipolitografia** s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68

Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

art. 1, comma 1, DCB Bologna"

Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 5-2-2018



sere ricchi di memoria e avere radici. Ritengo importante che nelle nostre comunità, nei nostri presbiteri si mantenga viva la memoria e ci sia il dialogo tra i più giovani e i più anziani. I più anziani sono ricchi di memoria e ci danno la memoria. Dobbiamo andare a riceverla, non lasciamoli soli. Loro [gli anziani], a volte, non vogliono parlare, qualcuno si sente un po' abbandonato... Facciamolo parlare, soprattutto voi giovani. Quelli che hanno l'incarico della formazione dei giovani, dicano loro di parlare coi sacerdoti anziani, con le suore anziane, con i vescovi anziani... – Dicono che le suore non invecchiano perché sono eterne! – dite loro di parlare. Gli anziani hanno bisogno che facciate loro brillare gli occhi e che vedano che nella Chiesa, nel presbiterio, nella Conferenza episcopale, nel convento ci sono giovani che portano avanti il corpo della Chiesa. Che li sentano parlare, che i giovani facciano domande a loro, e così a loro incominceranno a brillare gli occhi, e incominceranno a sognare. Fate sognare gli anziani. È la profezia di *Gioele* 3,1. Fate sognare gli anziani. E se i giovani fanno sognare gli anziani, vi assicuro che gli anziani faranno profetizzare i giovani».

Ai giovani un invito a parlare

I giovani e le popolazioni autoctone sono stati anche al centro di importanti momenti nei due paesi. Importanti dunque le parole ai giovani al santuario nazionale di Maipù: «vor-

rei annunciarvi che ho convocato il Sinodo sulla fede e il discernimento in voi giovani, e inoltre l'Incontro dei giovani. Perché il Sinodo lo facciamo noi vescovi, riflettendo sui giovani, ma, sapete, io ho paura dei filtri, perché a volte le opinioni dei giovani per arrivare a Roma devono passare attraverso varie connessioni e queste proposte possono arrivare molto filtrate, non dalle compagnie aeree, ma da quelli che le trascrivono. (...) A noi spetta aiutarvi perché siate coerenti con quello che dite, questo è il lavoro con cui vi possiamo aiutare; ma se voi non parlate, come potremo aiutarvi? E parlate con coraggio, e dite quello che pensate. Questo dunque lo potrete fare nella settimana di incontro prima della Domenica delle Palme, in cui verranno [a Roma] delegazioni di giovani da tutto il mondo, per aiutarci a far sì che la Chiesa abbia un volto giovane». Il riferimento è all'incontro convocato dal Dicastero Laici Famiglia Vita la settimana prima della domenica delle Palme e che vedrà almeno 300 giovani da tutto il mondo, in rappresentanza delle diverse Conferenze episcopali, organismi ecumenici e di dialogo interreligioso, non credenti.

Valori autoctoni e ospitalità

A Iquique, nel nord, prima di lasciare il Cile, Papa Francesco si è riferito ai valori autoctoni e al tema dell'ospitalità. «Fratelli, Iquique è una "terra di sogni" (questo significa il

nome in lingua *aymara*); una terra che ha saputo ospitare gente di diversi popoli e culture, gente che ha dovuto lasciare i loro propri cari e partire. (...) Siamo attenti a tutte le situazioni di ingiustizia e alle nuove forme di sfruttamento che espongono tanti fratelli a perdere la gioia della festa. Siamo attenti di fronte alla precarizzazione del lavoro che distrugge vite e famiglie. Siamo attenti a quelli che approfittano dell'irregolarità di molti migranti, perché non conoscono la lingua o non hanno i documenti in regola. Siamo attenti alla mancanza di casa, terra e lavoro di tante famiglie. (...) Tutto quello che è della nostra cultura originaria, dobbiamo dividerlo con la nostra tradizione, con la nostra sapienza ancestrale perché colui che venga, incontri sapienza. Questa è la festa. Questa è acqua trasformata in vino. Questo è il miracolo che fa Gesù».

Il matrimonio celebrato in volo

Sul piano della cronaca forse occorre sottolineare ancora due aspetti. Il primo riguarda gli incontri con i vescovi del Cile e del Perù: per esigenze interne e senza dubbio comprensibili, non è stata data informazione sui contenuti trattati nei due appuntamenti. È una mancanza notevole perché si sarebbe potuto comprendere di più il rapporto tra Papa Francesco e gli episcopati locali.

Il secondo aspetto riguarda la curiosità del matrimonio celebrato in volo. «Uno di voi – ha spiegato il Papa ai giornalisti – mi ha detto che io sono matto a fare queste cose. La cosa è stata semplice. Il signore (*Carlos Ciuffardi, ndr*) aveva partecipato al volo del giorno prima. Lei (*Paula Podest, ndr*) invece non c'era. Lui mi ha parlato. Mi sono accorto che mi aveva sondato... è stata una bella chiacchierata. Il giorno dopo c'erano tutti e due e quando abbiamo fatto le fotografie mi hanno detto che erano sposati civilmente e che otto anni prima stavano per sposarsi in parrocchia, ma la chiesa è crollata per il terremoto il giorno prima delle nozze. E così non c'è stato matrimonio. Dicevano: lo facciamo domani, do-

podomani. Poi la vita va avanti: viene una figlia, poi un'altra. Io li ho interrogati e mi hanno detto di aver fatto i corsi prematrimoniali. Ho giudicato che fossero preparati. I sacramenti sono per gli uomini, tutte le condizioni erano chiare. Perché non

fare oggi quello che si può fare? Aspettare domani magari avrebbe significato attendere altri dieci anni. Entrambi si sono preparati davanti al Signore con il sacramento della penitenza. Mi hanno detto che avevano anticipato ad alcuni di voi que-

sta loro intenzione: «Andiamo dal Papa a chiedere che ci sposi». Non so se è vero. Bisogna dire ai parroci che il Papa li ha interrogati bene, era una situazione regolare».

Fabrizio Mastrofini

MISSIONARI UCCISI NEL 2017

Quadro riassuntivo

N°	Nome e Cognome	Nazionalità	Istituto o Diocesi	Data e luogo della morte
1.	Don Joaquin Hernandez Sifuentes	Messico	Diocesano	12/1 – Coahuila (Messico)
2.	Lino	Sud Sudan	Catechista laico	22/1 – Lomin (Sud Sudan)
3.	Helena Agnieszka Kmiec	Polacca	Volontariato Mission.	24/1 – Cochabamba (Bolivia)
4.	George Omondi	Nigeria	Laico	18-19/3 – Kisumu (Nigeria)
5.	Don Felipe Carrillo Altamirano	Messico	Diocesano	26/3 – El Nayar (Messico)
6.	Fr. Diego Bedoya	Colombia	Religioso	10/4 – La Victoria (Venezuela)
7.	P. Lucien Njiva	Madagascar	Cappuccino	23/4 – Ambendrana Antsohihy (Madagascar)
8.	Don Adolphe Ntahondereye	Burundi	Diocesano	11/5 – Gatumba (Burundi)
9.	Don Luis Lopez Villa	Messico	Diocesano	5/7 – Los Reyes (Messico)
10.	Don Diomer Eliver Chavarría Pérez	Colombia	Diocesano	27/7 – Antioquia (Colombia)
11.	Don José Miguel Machorro	Messico	Diocesano	3/8 – Città del Messico (Messico)
12.	Domingo Edo	Filippine	Catechista laico	20/8 – Marbel (Filippine)
13.	Don Pedro Gomes Bezerra	Brasile	Diocesano	24/8 – Paraibo (Brasile)
14.	Ricardo Luna	Argentina	Laico	23/8 – Buenos Aires (Argentina)
15.	Don Cyriacus Onunkwo	Nigeria	Diocesano	2/9 – Omuma (Nigeria)
16.	Don Abelardo Ant. Muñoz Sánchez	Colombia	Diocesano	3/10 – Rionegro (Colombia)
17.	Don Evans Juma Oduor	Kenya	Diocesano	23/10 – Kisumu (Kenya)
18.	Suor Ruvadiki Plaxedes Kamundiya	Zimbabwe	Religiosa	22/10 – Mutoko (Zimbabwe)
19.	Don Marcelito Paez	Filippine	Diocesano	4/12 – Luzon (Filippine)
20.	Joseph Naga	Nigeria	Catechista laico	11/12 – Pulka (Nigeria)
21.	John Manye	Nigeria	Catechista laico	11/12 – Pulka (Nigeria)
22.	Patrick	Nigeria	Allievo Catechista	11/12 – Pulka (Nigeria)
23.	Don Joseph Simoly	Haiti	Diocesano	21/12 – Petion Ville (Haiti)

Stato religioso

Sacerdoti	13	(12 diocesani; 1 OFM Capp)
Religiosi	1	(Hermanos Franciscanos de la Cruz Blanca)
Religiose	1	
Laici	8	

Paesi di origine

Africa	10	(5 Nigeria, 1 S.Sudan, Madagascar, Burundi, Kenya, Zimbabwe)
America	10	(4 Messico, 3 Colombia, 1 Brasile, Argentina, Haiti)
Asia	2	(Filippine)
Europa	1	(Polonia)

Luoghi della morte

Africa	10	(5 Nigeria, 1 S.Sudan, 1 Kenya, Burundi, Madagascar, Zimbabwe)
America	11	(4 Messico, 2 Colombia, 1 Bolivia, Brasile, Venezuela, Argentina, Haiti)
Asia	2	(Filippine)

Agenzia Fides



Per vivere nella gioia l'anno da poco iniziato

QUATTRO PROPOSTE PER IL 2018

Al termine del 2017, in occasione del 40° Incontro dei giovani europei, promosso e animato dalla comunità ecumenica di Taizé, il priore Fr. Alois ha pubblicato le seguenti quattro proposte per vivere nella gioia il 2018.

Prima proposta: *Scavare le sorgenti della gioia*

Così dice il Signore: "Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo ad essere fedele." (*Geremia 31,3*)
Il Signore tuo Dio è in mezzo a te: gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore, esulterà per te con grida di gioia. (*Sofonia 3,17*)
Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. (*Filippesi 4,4*)
Perché la sera di ogni sabato, a Taizé, nella chiesa illuminata dalle piccole candele che ciascuno ha in mano, si vive un'aria di festa? Perché la risurrezione di Cristo è come una luce al cuore della fede cristiana. È una misteriosa sorgente di gioia che il nostro pensiero non arriverà a scavare fino in fondo. Dissetati da questa sorgente, ciascuno di noi può "portare in sé la gioia perché sa che alla fine sarà la resurrezione ad avere l'ultima parola" (Olivier Clément, teologo ortodosso).

La gioia non come un sentimento esagerato, nè come una felicità individualistica che condurrebbe all'isolamento, ma come la tranquilla sicurezza che la vita ha un senso.

La gioia del Vangelo proviene dalla fiducia che noi siamo amati da Dio. Lontano da un'esaltazione che sfugge le sfide del nostro tempo, ci rende ancora più sensibili al disagio degli altri.

Cerchiamo la nostra gioia innanzitutto nella certezza di appartenere a Dio. Una preghiera lasciata da un testimone di Cristo del XV secolo può aiutarci: "Mio Signore e mio Dio, togli da me tutto ciò che mi allontana da te. Mio Signore e mio Dio, dammi tutto ciò che mi conduce a te. Mio Signore e mio Dio, toglimi da me stesso per darmi tutto a te." (San Nicola di Flue)

Nutriamo la nostra gioia nella preghiera cantata insieme. "Canta il Cristo fino alla gioia serena" suggeriva frè Roger. Quando cantiamo insieme si creano contemporaneamente

una relazione personale con Dio e una comunione fra coloro che sono riuniti. Che la bellezza dei luoghi di preghiera, della liturgia, dei canti, sia segno della resurrezione. Che la preghiera comune risvegli ciò che i cristiani d'oriente chiamano "la gioia del cielo sulla terra".

Scopriamo anche dei riflessi dell'amore di Dio nelle gioie umane che la poesia, la musica, i tesori dell'arte, la bellezza della creazione, la profondità di una amore o di una amicizia fanno nascere nel nostro cuore.

Seconda proposta: *Ascoltare il grido dei più vulnerabili*

Signore, ascolta la mia preghiera, a te giunga il mio grido di aiuto. Non nasconderti il tuo volto nel giorno in cui sono nell'angoscia! (*Salmo 102, 2-3*)

Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: "Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza." (*Luca 10,21*)

Non dimenticate l'ospitalità; alcuni, praticandola, senza saperlo hanno accolto degli angeli. Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere, e di quelli che sono maltrattati, perché anche voi avete un corpo esposto alla sofferenza. (*Ebrei 13, 2-3*)

Perché così tante persone subiscono molte prove – esclusione, violenza, fame, malattia, catastrofi naturali – senza che la loro voce sia abbastanza ascoltata?

Un sostegno è necessario per loro – alloggio, cibo, educazione, lavoro, cure – ma ciò che per loro è vitale è una amicizia. Essere costretti ad accettare un aiuto può essere umiliante. Una relazione di amicizia tocca i cuori, sia di coloro che sono nel bisogno come di quelli che mostrano la loro solidarietà.

Ascoltare il grido di un essere martoriato, guardare negli occhi, ascoltare, toccare le persone che soffrono, un anziano, un malato, un prigioniero, un senza dimora, un migrante... Allora l'incontro personale fa scoprire la dignità dell'altro e per-

mette di ricevere ciò che anche la persona più sprovvista può trasmettere.

Le persone più vulnerabili non portano forse un contributo insostituibile alla costruzione di una società più fraterna? Esse ci svelano la nostra vulnerabilità rendendoci persone più umane.

Ricordiamoci che, nel farsi uomo, Gesù Cristo si è unito a ciascun essere umano. È presente in ogni persona, soprattutto nei più abbandonati (vedi *Matteo 25,40*). Quando andiamo verso coloro che sono feriti dalla vita, ci stiamo avvicinando a Gesù povero fra i poveri, ed essi ci permettono di entrare in una maggiore intimità con lui. "Non avere paura di condividere le prove degli altri, non aver paura della loro sofferenza, perché molto spesso è in fondo all'abisso che viene data la perfezione della gioia nella comunione di Gesù Cristo." (Regola di Taizé)

Attraverso contatti personali, cerchiamo di aiutare chi è più sprovvisto. Non aspettiamoci nulla in cambio, ma restiamo tuttavia attenti a ricevere ciò che piacerà loro condividere con noi. Lasciamo che i nostri cuori si aprano, si allarghino.

Anche la nostra terra è vulnerabile. Essa è sempre più ferita dal cattivo uso che ne fanno gli esseri umani. Ascoltiamo il grido della terra. Prendiamoci cura di essa. Cerchiamo, soprattutto modificando il nostro modo di vivere, di lottare contro la sua progressiva distruzione.



Terza proposta: *Condividere le prove e le gioie*

Rallegratevi con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. (*Romani 12,15*)

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati. (*Matteo 5,4*) Non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza. (*Neemia 8,10*)

Dopo la resurrezione, Gesù mantiene i segni dei chiodi della crocifissione (vedi *Giovanni 20,24-29*). La resurrezione comprende il dolore della croce. Per noi, al suo seguito, gioie e prove possono coesistere, esse si uniscono e diventano compassione.

Una gioia interiore non attenua la solidarietà verso gli altri, la nutre. È anche di stimolo per attraversare delle frontiere per raggiungere coloro che sono in difficoltà. Essa mantiene in noi la perseveranza per tenerci saldi nell'impegno della nostra vita.

Negli ambienti favoriti, dove si è ben nutriti, ben educati, ben curati, la gioia talvolta è assente, come se alcuni fossero affaticati, scoraggiati dalla banalità della loro esistenza.

Succede che l'incontro con una persona debole paradossalmente comunica una gioia, forse solo una scintilla, ma una gioia vera.

Ravviviamo sempre il desiderio di gioia, profondamente deposto in noi. L'essere umano è fatto per la gioia, non per la tristezza. E la gioia non è fatta per essere conservata per se stessi, bensì per essere condivisa,

propagata. Dopo l'annuncio dell'angelo, Maria si mette in cammino per visitare sua cugina Elisabetta e cantare per lei (*Luca 1,39-56*).

Come Gesù ha pianto la morte del suo amico Lazzaro (*Giovanni 11,35*) osiamo piangere di fronte alle disgrazie umane. Portiamo nel nostro cuore le persone afflitte. Rimettendole a Dio non le abbandoniamo alla fatalità di un destino cieco ed implacabile, le affidiamo alla compassione di Dio che ama tutti gli esseri umani.

Accompagnare coloro che soffrono, piangere con loro, può dare il coraggio, in un momento di sana rivolta, di denunciare un'ingiustizia, di rifiutare ciò che minaccia o distrugge la vita, di provare a smuovere una situazione bloccata.

Quarta proposta: *Fra cristiani, gioire dei doni altrui.*

Dio ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà, secondo la benevolenza che in lui si era proposto per il governo della pienezza dei tempi: ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra. (*Efesini 1,9-10*)

Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli, che le sorelle, vivano insieme! (*Salmo 133,1*)

Dio ha mandato il Cristo nel mondo per riunire tutto l'universo, tutta la creazione, per ricapitolare tutte le cose in lui. Dio l'ha inviato per riunire l'umanità in una sola famiglia: uomini, donne, bambini, anziani, di

MICHAEL PAUL GALLAGHER
GABRIELE PALASCIANO
Credere e non credere
La fragilità della fede nel mondo di oggi
pp. 128 - € 14,50

EDB dehoniane.it

ogni orizzonte, lingua e cultura, ed anche di nazioni nemiche.

Molti aspirano all'unità dei cristiani per non oscurare, con le loro divisioni, il messaggio di fratellanza universale di cui Cristo è portatore. La nostra unità fraterna non potrà essere come un segno, una anticipazione, dell'unità e della pace fra gli esseri umani?

Cristiani delle diverse Chiese, troviamo l'audacia di volgerci insieme verso il Cristo e, senza aspettare una completa armonizzazione teologica, "metterci sotto lo stesso tetto". Ascoltiamo l'appello di un monaco

copto ortodosso d'Egitto che scriveva: "L'essenza stessa della fede è Cristo, che nessuna formula può racchiudere. È dunque necessario iniziare un dialogo accogliendo Cristo che è uno... Cominciare vivendo insieme l'essenza della fede unica senza aspettare di mettersi d'accordo sull'espressione del suo contenuto. L'essenza della fede, che è Cristo stesso, è fondata sull'amore, il dono di sé." (Matta el-Maskine, 1919-2006)

Per entrare subito in questo cammino, iniziamo col ringraziare Dio per i doni degli altri. Durante la sua visita a Lund (Svezia) in occasione del

500° anniversario della Riforma, papa Francesco ha pregato: "Spirito Santo, concedici di riconoscere con gioia i doni che la Chiesa ha ricevuto dalla Riforma." Ispirati da questo esempio, sappiamo riconoscere negli altri i valori che Dio ha dato loro e che forse mancano a noi. Cerchiamo di accogliere le loro diversità come un arricchimento per noi, anche se ciò comporta aspetti che a prima vista ci sconcertano. Troviamo nei doni degli altri la freschezza di una gioia.

fr. Alois

Il Vangelo della vita: gioia per il mondo

“L'amore dà sempre vita”: quest'affermazione di papa Francesco, che apre il capitolo quinto dell'*Amoris laetitia*, ci introduce nella celebrazione della Giornata della Vita 2018, incentrata sul tema “Il Vangelo della vita, gioia per il mondo”. Vogliamo porre al centro della nostra riflessione credente la Parola di Dio, consegnata a noi nelle Sacre Scritture, unica via per trovare il senso della vita, frutto dell'Amore e generatrice di gioia. La gioia che il Vangelo della vita può testimoniare al mondo, è dono di Dio e compito affidato all'uomo; dono di Dio in quanto legato alla stessa rivelazione cristiana, compito poiché ne richiede la responsabilità.

Formati dall'Amore

La novità della vita e la gioia che essa genera sono possibili solo grazie all'agire divino. È suo dono e, come tale, oggetto di richiesta nella preghiera dei discepoli: “Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena” (Gv 16,24). La grazia della gioia è il frutto di una vita vissuta nella consapevolezza di essere figli che si consegnano con fiducia e si lasciano “formare” dall'amore di Dio Padre, che insegna a far festa e rallegrarsi per il ritorno di chi era perduto (cf. Lc 15,32); figli che vivono nel timore del Signore, come insegnano i sapienti di Israele: «Il timore del Signore allietta il cuore e dà contentezza, gioia e lunga vita» (Sir 1,10). Ancora, è l'esito di un'esistenza “cristica”, abitata dallo stesso sentire di Gesù, secondo le parole dell'Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù», che si è fatto servo per amore (cf. Fil 2,5-6). Timore del Signore e servizio reso a Dio e ai fratelli al modo di Gesù sono i poli di un'esistenza che diviene Vangelo della vita, buona notizia, capace di portare la gioia grande, che è di tutto il popolo (cf. Lc 2,10-13).

Il lessico nuovo della relazione

I segni di una cultura chiusa all'incontro, avverte il

Santo Padre, gridano nella ricerca esasperata di interessi personali o di parte, nelle aggressioni contro le donne, nell'indifferenza verso i poveri e i migranti, nelle violenze contro la vita dei bambini sin dal concepimento e degli anziani segnati da un'estrema fragilità. Egli ricorda che solo una comunità dal respiro evangelico è capace di trasformare la realtà e guarire dal dramma dell'aborto e dell'eutanasia; una comunità che sa farsi “samaritana” chinandosi sulla storia umana lacerata, ferita, scoraggiata; una comunità che con il salmista riconosce: «Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra» (Sal 16,11).

Di questa vita il mondo di oggi, spesso senza riconoscerlo, ha enorme bisogno per cui si aspetta dai cristiani l'annuncio della buona notizia per vincere la cultura della tristezza e dell'individualismo, che mina le basi di ogni relazione.

Punto iniziale per testimoniare il Vangelo della vita e della gioia è vivere con cuore grato la fatica dell'esistenza umana, senza ingenuità né illusorie autoreferenzialità. Il credente, divenuto discepolo del Regno, mentre impara a confrontarsi continuamente con le asprezze della storia, si interroga e cerca risposte di verità. In questo cammino di ricerca sperimenta che stare con il Maestro, rimanere con Lui (cf. Mc 3,14; Gv 1,39) lo conduce a gestire la realtà e a viverla bene, in modo sapiente, contando su una concezione delle relazioni non generica e temporanea, bensì cristianamente limpida e incisiva. La Chiesa intera e in essa le famiglie cristiane, che hanno appreso il lessico nuovo della relazione evangelica e fatto proprie le parole dell'accoglienza della vita, della gratuità e della generosità, del perdono reciproco e della misericordia, guardano alla gioia degli uomini perché il loro compito è annunciare la buona notizia, il Vangelo. Un annuncio dell'amore paterno e materno che sempre dà vita, che contagia gioia e vince ogni tristezza.

□



Convegno sulla pastorale vocazionale alla VC

ORIZZONTI E SPERANZE

Il Convegno si è svolto alla luce del Messaggio di incoraggiamento di papa Francesco indirizzato ai partecipanti, in cui ha evidenziato le sfide che la pastorale vocazionale si trova oggi ad affrontare. E ha esortato ad avere fiducia nei giovani e fiducia nel Signore.

La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, in vista del Sinodo dei Vescovi 2018, ha organizzato a Roma, dal 1° al 3 dicembre 2017, un Convegno sul tema: «Pastorale vocazionale e vita consacrata. Orizzonti e speranze». Circa 800 consacrati e consacrate – tra cui Moderatori Maggiori, animatori e operatori di pastorale vocazionale provenienti da tutto il mondo – hanno partecipato all’evento.

Queste le finalità del Convegno: riflettere sulla natura della *sequela Christi* nel momento storico attuale; proporre una visione vocazionale ampia e articolata nell’approccio alla pastorale giovanile-vocazionale; approfondire la situazione della pastorale delle vocazioni alla vita consacrata nella fase iniziale e nel successivo accompagnamento; cogliere le linee metodologiche più efficaci

per l’animazione e la promozione delle vocazioni alla vita consacrata partendo da un’esperienza condivisa. Il Convegno si è articolato in tre fasi: la prima, nella quale si è cercato di approfondire il tema della pastorale vocazionale dal punto di vista biblico, dell’interculturalità e della situazione giovanile attraverso i contributi di mons. José Rodríguez Carballo, OFM, Segretario della CIVCSVA, Fr Timothy Radcliffe, OP, e Don Pascual Chávez Villanueva, SDB.

Nella seconda fase, sono state esposte alcune esperienze di servizio alle vocazioni; nel terzo momento, si è cercato di indicare alcune piste concrete per orientare la pratica della pastorale vocazionale e aiutare i responsabili dell’animazione delle vocazioni alla vita consacrata. Un prezioso contributo è stato offerto dalle relazioni del card. Lorenzo Baldisseri, Segretario generale del Sinodo

dei Vescovi, che ha presentato un *focus* su “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale” e del card. Beniamino Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero, che ha approfondito il tema della cura della dimensione umana nell’itinerario della vita consacrata.

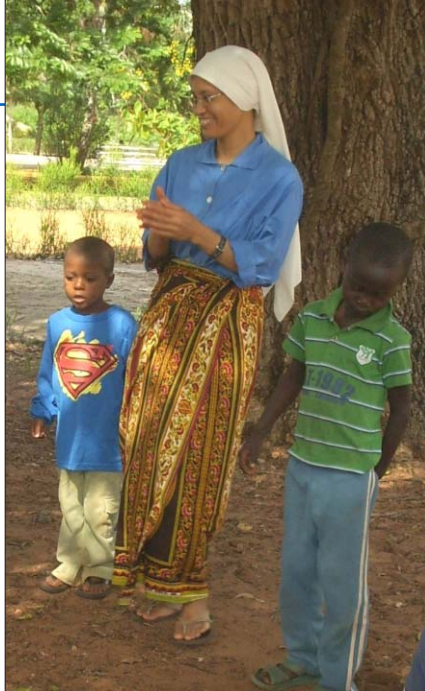
Occorre fiducia nei giovani

Ad aprire il Convegno, sono giunte le parole di incoraggiamento di papa Francesco che, nel messaggio indirizzato ai partecipanti, ha evidenziato le sfide che la pastorale vocazionale si trova oggi ad affrontare. Occorre avere fiducia nei giovani e fiducia nel Signore. «Fiducia nei giovani, – ha esortato il Santo Padre – perché ci sono molti giovani che, pur appartenendo alla generazione “*selfie*” o a questa cultura che, più che “fluida” sembra essere “gassosa”, cercano un senso pieno per la loro vita, anche se non sempre lo cercano là dove lo possono trovare». Bisogna anche avere uno sguardo di fede sul mondo, in particolare sul mondo dei giovani e non temere di proporre il «vieni e seguimi» con audacia evangelica. Ha fatto eco a queste parole l’intervento del card. João Braz De Aviz, Prefetto CIVCSVA: «Viviamo un momento della storia umana bisognosa di un senso vocazionale della vita che non deluda. (...) Noi consacrati fin dall’esperienza battesimale, inseriti nella vita di Dio e nella sua famiglia, la Chiesa, siamo eredi del patrimonio vocazionale e carismatico della Chiesa e sentiamo la gioia e il dovere di custodirlo e promuoverlo». Nel corso della mattinata, mons. José Rodríguez Carballo, OFM, arc. Segretario CIVCSVA, a partire dalla Parola del Nuovo Testamento, ha evidenziato alcune caratteristiche della vocazione: non è una “professione” o una “attività” ma è la scelta di mettere al centro dell’esistenza la persona di Gesù e scegliere una radicalità di vita. “Gesù oggi, conoscendo la nostra storia personale, passa accanto a noi e a tanti giovani, ci guarda e li guarda con infinito amore, e ci ripete ancora una volta: seguimi”. La vocazione è una chiamata personale, che ciascuno riceve

in un determinato momento della vita, che porta a riconciliarsi con la propria storia personale e a leggerla come “storia di salvezza”. Chi si occupa dell’accompagnamento vocazionale deve essere innanzitutto testimone con la propria vita, deve rispettare la libertà di scelta del giovane e aiutarlo a fare un incontro personale con Gesù che lo sosterrà, poi, nel momento della prova.

Un cambiamento d'epoca

Trattando il tema del rapporto tra i giovani e la vita consacrata oggi, don Chávez Villanueva ha presentato un’attenta analisi dei nostri tempi e, citando le parole di papa Francesco, ha affermato che oggi viviamo non in un’epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento di epoca: ci troviamo al sorgere di un nuovo umanesimo. Ai giovani, per lo più, basta vivere nel presente senza radici nelle quali fondare la fede e senza un futuro che possa ancorare una speranza e ciò ha ovvie ripercussioni sulla scelta della vocazione alla vita consacrata. C’è una diversa concezione del tempo della vita: i consacrati guardano la storia come un cammino verso un fine escatologico, in cui il presente è un momento di passaggio. Nei giovani, invece, il presente assume un valore quasi assoluto: ciò che conta è l’oggi, per cui l’impegno verso una scelta che dura una vita esula dal loro orizzonte. Nonostante ciò, sostiene il religioso, resta sempre valido il pensiero di don Bosco: i giovani sono capaci di grandi sogni e di imprese impegnative e il compito di un educatore è proprio quello di fare leva sul bene presente per costruire forti personalità. L’animatore vocazionale ha il compito di aiutare i giovani a comprendere che «Dio non è una minaccia per la loro felicità, anzi che solo Lui può appagare i loro aneliti più profondi, riempire di dinamismo la loro esistenza e dare loro la capacità di essere felici e buoni». Bisogna, quindi, presentare con chiarezza la radicalità della scelta personale, che non omologa ma valorizza ciascuno nella propria identità ed essere testimoni credibili in modo che i giovani possano sco-



prire il senso della vita come dono, possano essere motivati a “sognare in grande”. L’importante, infatti, non è «la ricerca di vocazioni come se questa fosse la missione, ma la raccolta di vocazioni come frutto della nostra missione».

Anche Timothy Radcliffe, affrontando il tema dell’interculturalità, ha sottolineato l’esigenza di una testimonianza di vita coerente da parte dei consacrati, che devono essere “uomini e donne mossi dalla vita stessa di Dio”. Anche le comunità di vita consacrata devono essere luogo in cui si risponde, insieme, alla chiamata di Dio, in cui si cerca di vivere una sintesi di comunione tra persone che hanno modi diversi di vivere; in cui si cerca di ascoltarsi e comprendere, pur nelle diversità non soltanto di culture etniche e nazionali, ma anche nella varietà generazionale. Ciascuno deve essere accolto con la propria particolarità ed essere, poi, chiamato ad andare “oltre”, ad aprirsi a ciò che è differente, anche se l’incontro con ciò che è diverso può, a volte, spaventare. L’altro può essere considerato come una minaccia alla propria identità e, quindi, essere rifiutato o evitato ma si deve comprendere che è proprio nel confronto con l’altro che si può scoprire la propria identità. «Scopriamo chi siamo lentamente – ha affermato T. Radcliffe – mentre diveniamo fratelli e sorelle di persone di altre culture e generazioni. Lasciamo cadere identità piccole e limitate. Chi siamo deve essere ancora rivelato! E spero che la smettiamo di preoccuparci di sapere chi siamo! Perché siamo di

Cristo, e chi Lui è, supera la nostra conoscenza». Tre i suggerimenti da lui proposti: capire che la vita consacrata è una chiamata radicale a lasciare tutto per seguire Gesù; sviluppare una teologia forte dei voti come fonte di vita e, infine, maturare una forte *leadership* creativa.

Occorre un attento discernimento

Nel corso della seconda giornata, il card. Baldisseri, Segretario generale del Sinodo dei Vescovi, descrivendo il cammino sinodale e presentando l’esperienza di alcuni giovani, ha offerto interessanti spunti di riflessione. Riguardo la pastorale vocazionale, ha spiegato, occorre un attento discernimento tra le modalità che ormai sono obsolete e quelle che, invece, possono essere ancora proposte ai giovani. Bisogna anche cercare forme nuove di trasmissione della fede e iniziative che siano capaci di suscitare l’entusiasmo dei giovani e la loro partecipazione.

«Siamo invitati ad andare ancora più in profondità, – ha aggiunto – a partire dal modo in cui viviamo la nostra sequela di Cristo. Non basta essere noi sinceramente convinti che il Vangelo, e in specie la persona di Gesù Cristo, sia l’unica via valida per raggiungere la vera gioia o felicità, occorre che questa via della felicità diventi “attraente”, “affascinante”». È, infatti, necessario che i giovani possano dire: “questa bellezza è per me”, nella convinzione che tale cammino possa riempire di senso la loro vita.

L’intervento del card. Stella, Prefetto della Congregazione per il Clero, ha posto l’accento sulle linee elaborate nella nuova *Ratio formationis* e sull’importanza della crescita umana dei sacerdoti e consacrati: «Questa – ha detto – sarà una grande sfida per il futuro della vita religiosa: avere consacrate, consacrati e sacerdoti profondamente umani». In una costante e serena sinergia tra il formando e il formatore, i giovani devono essere aiutati a conoscere se stessi, ad essere interiormente liberi per sviluppare le virtù umane e raggiungere quella maturità psico-affettiva che li renda persone capaci di rela-

zioni d'amore autentiche e gratuite. È, inoltre, fondamentale un attento discernimento, soprattutto nella fase iniziale del percorso vocazionale e che, successivamente, "deve concretizzarsi in un costante accompagnamento personale e comunitario anche nella formazione permanente".

Nel corso delle giornate, ulteriore elemento di concretezza sono state la presentazione di *best practices* di pastorale vocazionale, iniziative in collaborazione con la Chiesa locale, progetti inter-congregazionali e i lavori di gruppo dai quali sono emerse sia proposte per la Pastorale Vocazionale nei diversi Paesi, sia alcune proposte che saranno poi elaborate e presentate al prossimo Sinodo sui giovani.

Priorità della pastorale vocazionale

A conclusione dei lavori del Convegno, mons. Carballo ha offerto una sintesi di quelle che devono essere le priorità della Pastorale delle vocazioni. Ha sottolineato la necessità di proporre sempre ciò che si vive, di ricordare che la cura pastorale delle vocazioni è inseparabile dal compito di evangelizzazione, in particolare dell'evangelizzazione della famiglia. Ha ribadito anche la necessità di condurre i giovani ad un incontro personale e profondo con il Signore e proporre loro la "misura alta" della vocazione. Fare la proposta vocazionale significa credere nella bellezza e nell'attualità della vita consacrata, credere che Cristo possa riempire la vita di significato e credere nei giovani. La cura pastorale delle vocazioni implica mettere in pratica la metodologia di Emmaus: essere presenti nella vita dei giovani e camminare con loro, accompagnarli nelle vie di Dio.

«E se tutto ciò che abbiamo detto è vero – ha concluso mons. Carballo – e lo è, la preghiera è il migliore e il primo servizio che possiamo fare alla causa delle vocazioni».

Vittoria Terenzi

1. FRANCESCO, Messaggio ai partecipanti al Convegno Internazionale sul tema: "Pastorale Vocazionale e Vita Consacrata: Orizzonti e Speranze", 1 dicembre 2017.



Poesie e poesia

In questi giorni, leggendo un breve ma sorprendente testo poetico di Clemente Reborà, il mio pensiero è volato ad uno dei "detti" solenni e intriganti con i quali il nostro vecchio professore di agronomia, soleva iniziare le sue avvincenti lezioni: "Quando passa un carro di letame, levatevi il cappello. Passa il dio Stercuzio, il dio della fecondità". E qui cominciava l'elogio di quel concime naturale che con il suo dissolversi favoriva la crescita di nuova vita. E, assieme, tesseva l'elogio della Natura, nella quale "nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma".

Ed ecco il testo che ha provocato ricordi apparentemente ben poco eleganti:

*"Dopo aver tanto agognato alle cime
e perso vita per viver sublime,
grazia m'è data di far da concime".*

Sono versi di un ufficiale della Grande Guerra, intellettuale e poeta affermato, che a quarant'anni si fa religioso rosminiano, passando gli ultimi anni bloccato in un letto.

Clemente Reborà così riassume la sua vicenda umana: dalla ricerca delle cime dell'affermazione personale, alla ricerca di una vita spirituale sublime, all'impotenza umiliante, trasformata dalla grazia in una misteriosa utilità.

È la vicenda di tanti uomini e donne che hanno cercato di realizzare al meglio i loro sogni, che si sono dati ad una elevata vita intellettuale e spirituale e poi costretti all'inazione e, sovente, nella solitudine. Da protagonisti a soggetti passivi.

Dalle cime a concime.

Quello che è duro, quello che ripugna, è quella parola "concime", così contraria all'umana dignità. Eppure tanto vicina alla cristiana dignità, quando si ha la grazia di ricevere occhi nuovi e cuore nuovo. Perché l'essenziale è invisibile. E si vede soprattutto col cuore.

La suprema dignità del cristiano è partecipare all'abbassamento del suo Signore che si è fatto inelegantemente concime per rianimarci ed è diventato elegantissimamente letame per farci sbocciare come fiori profumati.

E questo sguardo nuovo è grazia, purissima grazia.

Ma quando la grazia è data, giù il cappello, perché qui passa Colui che non passa, qui è presente sotto mentite spoglie Colui che rende utile ogni scarto e feconda ogni inutilità.

Che grazia poter dire "grazia m'è data di far da concime".

Piergiordano Cabra



Riforma della Chiesa e rinnovamento della missione

MISERICORDIA CHIAVE DI LETTURA

La Chiesa non può esimersi dall'affrontare il problema della povertà e dell'ingiustizia nel mondo. È un dovere, anche se esso provoca incomprensioni e contestazioni da parte dei cristiani conservatori. La proposta di papa Francesco: Il primato della misericordia invece di quello della legge.

Tra le molte, moltissime, voci di approvazione che accompagnano il magistero di Francesco e la sua pastorale, ci sono – stonate – le voci di chi lamenta che questo Papa parla troppo dei poveri e poco dei cristiani, parla di misericordia e non abbastanza di leggi da osservare; che offre troppa misericordia a chi trasgredisce le leggi della Chiesa; mette in sordina i principi del Vangelo e gli insegnamenti della Chiesa ecc., questo soprattutto in riferimento a quei cristiani che si trovano in situazioni irregolari per il matrimonio. Così *Amoris Laetitia* è diventata per certi ecclesiastici e certi ambienti laici oggetto di controversia teologica.

Bisogna capire queste persone che si sentono destabilizzate dalla parola del Papa e dalle sue scelte pastorali, disturbate dall'invito a uscire dalla nicchia che si sono fatta nella vita

della Chiesa. Esse trovano la sicurezza nella legge e non riescono a discernere e interpretare il senso e le richieste del contesto culturale attuale.

Il Papa invece è convinto che il Vangelo è anzitutto la *lieta notizia della misericordia* e che questa non è solo una virtù – pur necessaria – della vita cristiana, ma un *principio* (*arché* e criterio ermeneutico) della vita cristiana e della missione della chiesa, della sua maniera di essere nel mondo.

Va da sé che il Vangelo della misericordia deve essere inculturato nel contesto storico del nostro tempo, non del secolo scorso e men che meno dell'Ottocento. Il quale contesto, radicalmente cambiato rispetto al passato, è segnato oggi da fenomeni inediti rispetto alla recente storia della Chiesa e del mondo. Già il

Concilio aveva riconosciuto che ci sono delle sfide nuove, chiamate da Giovanni XXIII “*segni dei tempi*”, che richiedono un nuovo approccio concettuale e una nuova prassi pastorale. Di qui il bisogno di un profondo cambiamento pastorale che il Papa chiede alla Chiesa e di quella riforma che i cardinali gli hanno chiesto in conclave.

Francesco vuole riprendere in mano il Vangelo della misericordia e usare proprio la misericordia come la chiave di lettura e di risposta alle sfide del mondo: il primato della misericordia invece di quello della legge, la preferenza (senza alcune esclusioni!) data ai poveri e ai lontani rispetto ai cristiani praticanti. Intendiamoci bene: il Papa non dimentica né la legge né i principi della nostra fede. Solo interpreta l'una e gli altri con il criterio evangelico della misericordia. Questo è quello che certi critici non riescono a capire e ad accettare, perché sono legati ad abitudini e tradizioni del passato cui non vogliono rinunciare. Ma di fatto Francesco “costringe la Chiesa, nella sua azione pastorale, ad assumere una prospettiva ampia, che la porti a guardare sempre più fuori di se stessa, verso il mondo e i poveri, per mantenere viva la sua identità profonda, segno dell'amore di Dio per gli uomini”, ha scritto Mons. Nunzio Galantino in un articolo recente (*Il Sole 24 Ore* del 30 dicembre 2017).

La povertà e i poveri sono un “segno dei tempi”

Tra i “*segni dei tempi*” che caratterizzano la nostra epoca e la vita della Chiesa non possiamo non annoverare il fenomeno complesso e molteplice della povertà e dei poveri. Esso non è entrato nella lista dei segni dei tempi presentata dalla *Gaudium et spes*, ma è stato portato drammaticamente alla coscienza del mondo dopo il Concilio. La teologia della liberazione ha cercato – invano – di farlo emergere alla coscienza della Chiesa universale, ma la paura del marxismo ha portato la Santa Sede a mettere da parte quest'istanza e ad ostacolarne la teologia. Una volta caduta l'ideologia marxista, sostitui-

ta dal “pensiero unico” del neo-capitalismo liberale, la realtà dei poveri è emersa prepotente e ineludibile con il fenomeno della globalizzazione selvaggia.

Oggi la maggioranza dell’umanità è di fatto esclusa dal benessere riservato a pochi, mentre la globalizzazione produce delocalizzazione e disoccupazione, esclusione e sofferenza, povertà e miseria per una gran parte dell’umanità. Papa Francesco, che proviene da una chiesa dell’America Latina, fortemente coinvolta nel dramma della povertà, è particolarmente sensibile a questo fenomeno e alle sue conseguenze sui poveri. Annunciando il Vangelo della misericordia di Dio, egli vuole aiutarci a leggere più a fondo e con maggior verità il mondo attuale; non nega gli aspetti positivi della globalizzazione, ma non può nascondersene quelli negativi e affronta questi ultimi con il rimedio della misericordia.

Egli è convinto che questa sia e sarà la medicina che può sanare questi mali. Con il suo magistero Francesco ha portato una nuova sensibilità teologica, morale e pastorale, e chiede alla Chiesa e alla società umana di ripensare il problema dei poveri e della povertà, anche perché questo si sta aggravando ogni giorno di più (come afferma *Evangelii gaudium* nn. 52-60).

Il Papa, oltre alla sensibilità e l’aiuto ai poveri, si attende da tutta la Chiesa, soprattutto dai pastori e dai teologi, un ripensamento teologico (e non

solo sociale) della situazione attuale con un impegno pari a quello con cui la Chiesa ha affrontato in questi anni recenti la modernità e la secolarizzazione postmoderna. Questo fa certamente parte di quella “conversione pastorale e missionaria che non può lasciare le cose come stanno” (*EG 25*) di cui il Papa parla e di quella riforma che egli propone alla Chiesa (*Misericordiae vultus 4 e 20*).

L’attuale emergenza socioculturale, caratterizzata dal diffondersi dell’egemonia sociale del capitalismo finanziario, ha delle connotazioni che non è esagerato chiamare *teologiche*, perché è diventata una nuova idolaria, che ha la stessa forza di diffusione della religione nel tempo della cristianità. Il potere economico ha di fatto sottomesso e intende condizionare tutto e tutti (economia, mezzi della comunicazione sociale, politica, vita familiare, morale) marginalizzando e scartando tutto ciò che non è funzionale al suo diffondersi. Per questo è un’emergenza che attende l’impegno della Chiesa.

Contestualmente all’egemonia economico-finanziaria è cresciuta una cultura dell’indifferenza verso i poveri e le povertà prodotte dalle crescenti disuguaglianze, dall’esclusione dal mondo del lavoro di molte persone, dai conflitti e dalle guerre (la “globalizzazione della indifferenza” (*EG 54* e il *Messaggio* del Papa per la giornata della pace 2016).

Una particolare e pesante conseguenza della globalizzazione dell’esclusione sono le migrazioni che il mondo dell’opulenza vorrebbe “rimuovere” dichiarandole un normale

fenomeno sociale transitorio e destinato a esaurirsi con il passare del tempo e dal quale difendersi come meglio si può: ecco un’altra forma della globalizzazione dell’indifferenza (*EG 54*).

Questo insieme di fenomeni, la crescente povertà, l’idolatria del denaro e l’indifferenza hanno però anche un retroterra antropologico e sociale che non si può né si deve dimenticare: l’individualismo e l’egoismo della persona per la quale l’unico obiettivo da cercare è il proprio interesse e il profitto personale, insieme con la competizione tra gli umani provocata dalla scarsità dei beni della terra e la lotta per la sopravvivenza che finisce per oscurare il bene comune e/o far ignorare il “volto” altrui. Siamo ormai all’*homo homini lupus*. È questa distorta concezione antropologica che determina purtroppo la cultura e la politica del momento oltre che l’organizzazione dell’economia di oggi.

Per questo il Papa chiede alla Chiesa che la misericordia porti a una revisione delle attività e delle strutture ecclesiali, nell’ottica della missione e della carità. Infatti la Chiesa non è quella che Gesù vorrebbe se non s’immergesse nelle pieghe della storia, se non condividesse con i poveri e non operasse in vista del bene comune.

Un impegno di tutti alla luce del Vangelo della misericordia

I poveri, i profughi, i rifugiati e i migranti forzati, sono per il Papa un “se-



PAULO FREIRE
LE VIRTÙ
DELL’EDUCATORE
 Una pedagogia
 dell’emancipazione
 PRAFAZIONE DI GOFFREDO FOFI
 pp. 88 - € 8,50

EDB dehoniane.it

gno dei tempi”, una sfida rivolta all’evangelizzazione che la Chiesa deve riconoscere e affrontare. Essa chiede alla Chiesa di prenderne atto e di affrontarla con lo stesso impegno con cui il magistero pontificio ed episcopale e la pastorale quotidiana di questi ultimi tempi, hanno combattuto per i cosiddetti “valori non negoziabili”, per la difesa della libertà religiosa, per la salvaguardia dell’ortodossia della fede e per la vita. Cose certamente importanti, ma che non debbono far dimenticare il fenomeno dei rifugiati che, secondo molti osservatori, non è che la punta di un *iceberg* ancora quasi da scoprire.

Quello che sorprende certi e li scandalizza è lo spostamento degli obiettivi pastorali della Chiesa operato da Francesco: dal primato della sfida della ragione illuministica moderna e postmoderna al primato della sfida della povertà e della disumanità che stanno dilagando sotto gli occhi indifferenti del mondo. Ma non si stanno dimenticando i valori della fede e

Quello che sorprende certi e li scandalizza è lo spostamento degli obiettivi pastorali della Chiesa operato da Francesco: dal primato della sfida della ragione illuministica moderna e postmoderna al primato della sfida della povertà e della disumanità che stanno dilagando sotto gli occhi indifferenti del mondo. Ma non si stanno dimenticando i valori della fede e

Piero Gheddo: una Chiesa pensata in grande

Prima l’ho letto e, dopo qualche tempo, l’ho conosciuto personalmente. Debbo dire che conoscerlo è stato bello quanto leggerlo. Sto parlando di Piero Gheddo, sacerdote e missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), giornalista e scrittore di volumi, che ci ha lasciato, ricco di giorni (era nato nel 1929), il 20 dicembre. Nei suoi scritti e nelle sue parole, a tema c’era quasi sempre la Chiesa nel suo farsi nel Sud del mondo. Le giovani Chiese del terzo mondo hanno avuto in lui un amico che le visitava, le descriveva, le comprendeva da dentro.

Le cose che scriveva erano sempre di prima mano. Nel senso che lui andava, vedeva, si informava, poi si metteva a tavolino. Questa è la cosa che di lui mi ha subito e sempre colpito. Dal ’68 in poi, nei decenni dell’ideologia e degli *slogan*, lui è sempre stato fedele alla verifica sul posto. Con un certo andamento narrativo che sapeva di tradizionalismo, ma in lui significava soltanto prendere sul serio quanto la Chiesa missionaria aveva realizzato nei paesi del Sud del mondo nel ’900 e quanto stava vivendo nei decenni della decolonizzazione. In questo fu missionario fin nel midollo.

Il mensile *Mondo e missione* è stato il luogo ove ha trasmesso informazioni e resoconti dettagliati di prima mano. A livello informativo, non l’ho mai letto invano, perché ha vissuto e descritto la Chiesa a dimensione mondiale, interpretata attraverso le tappe della sua crescita e del suo modellarsi a secondo dei paesi e delle culture.

In tempi ormai lontani mi suggerì di seguire con attenzione l’India, «perché sta vivendo uno sviluppo tecnico e scientifico velocissimo e perché è una Chiesa già in grado di elaborare una propria teologia di cultura diversa da quello occidentale», e più recentemente mi sottolineava che il Vietnam andava letto con metri di misura nuovi sia per quanto riguarda la società sia per quanto riguarda la presenza del cristianesimo. Ci ha insegnato a pensare la Chiesa in grande, oltre ogni confine culturale e storico.

Un’esperienza condivisa con lui debbo proprio ricordarla. Dal 12 al 28 ottobre del 1992, per il V centenario della scoperta dell’America, si tenne a Santo Domingo la IV conferenza generale dell’episcopato latino-americano.

Preceduta dalla visita di Giovanni Paolo II, la conferenza segnò il passaggio dai temi della *liberazione*, san-

cito a Medellín, e dell’*opzione dei poveri*, proposto a Puebla, a quello della *partecipazione*. Era una specie di sigillo su una stagione contrastata della Chiesa latino-americana, nella quale si confrontavano posizioni diverse e a volte contrapposte. Fu uno dei momenti usati da Giovanni Paolo II per “normalizzare” l’episcopato latinoamericano.

I dibattiti si svolgevano in un clima abbastanza teso, perché nessuno voleva andare allo scontro. I giornalisti della televisione e della grande stampa internazionale erano tutti partiti alla fine della visita del Papa. (Particolare eloquente per capire come la grande stampa concepisce l’informazione religiosa!).

Unici giornalisti italiani a seguire i lavori eravamo p. Piero Gheddo, p. Bruno Secondin, don Francesco Strazzari e io. Ci organizzammo per scambiarci materiali e informazioni, valutazioni e pareri, per spartirci le numerose manifestazioni che si svolgevano in luoghi diversi.

Le due settimane di lavoro si trasformarono in un seminario di confronto a quattro, in cui ciascuno portava i suoi risultati, valutava notizie e documenti, si procurava interviste e testimonianze. Allora conobbi l’umanità di p. Gheddo, il disinteresse nel comunicare le proprie competenze, la capacità di collocare un’informazione o un episodio nel quadro interpretativo più pertinente. E ci furono anche animate e utili discussioni su teologia della liberazione, regimi politici e relativi rapporti con la Chiesa.

L’incontro di lavoro ha avuto poi un seguito in frequentazioni e amicizie che scoprimmo di avere in comune. La sua capacità di coinvolgere le persone anche più semplici in un *cristianesimo operoso e spirituale* ha caratterizzato il suo ministero diretto, fatto di rapporti immediati e semplici. Attorno a lui si era costituita una rete di amicizia non organizzata, ma tanto reale. Nell’incontro a tu per tu emergevano i suoi tratti più veri e profondi: la semplicità e l’ottimismo.

Con il suo carattere spontaneo, incapace di tenere le distanze, padre Gheddo ha dato a coloro che lo hanno conosciuto e frequentato non meno di quanto ha trasmesso con la sua attività di pubblicista, con i suoi viaggi e i suoi libri: ha dato se stesso e il suo entusiasmo, ha trasmesso un senso di Chiesa vissuto a tutto campo e oltre l’episodio del momento.

Alfio Filippi

della tradizione cristiana, perché è un dovere della fede discernere e denunciare gli aspetti dell'«anti-regno» per impegnarsi contestualmente a promuovere la venuta del regno di Dio e a ripensare e trasformare l'assetto strutturale dell'attuale economia globalizzata per offrire un'autentica «salvezza» all'umanità.

Il Papa è convinto che il Vangelo è in grado di offrire una salvezza «integrale» all'uomo d'oggi, di fargli raggiungere la vera felicità cui Dio ci ha destinati tutti (cf. EG 182). Negli anni del dopo Concilio si è fortemente dibattuto sul *come* far entrare la promozione umana nella missione della Chiesa («elemento costitutivo o integrante della missione della Chiesa»). Dopo che Paolo VI in *Evangelii nuntiandi* ha teorizzato la combinazione del binomio «evangelizzazione e promozione umana» sulla scorta del comandamento della carità, il problema si è momentaneamente sopito ma non per questo è stato risolto, come possiamo vedere dalle affermazioni di *Evangelii gaudium*.

Oggi Francesco richiamandosi a Paolo VI (*Evangelii nuntiandi* 29) ripete che non si deve contrapporre l'evangelizzazione e la promozione umana che anzi dobbiamo promuovere la loro «intima connessione» (EG 178). Ma egli va oltre. Francesco invita i cristiani a guardare alla città degli uomini con sguardo con-

templativo e mistico (EG 71-72) e scorgere nei poveri e nelle persone che lottano per la solidarietà, la fraternità e la dignità dei fratelli e delle sorelle la presenza del regno di Dio e di Dio stesso. Questa presenza non va «fabbricata, ma scoperta, svelata» (EG 71), perché Dio precede l'arrivo e l'opera dei cristiani che portano il Vangelo, perché egli da sempre è all'opera nel cuore dell'uomo per costruire giorno dopo giorno il suo regno. A noi tocca solo di scoprire «*laete et reverenter*» (AG 11, con gioia e con senso di adorazione!) questa presenza attiva dello Spirito di Dio, assecondarla e farla giungere alla sua pienezza.

La novità: sconcerto di alcuni e provocazione per i fedeli

È vero che questo è un discorso nuovo per la teologia occidentale tradizionale, ma ora che i teologi si trovano davanti queste realtà intrecciate strettamente con il contesto della missione della Chiesa, non possono più ignorarle, le devono/dobbiamo anzi illuminare con la luce del vangelo della misericordia, della teologia e affrontarle nell'attività pastorale. Il Papa Francesco, sulla scorta di papa Benedetto, ricorda che la promozione dei poveri, l'opzione per i poveri non è una categoria etica o sociologica, ma una categoria teologica (EG 198), perché i

poveri sono «la carne sofferente di Cristo» (EG 24). Essi ci interpellano in modo incondizionato con la stessa «maestà» del Signore: questo è il senso profondo del testo di Mt 25,35ss come afferma un filosofo ebreo, Emmanuel Lévinas. I poveri crocifissi di oggi sono il servo di Dio sofferente oggi (cf. Jon Sobrino). Essi con la loro presenza sono una forza salvifica (EG 198), sono i maestri che ci evangelizzano.

A loro volta i cristiani

sono invitati a seguire questa stessa strada della povertà sull'esempio di Gesù, il Verbo di Dio che è venuto a rivelarci il volto e il cuore del Padre; ad ascoltare la voce dei poveri impegnandosi per la loro liberazione e promozione (EG 187), come strumenti al servizio di Dio per l'estensione del regno di Dio. Dio non farà dei miracoli per salvare i poveri. Egli attende che noi, cristiani, ci impegniamo e siamo strumenti della sua provvidenza e della sua azione nel mondo. *In primis* la sua Chiesa. Si serve di noi «per giungere sempre più vicino al suo popolo amato» (EG 268) e vuole che siamo i suoi strumenti «per ascoltare il povero» (EG 187).

Tutto questo richiede una profonda conversione (un cambiamento, quasi una rivoluzione...) al popolo di Dio alla luce della misericordia del Padre che Gesù ci ha rivelato. Questo è l'atteggiamento fondamentale che Dio si aspetta da noi (Lc 6,36). Giustamente quindi il Papa batte e ribatte questo tasto della misericordia e della attenzione ai poveri, ai migranti, a coloro che sono messi al margine della società. E se insiste, è perché vede quanta resistenza c'è nella Chiesa, abituata a una pastorale spiritualistica e disincarnata che non si sporca volentieri le mani nella realtà del mondo. Proprio per questa latitanza dai problemi del mondo attuale, la Chiesa si è autoesclusa dall'attenzione di molti e diventa giorno dopo giorno sempre più insignificante, nel senso etimologico di questo aggettivo: essa non ha più cioè rilevanza e di fatto molti, soprattutto i giovani, la abbandonano. Il Papa sogna, desidera una «Chiesa povera per i poveri» (EG 198), una Chiesa che sia, come ha detto a Firenze alla Chiesa italiana, magari anche «accidentata, ferita e sporca» (EG 49) per essersi occupata dei poveri, per essere stata solidale con essi. Il Papa certamente non vuole una Chiesa barocca, ricca di riti e di cerimonie ma staccata dalla vita. Tutto questo giustifica il fatto che papa Francesco abbia posto la misericordia come principio o criterio della pastorale della Chiesa e della riorganizzazione della società umana.

p. Gabriele Ferrari

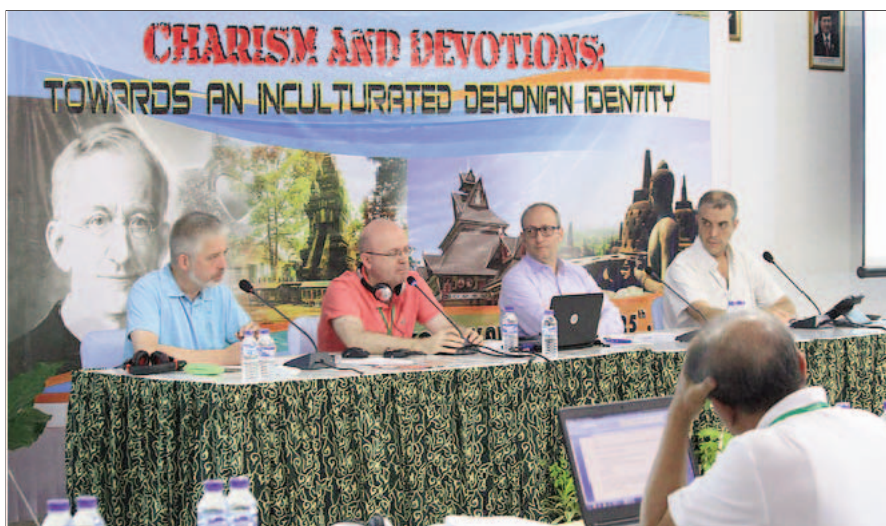
PRIMO MAZZOLARI
La parola che non passa

EDIZIONE CRITICA
 A CURA DI
PIER LUIGI FERRARI

pp. 312 - € 24,00

EDB www.dehoniane.it





Seminario di studio a Yogyakarta

CARISMA E DEVOZIONI

La ripresa odierna del tema della devozione non intende essere una riproposta acritica delle pratiche di pietà di un tempo, ma una ricomprensione e riattualizzazione a partire dalla sensibilità contemporanea, alla luce di una comprensione teologico-sapienziale della *devotio*.

Voluto dalla congregazione dei Sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù (dehoniani) per approfondire il rapporto tra il carisma e le devozioni che da esso sono nate e che ne rappresentano gli aspetti visibili ed esterni, si è tenuto a Yogyakarta (Indonesia), nel mese di luglio 2017, un seminario internazionale su *Carisma e devozioni: verso una identità dehoniana inculturata*. È un tema che può interessare tutto il comparto della vita consacrata maschile e femminile.

Una rivisitazione delle devozioni

L'idea di devozione è stata piuttosto criticata dopo il concilio Vaticano II, a causa di una certa reazione nei confronti di un carisma che insisteva troppo sulla devozione a detrimento del riferimento obbligato alla Scrit-

tura e alla liturgia.

La ripresa odierna del tema della devozione non intende essere una riproposta acritica delle pratiche di pietà di un tempo, ma una ricomprensione e riattualizzazione a partire dalla sensibilità contemporanea. Si è infatti consapevoli che, sull'onda del rinnovamento innescato dopo il Concilio, alcuni aspetti importanti della vita cristiana sono stati talvolta ideologicamente svalutati o persino frettolosamente rimossi.

L'attuale contesto culturale (e la riflessione teologica odierna) sta invece tornando nuovamente a riflettere su alcuni luoghi antropologici attraverso cui la religiosità o il rapporto con la trascendenza sono vissuti (e questo fenomeno interessa anche e forse soprattutto il mondo giovanile): gli affetti, il corpo, le rappresentazioni, i luoghi di pellegrinaggio ecc.

Si tratta di aspetti che richiedono un discernimento e una riflessione, a partire da quella che si potrebbe definire una comprensione teologico-sapienziale della *devotio*.

L'identità, oltre che aperta e in divenire, deve necessariamente essere intesa come plurale. Ogni continente ha infatti una legittima pluralità di prospettive e di priorità. Le devozioni autentiche assumono e consentono di apprezzare quanto di vero e di bello è presente nella cultura circostante e, insieme, ci fanno scoprire quanta ricchezza è contenuta nella nostra propria tradizione spirituale. Apprezzabile, in particolare, la relazione che sussiste fra devozione e società o religioni. Mentre, in Europa, abbiamo talvolta l'idea della devozione come affare privato, altri approcci hanno sottolineato che la devozione può essere forma di resistenza anche politica ed espressione della sensibilità di un intero popolo (America Latina); luogo di contaminazione e di influenza delle spiritualità non cristiane (Asia); occasione di vicinanza e di condivisione con il popolo (Africa); occasione di una rinnovata riflessione sul rapporto fra estetica e prassi (America del nord).

Le devozioni sono innegabilmente fattori di forza del cattolicesimo (in confronto all'assenza di esse in altre confessioni cristiane), in quanto capaci di rendere viva la fede; al contempo, possono diventare la sua debolezza quando non sono autenticamente evangelizzate, come evidenzia il fatto che spesso le persone più "devote" sono anche quelle meno impegnate socialmente e viceversa. Si potrebbe addirittura parlare di un pericolo delle devozioni in quanto portano in sé, in qualche modo, il rischio di un'autoredenzione: quando dimenticano il loro valore strumentale, diventano lo scopo e corrono il rischio di proporsi come strumento di salvezza.

Approfondimento della "devotio"

Dal seminario è emerso un generale riconoscimento non solo della legittimità della devozione, ma anche della sua importanza. Il ruolo della



devozione è pensabile in riferimento all'idea di "alimento", di "sostegno", di "fondamento" della vita spirituale. Mentre sul ruolo specifico delle devozioni prevale l'idea di "ritmo" e di "struttura", nel senso che le pratiche scandiscono la giornata, la devozione è intesa come «interiore spirito di fede», che poi può, e addirittura deve, sfociare in atti, pratiche, espressioni esteriori che le diano visibilità e consistenza.

Questo riferimento all'interiore spirito di fede rappresenta anche il criterio di fondo per discernere la *qualità teologale* delle devozioni e la loro plausibilità ecclesiale. Il rinnovamento avvenuto dopo il Vaticano II rispetto alla tradizione devozionale appare precisamente orientato da questo spirito: abbandonare ciò che era diventato troppo formale ed esteriore per riappropriarsi di forme vitali e significative.

In particolare, possiamo parlare di un duplice superamento. Anzitutto quello di un codice linguistico che aveva nell'idea di perfezione una visione assai diffusa della vita religiosa. Questa impostazione aveva ricadute pesanti sull'autocomprensione dei religiosi e ne condizionava i comportamenti e i protocolli formativi. In secondo luogo, il superamento di quel postulato che vedeva nell'imitazione delle virtù di Cristo il punto più elevato di una spiritualità compiuta, con il rischio però di ridurre a formalità esteriori il mistero di Gesù.

Ma, in positivo, come fondare una corretta impostazione del rapporto fra *devozione e teologia*? Come mo-

strare l'apporto della teologia che, mentre apprende dalla pratica fattuale della devozione, è chiamata a porsi come istanza critica della qualità teologale della devozione? Tre passaggi meritano di essere sottolineati: la ricalibratura cristologica della *devotio*; la mediazione pratico-sacramentale della *devotio*; la fedeltà allo Spirito che chiama.

Ricalibratura cristologica

L'acquisizione che si sta facendo strada è quella di un recupero della dimensione esistenziale di Gesù come vita di Cristo in me. La teologia ha già da tempo intrapreso questa feconda direzione che ha interessato tutti i trattati dell'*enciclopedia* teologica, ma è rimasta un'indicazione ancora acerba in seno alla vita degli Istituti religiosi.

Nelle narrazioni evangeliche ritroviamo la figura di Gesù che, mentre coglie a fondo il senso degli eventi nella profondità del proprio essere, è capace di vivere una profonda empatia (nel senso attribuito a questa parola da Edith Stein) con ogni uomo. L'essere-di-Cristo-per-altri (Bonhoeffer), che abbraccia tanto la sua trascendenza verso il Padre quanto la sua dedizione ai fratelli, è per noi un'indicazione normativa di cammino. *Caritas Christi urget nos*: il suo amore ci spinge propriamente *da dentro*. In questo senso, la vita di unione con Gesù è partecipazione al suo essere-per e diventa così spiritualità del cuore. Su questa base pos-

sono essere ripresi anche i misteri della vita di Gesù e quindi una *recordatio mysteriorum* non come semplice titolo, ma sviluppata e più fedele alla sua struttura evangelica.

Dimensione pratico-sacramentale

Il carisma che ci viene donato è in funzione della vita sacramentale. Ad ogni individuo, ad ogni congregazione, viene donata una maniera diversa di donarsi al Padre. Il carisma è lo Spi-

rito che consente di essere in Cristo sacramentalmente: non sono io che vivo ma Cristo vive in me. Come vivere Cristo? Come viviamo Cristo in noi?

Questo interrogativo rimanda alla questione dell'educazione in ordine alla pratica devozionale. Come educare *alla* devozione? E come educare *la* devozione? La questione (della) *pratica* è qui decisiva. Così come è importante vedere la pratica devozionale in relazione con l'aspetto "corporeo" della nostra fede, che si esprime – e si educa – in un modo che non si limiti al piano teoretico o a quello del sentimento. Il sentimento, infatti, va educato. Questo aspetto dell'educazione del sentimento – all'interno di una pedagogia dell'umano – è anche una sorta di profezia critica verso una società che ritiene il sentimento non educabile e si abbandona alla sua immediata spontaneità.

In tal modo, la devozione si ricollega allo strutturarsi dell'identità. La *devotio* è segno di identità e strumento di edificazione dell'identità. Ci dice chi siamo ma, insieme, costruisce chi vogliamo essere. È insieme narrazione e pratica.

A questo proposito bisogna chiedersi: Quali sono gli elementi carismatici fondamentali? Quali elementi contribuiscono a definire una identità? E che coscienza abbiamo di questo sviluppo, di questo processo di costruzione progressiva? Va sottolineato che l'identificazione con il carisma non passa attraverso la semplice conoscenza di testi (approccio

intellettuale), ma attraverso forme di vita, pratiche che si ricevono e si rielaborano dalla tradizione in cui si è inseriti.

Un aspetto di questa educazione è dato da un duplice rapporto: quello con la tradizione, da un lato, e quello fra individuo e comunità, dall'altro.

Per il primo aspetto, assistiamo oggi talvolta alla tendenza al semplice ripristino delle antiche devozioni, senza un'assunzione critica del loro significato e del contesto in cui sono nate. Si avverte, a volte, una certa nostalgia delle forme devozionali classiche ed è interessante che si assista oggi, in alcuni contesti, a un ritorno alle pratiche devozionali da parte del mondo giovanile, spesso senza una necessaria consapevolezza critica.

Per quanto attiene al secondo aspetto, in generale si avverte una netta prevalenza della prospettiva personale sul carattere ecclesiale e comunitario.

La devozione raramente è vista nell'ottica di una celebrazione (che presuppone sempre un carattere comunitario), ma è concepita come un nutrimento per sé, qualcosa che serve a sostenere la propria vita di fede. La devozione, insomma, serve alla valorizzazione dell'individuo.

Tutte le devozioni e le pratiche religiose, però, non possono essere esclusivamente il tratto caratteristico di un individuo oppure di una comu-

nità; devono essere "regola" di relazione all'altro. In questo senso hanno bisogno di una teologia autentica e di essere evangelizzate. Il tratto evangelico della devozione è visibile nella qualità della sua apertura all'altro, nel suo propiziare la disponibilità al Dio che vive in noi e nel servizio disinteressato al prossimo.

Nella fedeltà allo Spirito

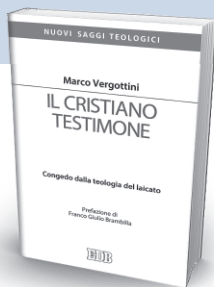
Ogni congregazione è chiamata, secondo i tempi e secondo i luoghi, a vivere e a condividere la *devotio* e le *devotiones*, in simultaneità alle possibilità concrete della storia; ogni spiritualità devozionale, innervata da alcune pratiche, non è la combinazione di valori, pure altissimi, che vengono a coagularsi nell'esperienza di un Istituto, ma è propriamente una chiamata dello Spirito Santo. È lo Spirito che cristifica, che consente a Cristo di vivere in noi, di prendere forma nelle nostre comunità. E lo Spirito incarna, suscita e promuove la diversità. In tal senso, tentare una fenomenologia dei processi culturali che interessano la vita consacrata non può prescindere dall'annuncio dello Spirito se non si vuole smarrire il senso della storia come storia sacra.

Il cammino da fare è meno dottrinale che esperienziale. Da questo punto di vista, un recupero dei santi a noi cari, (e delle forme di santità – spesso nascoste – nel nostro tempo) è un capitolo della storia ancora da scrivere. Così come davanti a noi è anche il compito di una piena, consapevole assunzione della nostra tradizione devozionale per riviverla oggi, secondo l'appello dello Spirito, nella apertura cordiale ai "segni dei tempi" e nella fedeltà a quanto lo Spirito suggerisce alla Chiesa.

MARCO VERGOTTINI Il cristiano testimone

PREFAZIONE DI FRANCO GIULIO BRAMBILLA

pp. 304
€ 25,00



Congedo dalla teologia del laicato

EDB www.dehoniane.it

**Maurizio Rossi
Stefano Zamboni**

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **12-19 mar: p. Lorenzo Gilardi, sj** "L'amore del Signore durante la sua passione: consolare gli afflitti"

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. e fax 0332. 716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

► **12-18 mar: p. Massimo Reschiglian, ofm** "Cristo ci ha liberati, perché restassimo liberi" (Gal 5,1). Liberare l'amore per amare nella libertà.

SEDE: Suore Francescane Alcantarine, Via Bernardo di Quintavalle, 16 – 06081 Assisi (PG); tel. 075.812337 fax 075.816851; e-mail: alcantapace@alcantarine.org

► **18-24 mar: p. Giannantonio Fincato, C.G.S.** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 – 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it

► **3-10 apr: suor Gabriella Mian, AdGB** "Con Cristo sulla via delle Beatitudini"

SEDE: Cenacolo Mariano, Viale Giovanni XXIII, 15 – 40037 Borgonuovo – Sasso Marconi (BO); tel. 051.845002 – fax 051.845856; e-mail: cenacolomariano@kolbemission.org

► **3-10 apr: don Ermenegildo Conti** "Ecco io faccio una cosa nuova" (Isaia)

SEDE: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani, 31 – 21030 Ghirla (VA); tel. e fax 0332. 716112; e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

► **9-13 apr: p. Antonio Cassano, osb** "Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo" (1 Cor 11,1)

SEDE: Oasi S.Cuore di Gesù in S.Maria dell'Isola, Contrada Bari, 24 – 70014 Conversano (BA); tel. e fax 080.4954924; email: info@oasisacrocuore.com

► **15-21 apr: madre Chiara Ludovica** "Corso monografico di Sacra Scrittura"

SEDE: Oasi S.Maria, Via per Mercadante, Km 2 – 70020 Cassano delle Murge (BA); tel. 080.764446 – fax 080.764473; e-mail: dursoalberto@gmail.com



Oltre 9 milioni di fedeli

CHIESA E CATTOLICI IN VIETNAM

Mentre si parla molto della Chiesa e dei cristiani in vari paesi dell'Asia, come la Cina, l'India, il Pakistan, i paesi del Medio Oriente, il Vietnam compare invece poco nei *media*. Eppure è una Chiesa che ha anch'essa i suoi problemi, ma è ben organizzata.

La Chiesa cattolica in Vietnam è costituita da circa 9 milioni di fedeli distribuiti in 3 arcidiocesi e 23 diocesi. Secondo i dati relativi al 2014, il numero totale dei sacerdoti (diocesani e religiosi) in Vietnam è di 4.635, a cui vanno aggiunti 2.357 seminaristi, 19.717 tra religiosi e religiose e, soprattutto, 50.448 catechisti laici. Un totale di oltre 88 mila persone che sono considerate “forza evangelizzatrice”, in quanto attivamente coinvolte nell'annuncio del Vangelo. Inoltre, nel 2014, il numero dei nuovi battezzati è stato di 41.396.

È tuttavia difficile avere una visione oggettiva della situazione dei cristiani nel loro insieme, tante sono le realtà che variano da una regione all'altra. Alcune organizzazioni, come *Open Doors*, pongono il Vietnam tra i paesi nei quali i cristiani sono mag-

giormente perseguitati (17° posto nel mondo su 50).

Con questi dati non si trova d'accordo p. Frédéric Hòà – il cui vero nome è Frédéric Rossignol – sacerdote belga delle Missioni Estere di Parigi, che vive da dieci anni nel paese e attualmente è maestro dei novizi di una provincia che conta una cinquantina di giovani in formazione, originari del Vietnam e dell'India.

In un articolo pubblicato lo scorso settembre sulla rivista *Spiritus* – un trimestrale fondato nel 1959 dai padri spiritani e gestito da 12 istituti missionari – egli ci descrive una Chiesa, con le sue luci e le sue ombre. Secondo p. Hòà, la persecuzione dei cristiani *per la loro fede* rimane un fenomeno assai limitato. Esistono certo fenomeni persecutori, ma si tratta di fatti isolati. I problemi di questa Chiesa si pongono altrove.

Una cultura da interpretare

«Il Vietnam – scrive p. Frédéric – è un paese che, come i suoi vicini dell'Asia del sud-est, è segnato dal confucianesimo. Questa saggezza, vecchia di oltre duemila anni, attribuisce molta importanza nelle relazioni interpersonali alla cortesia, alla buona educazione e al rispetto, compreso il rispetto dell'autorità».

È un fatto, questo, molto importante, perché caratterizza anche il modo con cui la Chiesa e i cristiani resistono nelle avversità che incontrano, anche sul piano sociale e politico.

Un secondo fatto da considerare è che la società vietnamita, e la stessa Chiesa, danno prova di un dinamismo ammirevole. I vietnamiti sono, allo stesso tempo, lavoratori intraprendenti e persone semplici e buone. Il loro livello di vita è notevolmente migliorato da due decenni a questa parte. È una società molto giovane e in fermento.

L'azione dei cristiani

I cristiani sono orgogliosi della loro fede radicata nella pietà familiare e caratterizzata da un forte radicamento parrocchiale. Le vocazioni alla vita consacrata (religiose e diocesane), benché in diminuzione, continuano a godere di buona considerazione. E a giusto titolo. Infatti, i preti, i religiosi e le religiose sono seri nella loro vocazione; la loro vita è esigente e, con la molteplicità dei loro impegni ecclesiali e sociali, suscitano la benevolenza delle popolazioni locali, cristiane o no.

Inoltre – scrive p. Hòà – dovunque in Vietnam sorgono nuove chiese, si costruiscono case religiose e luoghi di pellegrinaggio...

La prima messa della giornata viene celebrata alle 5.00 del mattino e non è raro vedere nelle parrocchie la presenza di diverse centinaia, per non dire parecchie migliaia, di fedeli.

Le comunità religiose sono impegnate, nella misura del possibile, nell'educazione e nei progetti caritativi: accesso all'acqua potabile, costruzione di strade e di ponti, formazione professionale, aiuto materiale per i più poveri....

Oggi come ieri, non è senza fatica mantenere questo dinamismo ecclesiale. La Chiesa vietnamita ha resistito a suo modo ai venti contrari e questo continua ancora...

Il Vietnam, diversamente dalla Cina, non ha fortunatamente sofferto della perniciosa separazione tra Chiesa ufficiale e Chiesa clandestina. La Chiesa ha sempre dato prova di pazienza quando lo Stato le ha messo il bastone tra le ruote. Ha sopportato e sopporta tuttora con sufficiente pazienza e umiltà un certo numero di ingiustizie, convinta che ciò che non è realizzabile oggi lo sarà domani. La storia, in parte, le dà ragione.

Ci sono comunità religiose che si stabiliscono, poco alla volta, dove qualche anno prima non erano state bene accolte.

Si promuovono progetti educativi e sociali e vengono edificati dei luoghi di culto, come il santuario di La Vang, in piena ristrutturazione dopo anni di immobilismo dovuto ai freni dell'amministrazione locale. «Questa umile pazienza – sottolinea p. Hòa –, questo rispetto del ritmo dell'altro, questa volontà di non urtare le autorità politiche locali o nazionali ma di dialogare con esse è un modo di resistere tutto impregnato di saggezza asiatica».

Non mancano le tentazioni

Ma non bisogna adagiarsi sugli allori. Siccome si parla di *resistenza* vediamo come la Chiesa è chiamata ad essere più autentica, più fedele al Vangelo. Se il materialismo e il suo corollario e il divario tra i poveri e i ricchi non cessano di crescere nella società vietnamita, bisogna riconoscere che l'attrattiva per i segni esteriori della ricchezza ha contagiato anche la Chiesa. Potendo fare affidamento sulla solidarietà ammirevole dei cristiani vietnamiti locali ed espatriati, la Chiesa ha la possibilità di realizzare le sue ambizioni: ogni Chiesa parrocchiale vuole essere più bella e più grande di quella del campanile vicino; le congregazioni religiose puntano anch'esse su edifici sempre più grandi e, per questo, sempre meno accessibili al mondo esterno, a scapito di una scelta più

profetica di inserimento di piccole comunità religiose semplici più a contatto con la vita del quartiere. Anche se, nelle comunità religiose, il *comfort* rimane generalmente modesto, la mensa è sempre ben fornita di cibo e bevande, cosa ben lontana dalla gente che vive nel bisogno nelle città e nei villaggi.

L'impegno sociale

Per quanto riguarda l'impegno sociale, c'è una generosità reale e spontanea delle comunità cristiane. Ne abbiamo una prova nelle centinaia di orfanotrofi gestiti oggi dalle comunità religiose, che sopravvivono grazie alle offerte materiali e finanziarie dei fedeli.

Tuttavia, nella Chiesa, le questioni sociali non sono affrontate in maniera sistematica. Il senso del bene comune è spesso molto deficitario nella società e la Chiesa raramente si distingue su questo punto.

In Vietnam, la solidarietà si limita spesso alla cerchia familiare e parrocchiale. Temi come l'ecologia, i migranti interni, le problematiche legate all'alcolismo, alla violenza verso le donne, all'abbandono scolastico, alla condizione di lavoro degli operai... sono argomenti realmente affrontati da piccoli gruppi nella Chiesa, ma non trovano un'eco nel popolo cristiano in generale.

Occorre più formazione

Un modo privilegiato di opporre resistenza consiste nel formare le coscienze. Anche su questo punto c'è molto da fare. Se il tasso di alfabetizzazione in Vietnam è abbastanza alto (secondo in dati dell'Unicef, il tasso totale degli adulti, dal 2008 al 2012, era del 93,4% e il quoziente netto di scolarità nella scuola primaria, sempre negli stessi anni, del 99,4%), c'è una scarsa formazione allo spirito critico.

L'insegnamento consiste troppo spesso in contenuti da ingurgitare e da restituire parola per parola. Nelle parrocchie e, in misura minore – forse! – nei seminari, è la stessa cosa. Un esempio che colpisce è quello

della preparazione al battesimo degli adulti e al matrimonio. Molti vengono battezzati per poter sposare una persona cattolica senza che la fede metta radici nel loro cuore prima del battesimo. Per quanto riguarda la preparazione al matrimonio, si impara in tre mesi un contenuto catechistico – in se stesso valido –, ma si affrontano poco problemi cruciali come la sessualità, la crisi della coppia, l'equilibrio tra vita di lavoro e vita di famiglia, l'educazione dei figli...

Il problema è globale, ma riguarda in particolare la formazione dei preti. I seminaristi sono dei giovani seri nella loro vocazione; hanno un buono spirito di servizio e sono coscienti del compito che li attende. Tuttavia, vivono durante i loro lunghi anni di formazione nel più completo isolamento e dialogano poco con i laici. Una volta ordinati, non hanno sempre gli strumenti o la sensibilità per essere vicini alle preoccupazioni della gente.

Opporre resistenza vuol dire anche passare attraverso la pubblica denuncia delle ingiustizie. Su questo punto la Chiesa è lontana dall'impegnarsi. La libertà di stampa è ridotta al minimo. Secondo *Reporter senza frontiere*, il Vietnam si colloca al 175° posto su 180 paesi per la libertà di stampa. È una posizione più che critica, quasi sullo stesso piano della Cina che occupa il 176° posto.

Nei giornali ufficiali, alcuni giornalisti provano tuttavia a criticare, denunciando certi affari di corruzione o problemi della società mal gestiti dal governo come il sovraffollamento negli ospedali, l'inquinamento ambientale, lo scandalo alimentare...

Nei rari giornali cattolici tollerati o nei siti delle diocesi o delle congregazioni religiose il tono è sempre ammorbidito e si evitano i problemi che possono disturbare. Si parla di celebrazioni religiose, di costruzione di chiese e di anniversari di ordinazioni, ma si passano sotto silenzio gli attentati alla libertà individuale e a quella di culto, come anche i problemi sociali, salvo rare eccezioni.

I vietnamiti – scrive p. Frédéric – sono molto orgogliosi della loro storia ecclesiale, specialmente di quelle centinaia di migliaia di martiri che

hanno contribuito allo sviluppo della fede nel paese. Che ne è oggi? Quanti cristiani soffrono a causa della loro coraggiosa posizione sui problemi della giustizia e della pace?

La domanda è legittima, ma la risposta non è semplice, è lontana. Ci sono senza dubbio, in mezzo alle ombre, iniziative che portano frutti concreti, ma è sufficiente? Che ne è, per esempio, della condizione operaia in Vietnam? È normale che la gente lavori settanta ore alla settimana per un salario di 200 euro? Ne parla la Chiesa? Gli operai vengono informati dei loro diritti? Si verrebbe a conoscere meglio la loro vita quotidiana.

Andare verso le periferie

Opporre resistenza vuol dire anche prendere l'iniziativa. La percentuale dei cristiani in rapporto alla popolazione generale ristagna. In certe parti del Vietnam, i giovani nelle riunioni non sono che una minoranza. Altrove, la fede cristiana è una grande sconosciuta per la maggior parte della popolazione.

Esiste sì un movimento missionario verso le periferie; qua e là alcune comunità religiose si stabiliscono nei luoghi ancora poco cristianizzati. Ciò avviene spesso secondo la strategia del "non richiesti, non rifiutati"; ciò significa che ci si stabilisce senza il permesso dell'autorità locale e, con il tempo, la comunità si ingrandisce. Si passa da una Chiesa di bambù a una Chiesa in cemento... Ma abbiamo l'impressione che poche congregazioni abbiano veramente una dinamica missionaria al cuore dei loro orientamenti.

L'apertura di nuove comunità corrisponde spesso a un bisogno vitale di espansione delle congregazioni i cui membri non cessano di crescere. Ma, il più delle volte, il criterio di stabilità prevale sull'assunzione del rischio. L'installazione in una zona urbana costituisce la norma rispetto all'invio nelle zone più emarginate che



avrebbero maggior bisogno di operai per la missione.

E che dire della missione *ad extra*? Impressiona vedere che certe diocesi, evangelizzate da coraggiosi missionari venuti dall'estero, pronti a qualsiasi sacrificio per il Vangelo, le quali oggi abbondano di vocazioni non hanno il senso della missione universale. La stessa constatazione vale per le congregazioni religiose saldamente stabilite in Vietnam. Si mandano certo dei preti a formarsi all'estero – in quantità significativa! – e capita a volte che alcuni rimangano in quei paesi.

Ma sono troppo poche le congregazioni che si dedicano generosamente alla missione *ad extra*. Essere pionieri nelle regioni remote del Vietnam o avere il coraggio di andare lontano a servire un'altra Chiesa locale sono belle avventure, ma richiedono una buona dose di coraggio, di fiducia in Dio, di compassione verso tutti coloro che non hanno mai sentito parlare del Vangelo o che sono ancora sordi ai suoi appelli. «Il missionario – sottolinea p. Frédéric – è un resistente nell'anima!».

Una Chiesa perseguitata?

«Leggendo questo articolo – scrive p. Frédéric – il lettore accorto non mancherà probabilmente di chiedersi perché non abbiamo messo al cuore del discorso il problema delle persecuzioni dei cristiani in Vietnam. È perché pensiamo e constatiamo che la persecuzione dei cristiani *per la loro fede* in Vietnam rimane, a nostro umile parere, una realtà piuttosto li-

mitata nella vita della Chiesa locale.

Ci sono, effettivamente, dei gravi attentati alla libertà della fede dei cristiani, ma sono episodi relativamente isolati.

I vietnamiti in genere sono tolleranti e anche benevoli verso i cristiani. La legge può essere dura nei loro riguardi, ma i rapporti interpersonali hanno la meglio sui testi della legge.

Le autorità locali e nazionali sono costituite da una molteplicità di persone: alcune chiaramente malevole, altre indifferenti, altre ancora benevole e pronte a collaborare con le autorità ecclesiastiche. I problemi tra la Chiesa e lo Stato raramente riguardano la pratica della fede.

Ciò che fa problema – e, in questo, le difficoltà che le autorità ecclesiastiche devono fronteggiare non differiscono da quelle delle popolazioni locali – sono le questioni legate al diritto di proprietà e alla difesa dei poveri e dei cittadini di fronte agli abusi di potere, alla corruzione, agli scandali finanziari. Da parte dello Stato c'è un certo timore nei confronti dei cristiani, perché questi hanno il vantaggio di formare un corpo omogeneo, capace di prevenire gli abusi e di denunciarli.

«Ma – sottolinea ancora p. Frédéric –, anche se gli abusi dei detentori del potere sono reali e le vittime più numerose di quanto si pensi, per mancanza di informazioni affidabili e rese pubbliche, noi siamo restii a definire la Chiesa del Vietnam come una delle più perseguitate del mondo. Pensiamo che la resistenza da attuare in Vietnam riguardi più l'ambito della fedeltà ai valori evangelici che non quello dell'opposizione a un nemico come il potere costituito. Abbiamo il coraggio di chiederci: la Chiesa vietnamita è sufficientemente autentica al punto da soffrire la persecuzione? O non è forse a volte poco impegnata, e quindi oppone poca resistenza alle correnti che contrastano la verità del Vangelo?»

A.D.



Ritiro spirituale sul carisma

CUSTODI NON PROPRIETARI

Essere religioso/a vuol dire vivere nello Spirito di Gesù. I nostri carismi sono l'energia che lo Spirito ci concede. Più che i compiti e le funzioni, ciò che caratterizza il religioso è di essere carismatico. Non confondere i carismi con le funzioni apostoliche.

Convocati ad essere carisma

Il dramma nella nostra VR è di guardare senza vedere, passare senza fermarsi, rimanere alla superficialità. Diamo per scontato il carisma senza preoccuparci di esserne toccati e rigenerati. Entra nella tua profondità. Il Signore aspetta da te fede, passione. Vivere appassionato, con carisma. Forse vivi installato, perché "il Signore è mio pastore, *non manco di nulla*". Accostati oggi a Gesù con il giovane ricco. Accogli lo sguardo di amore di Gesù che ti dice: *una cosa ti manca...* passione, entusiasmo, febbre di santità... carisma.

Allena l'attenzione, stai attento a ciò che fai e vivi. Rafforzerai i tuoi desideri, ideali, sogni, le tue motivazioni... Un ritiro risveglia la volontà, il desiderio di essere fuoco.

Adesso ti accompagna il desiderio o l'indifferenza? desideri energia, forza, entusiasmo?

Essere religioso è vivere come le ostriche, coltivando l'interiorità per cercare Dio, finché diventi una perla preziosa, per gli altri. La vita è piena di misteri che copri con la *routine* e la fretta. Dio si rende presente in persone carismatiche. Scopri la presenza carismatica in alcune di esse. Conoscerai qualcuno che consideri uomo o donna di Dio. Persone che si donano, servizievoli, disponibili. Persone che vivono con la serenità e la pace nel cuore. Parlano di ciò che "hanno veduto". Mostrano sensibilità verso i deboli e coloro che soffrono. Riconoscenti, amichevoli verso tutti, pazienti con la propria e altrui fragilità. Ciò che è buono lo compiono con calma. Anche se sono molto occupati, se vai a trovarle ti fanno sentire che sei l'unico importante in quel momento. Persone centrate, serene, che irradiano... con carisma. Se trovi queste persone, è una benedizione per la tua vita. Ti fanno desiderare di essere migliore. Guar-

dale, per imparare il Vangelo. La loro vita è un commento al Vangelo, una lettera di Dio per noi.

A proposito... hai pensato che la tua vita è l'unico vangelo che la maggior parte della gente che ti circonda di fatto legge?

Guardando un uomo o una donna di Dio, avvertiamo la qualità della sua umanità. La tua vita, tanto più umana, quanto più carismatica. La prima lezione dei consacrati: essere umani, profondamente umani, per incarnare il carisma, questo il sogno comune dei religiosi. Oggi vuoi nutrire la tua identità carismatica. Coltiva la tua esperienza di Dio. Non sei un funzionario del sacro, ma un testimone di Gesù. Uomo/donna di Dio, non perché dai lezioni di spiritualità, ma perché "parli di ciò che hai veduto".

Con i desideri di umanità che hanno acceso i nostri fondatori, vogliamo tessere il carisma comune della VR. Rinchiudersi nel carisma congregazionale vuol dire trovare indifferenza nella società. Il carisma nella tua VR te lo mostra Mosè: sale sulla montagna per incontrarsi con Dio e scende per incontrarsi con la gente. Trascorri la vita tessendo relazioni tra Dio e il popolo.

Essere religioso/a vuol dire vivere nello Spirito di Gesù. I nostri carismi sono l'energia che lo Spirito ci concede. Più che i compiti e le funzioni, ciò che caratterizza il religioso è di essere carismatico. Non confondere i carismi con le funzioni apostoliche. La nostra missione: trasmettere l'esperienza di Dio. La forza del carisma è la forza della persuasione: umanizza la vita, la convivenza e rinvia a Gesù e al Regno.

Il carisma è oggetto di desiderio, di ricerca e preghiera. Le sue mediazioni: il silenzio che permette di guardare la realtà a partire da Dio; la preghiera, la celebrazione comunitaria della fede. Mediazioni che non garantiscono sempre la densità carismatica dei religiosi/e. Possono essere una semplice osservanza della regola, azioni professionali, *routine*... quando rinchiudiamo il carisma in otri vecchi.

Torna all'essenziale per distinguere la grande Tradizione cristiana dalle piccole tradizioni dei cristiani. Essere religioso/a non è una professione,

è una vocazione, suppone esperienze e carismi speciali. La tua vita è carismatica, non sei un funzionario della religione. Sei più testimone che operatore pastorale.

Possiamo fare dei mezzi il fine e dimentichiamo l'orizzonte: l'incontro con Dio. Le vetrature di una cattedrale non sono il centro, ma un mezzo per proiettare la luce all'interno e creare un clima luminoso che ci avvicini al mistero. Non si tratta di essere vetrata, ma luce. Essere parroco, direttrice, professore, superiora, formatore... è un mezzo. Il fine è di essere cercatore di Dio. La carta d'identità della VR è la fraternità. Formare una famiglia *che ascolta la parola Dio e la mette in pratica* perché il mondo creda.

Quando i mezzi diventano fini, ci accomodiamo, rinunciamo a cercare e

nascondiamo l'orizzonte. *“Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato”* (Gv 4,34). Gesù, appassionato della volontà del Padre. Coerente fino a dare la vita. Senza passione per Dio, la vita diventa una *routine*.

Il modo come vivo, ciò che faccio... è ricerca o *routine*?

Innamorarsi è una vitamina che evita la malattia del funzionario e della comunità-hotel con tante frustrazioni. Senti ancora di essere toccato da qualcosa di quell'innamoramento originario?

Bartimeo getta via il mantello (la sua sicurezza) per avvicinarsi a Gesù. Quali sono i tuoi mantelli che non riesci a buttare via per accogliere lo Spirito? le tue idee, le tue verità esclusive, le tue abitudini, le *routine*, le comodità, gli onori, i protagonisti,

le pratiche di pietà...?

Il carisma è il monte sacro su cui dobbiamo salire scalzi. Se hai qualcosa di sacro, è l'impronta di Dio e i carismi che lo Spirito ha posto in noi. Mosè scende dal Sinai con le tavole di pietra sotto il braccio. Gli Apostoli escono dal cenacolo con lo Spirito nel cuore.

Prega questa parola: *“quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono?”* (Lc 11,13).

Forse avverti che al cuore arriva poco sangue. Peccato di mediocrità. Puoi soffrire di anemia spirituale. Perdi la passione per Gesù e per il Regno. Ti rifugi nelle pratiche di pietà: ti danno tranquillità, la sensazione del dovere compiuto. Alcuni religiosi/e non sono altro che dei semplici professionisti onesti, con un

Elezioni ed emergenza demografica:

1. *Lei faceva parte della delegazione che il 18 gennaio scorso ha presentato al senato il Patto per la Natalità ai partiti prima delle elezioni del 4 marzo. Com'è andata? Che impressioni ne ha ricevuto?*

Mi è parso che ci siano ampie argomentazioni ben supportate dai dati e dalle analisi e che le richieste siano legittime e condivisibili. Ma l'incognita non è sulla loro condivisione da parte della politica, bensì sulla capacità (e sull'affidabilità) di chi ci governerà nel dare seguito all'accettazione di una proposta che oggi è certamente comoda e conveniente, ma che andrà poi gestita in presenza di difficoltà e di vincoli.

2. *Potrebbe specificare i sette punti di cui è composto?*

Il succo si riassume nella richiesta di serie e strutturali politiche economiche e fiscali a favore delle famiglie, di sostegni concreti alla natalità uniti alla promozione di una più ampia cultura dell'accoglienza dei bambini, di un programma di consolidamento del lavoro femminile, con successive soluzioni di conciliazione del tempo del lavoro con quello della famiglia, anche attraverso servizi adeguati e a basso costo.

3. *Quali sono, a suo avviso, i pregiudizi più diffusi nel mondo dei partiti a proposito del sostegno alla fecondità?*

Ci sono posizioni diverse. Si va dai partiti che semplicemente non ci hanno pensato, perché sono abbastanza sprovveduti e perché è un tema che non fa parte dei nuovi valori che sono la loro bandiera da sventolare. Ci sono quelli che cavalcano il sostegno alla fecondità ma in primo luogo come espressione libera di diritti individuali da garantire; più nel segno delle battaglie di genere che di riconoscimento del ruolo-valore della famiglia

tradizionale. Altri difendono la famiglia ma talvolta faticano a dare attenzione e a battersi di fronte ai ricorrenti tentativi di indebolirne il ruolo e la forza.

4. *I demografi hanno cominciato alla fine degli anni '70 e mettere sull'avviso circa i cambiamenti demografici sfavorevoli del paese. Ricordo una lettera dei vescovi emiliano-romagnoli della metà degli anni '80 sul problema. Come anche il volume su Cambiamento demografico del 2011, sostenuto dal Progetto culturale. Voci non particolarmente avvertite né dai media né dalle istituzioni ...*

Il volume “la popolazione in Italia” pubblicato come Rapporto del Governo Italiano risale al 1980 ed è l'unica iniziativa di sensibilità al tema demografico documentata da un testo “ufficiale”. Le voci che si sono succedute in seguito, ripetendo e approfondendo aspetti che già allora erano evidenti, provengono dall'Accademia e dalla Chiesa cattolica. Mi piace ricordare, tra le altre, la voce costante e autorevole con cui per anni il card. Ruini ha sottolineato la gravità del problema demografico. E non è un caso che il rapporto-proposta “Il Cambiamento Demografico” sia stato un'iniziativa del Progetto Culturale voluta da Ruini per supplire la mancanza di un serio dibattito costruttivo su aspetti così importanti nella nostra società.

5. *Quali sono le difficoltà specifiche della politica a prendersi carico delle nascite e delle famiglie? Qualche risultato è stato raggiunto in Francia e in Germania? È comunque un problema per l'intera Europa?*

La politica tende a non occuparsi di scelte, seppur importanti e doverose, che rischiano di scontentare nel breve periodo per dare risultati a medio-lungo termine. Poiché la “coperta è corta”, se oggi si aiutano le famiglie, anche economicamente, a compensare i costi dei

extra di pratiche di pietà.

Davanti alla forza dello Spirito secondo la parola di Gesù, possiamo rimanere come siamo. Questo capita a persone che sono molto religiose. Celebra ogni giorno il fatto di avere incontrato Gesù, come si deve, cambiando il cuore. I profeti collaborano con lo Spirito e cambiano il proprio modo di pensare, di sentire e agire. Come reagisci ascoltando la parola di Dio? C'è qualcosa che ti tocca?

Carisma, spiritualità, missione...

Ci sono religiosi e religiose che sono caduti nella tentazione di Giona. Non amano la loro missione, né la città dove Dio li ha inviati ad evangelizzare. Non che la missione sia in crisi. Chi è in crisi sono i religiosi e le

religiose sconnessi dallo Spirito, trasformati in professionisti del sacro, più funzionari e meno testimoni. La persona assorbita dalla sua funzione cessa di essere carismatica. La VR è missione e carisma: porta a servire l'unità, a coltivare la profezia, a leggere la vita dalla parola di Dio.

Il carisma si esprime come missione e spiritualità. Non c'è missione carismatica senza una spiritualità che la sostenga. La missione è spiritualità, e la spiritualità è missione. È vivere nello Spirito. Agire in forza dello Spirito. Muoversi nello Spirito. Dire "missione" è dire "Spirito Santo" e la trama di complicità che egli sta tessendo nel nostro mondo. La VR è icona dello Spirito. Non è la stessa cosa missione condivisa e lavoro condiviso. Missione è collaborazione con lo Spirito.

Non confondere missione condivisa con il volontariato. Tu entri nella missione solo in forza della tua identità carismatica. Sarà che ce l'hai?

La vita religiosa si comprende a partire dalla missione. Non si può nascondere la perla o il tesoro. Chi si sente amato cambia il suo modo di vedere il mondo e se stesso. Da qui nasce la missione, per trasformare la vita. La missione è un carisma che metto in gioco o un talento che nascondo? "Essere per la missione" è la chiave per comprendere il carisma della VR. Per la missione, i religiosi/e si inseriscono nella Chiesa locale, nelle frontiere, nel sottobosco dei poveri, nelle altre culture. Non si tratta tanto di "edificare il Regno", di "estendere il Regno". Espressioni non bibliche che implicano una nozione di missione imperialista. Il

domande per il prof. Gian Carlo Blangiardo

loro figli – che pur sono un investimento della società nel garantirsi un futuro – ci sarà qualcuno (o qualche categoria) che dovrà perdere o non avere benefici. In Francia, dove con una popolazione di poco superiore alla nostra ci sono 300mila nati in più, esiste da tempo una cultura che vede il sostegno alla natalità come necessario e normale. La Germania, che si illudeva di basare la tenuta demografica sull'apporto migratorio, sta cercando di correre ai ripari, mentre da noi continua a prevalere l'idea che ogni intervento di sostegno alla famiglia debba essere giustificato da condizioni di indigenze. I vecchi assegni familiari, dati a tutti coloro che avevano figli, sono stati trasformati nel tempo in bonus per combattere la povertà. Occorre un cambio di passo. Va capito che solo creando condizioni migliori alla "classe media" (e forse anche medio-alta) si potrà sperare di avere i numeri di nati che possono cambiare in modo significativo le tendenze in atto.

6. È possibile indicare qualche specificità nei comportamenti procreativi da parte dei cattolici e dei credenti? Cosa risponderebbe a chi accusa i religiosi e le religiose di non aver parola in merito per la scelta di non essere fisicamente fecondi?

Quest'ultima osservazione mi sembra demenziale. L'attenzione ai problemi della società e al bene delle famiglie va visto come un dovere irrinunciabile per i religiosi, e non solo. Poiché fare 2, 3, 4 figli è oggi sempre più una scelta eroica, credo vada preso atto (e vadano gratificate) quelle coppie di genitori che spesso, proprio a seguito di una impostazione di vita nel segno della fede, sono aperte ad avere più figli. Danno, con gioioso sacrificio, un contributo preziosissimo alla società e ai loro fratelli.

7. Ci sono nel paese "isole felici", territori in cui la fecondità è ancora alta? E perché?

Ci sono certamente alcune eccezioni al panorama di criticità che andiamo lamentando. Si tratta in genere di contesti locali in cui anche la politica – specie attraverso i sindaci e gli amministratori – può dare una mano. D'altra parte alcuni grandi problemi – la casa, l'asilo, i tempi del lavoro, il costo dei figli, giusto per elencarne qualcuno – possono venir mitigati se li si affronta con intelligenza e senso pratico, cercando di non cadere nella trappola della burocrazia a valorizzando quelle forze che quasi sempre esistono nella così detta società civile.

8. In un suo saggio su "Sussidiarietà e crisi demografica" accenna ad alcune sfide. Potrebbe richiamarle?

Innanzitutto rimettere al centro la famiglia e aiutarla nella sua funzione di produzione/formazione del capitale umano. Poi si tratta di valorizzare i contributi esterni, l'immigrazione e la sua integrazione, e di contenere le "fughe" dei giovani che vanno all'estero, e che regaliamo alla concorrenza di altri paesi, dopo aver speso risorse per dar loro un'alta formazione. Riguardo alla formazione occorre anche migliorare i percorsi e le azioni di supporto per contenere lo scadimento della qualità e gli abbandoni. Infine si dovrebbe sensibilizzare sempre più il mondo delle comunicazioni per far sì che si formi un'ampia coscienza sui temi demografici. La consapevolezza della gravità dei problemi e delle loro conseguenze è la indispensabile premessa per avere consenso nel dar vita alle azioni e alle politiche di governo di questa difficile nuova realtà demografica.

Lorenzo Prezzi

Vangelo parla di “ricevere il Regno”, “entrare nel Regno”.

Metti la tua vita davanti al Signore... Dimenticati di questo desiderio messianico di costruire il Regno, e nutri il desiderio di entrare nel Regno.

La VR nasce come espressione carismatica della missione. Il carisma è grazia, comunione e missione. La società e la Chiesa hanno bisogno di religiosi sani: di una VR all'altezza della

sua missione carismatica. Poiché lo Spirito non è solo sussurro, ma anche clamore, grido, pianto. Il clamore della ragione, il grido dei poveri e delle donne, il clamore dei differenti, della terra, il clamore del diritto umano e del futuro-vita-speranza-risurrezione.

Qualcuno di questi clamori configura la tua vita?

Davanti alla presenza dello Spirito in te, il tuo carisma e la tua spiritualità missionaria sono sensibilità, disponibilità, consegna. Lasciati muovere, portare, emozionare, attivare. A volte riduciamo lo Spirito a nostro ausiliare o della Chiesa (“con l'aiuto dello Spirito”), senza riconoscerlo come protagonista. Ma la Chiesa non è il sole e lo Spirito la luna, suo ausiliare. Parliamo della Chiesa, del papa, dei vescovi “con l'aiuto o l'assistenza



dello Spirito Santo”. È lo Spirito il protagonista, e la Chiesa, la VC, il loro assistente. L'invio in missione è l'invio dello Spirito che manifesta la vita di Dio come comunione.

Prega questo tuo carisma, con riconoscenza e gratitudine davanti al Signore.

Non troviamo l'identità (carisma, spiritualità) solo nell'archivio e nelle tradizioni della casa. Anche tra la gente. Il sale e il lievito fanno quello che sono e a che cosa servono quando si perdono e si consumano nel salare e lievitare la massa del pane. “Ma se il sale perde il suo sapore... a che cosa serve?” Non ci sarà forse nella tua vita qualche angolo che sia sale insipido?

Lo Spirito è dinamico e plurale, come i carismi. Ci chiede dialogo e incontro, accettazione del diverso per costruire e non distruggere, avvicinare e non separare. Non abbiamo paura della pluralità e diversità, ma dell'uniformità e della clonazione.

Il tuo carisma ti porta ad attribuire grande importanza all'accoglienza e al dialogo?

Le nostre congregazioni sono dei mezzi per il Regno, mezzi per incarnare i carismi e riempirli di nomi e di mani. Sentiamo che oggi si è indebolita l'identità carismatica della VR. È entrata in un processo di istituzionalizzazione che fa-

vorisce il permanere dei carismi, ma contribuisce a far cadere nella routine, a perdere spontaneità, giungendo a sostituire il carisma con l'istituzione. Le istituzioni sono necessarie come mediazione per rendere operativo il carisma. Ma comportano il pericolo della routine e della sua installazione.

Il carisma è essenziale; l'istituzione è mediazione. La VR sta più dalla parte del carisma che dell'istitu-

zione. L'istituzione è imprescindibile solo per orientare i carismi. Cerca di distinguere nella tua vita l'elemento carismatico-essenziale dall'istituzionale-funzionale. Fai discernimento delle mediazioni istituzionali. Se trasmettono e attualizzano il carisma oggi. L'abito, la clausura, il genere di vita, i modi di organizzarla... sono segni che identificano i religiosi. Non capiterà forse che a volte confondi ciò che è caratteristico con l'essenziale?

Anche il fatto di essere sacerdote o la parrocchia contribuiscono a indebolire l'identità carismatica nella VR. Ci sono congregazioni maschili definite clericali. Alcuni religiosi si avvicinano alla gerarchia e alla chiesa istituzionale con compiti pastorali di supplenza, a scapito della loro profezia e delle attività specifiche del loro carisma. Un problema di identità, di doppia appartenenza.

Anche l'attivismo apostolico coopera a indebolire il carisma della VR e a sottovalutare il silenzio, la preghiera, la contemplazione, la celebrazione della fede, la testimonianza di vita di Dio. Una gestione della VR con criteri imprenditoriali indebolisce le motivazioni evangeliche. Dobbiamo cercare di recuperare la nostra identità carismatica e la nostra missione profetica. La missione si traduce in un modo di essere, di stare, di fare, di reagire, di essere in relazione con la Chiesa e il mondo... si traduce in carisma.

Il contributo della VC alla Chiesa locale è quello che corrisponde all'identità carismatica e alla missione profetica. Non ampliare tanto il carisma così da considerare ogni attività

pastorale come missione propria. Né restringerlo al punto che nessuna attività sia compatibile con esso.

Vivere nel fascino della propria vocazione

Se è forte la tua fede, lo Spirito in te, il carisma, la tua vita cambierà. Sarai più umano, più sensibile, generoso, una persona migliore. Ma se vivi senza ideali, chiuso in te stesso, triste, sterile, come la pianta di fico... sarai intaccato dal virus più pericoloso per la tua VR. Il carisma è quella forza che viene dall'amore, dal desiderio, dalla passione e ti libera dal vivere in superficie. La forza che ti rende generoso, servizievole, coerente, umano.

Non vivere installato nelle tue fedeltà. A cosa sei fedele? Al passato o a ciò che Dio vuole oggi da te? Fedeltà alla tradizione non vuole dire adorare delle ceneri, ma essere fuoco. Non vogliamo fare ciò che hanno compiuto il fondatore o la fondatrice, ma quello che farebbero oggi. Non c'è fedeltà al carisma senza la sua attualizzazione. Le glorie del passato sono pericolose quando non si attualizzano e non costituiscono una sfida per riprodurle oggi nella vita. "I santi fecero grandi opere; e noi, raccontandole, vogliamo ricevere onore e gloria" (S. Francesco). Corriamo il pericolo di fare del Vangelo un insieme di fatti belli e tranquilli che si affollano nella mente ma non toccano la vita. Accogli anche il Vangelo che incontri nelle persone, nelle relazioni e nei fatti. Non oscurarlo con le tue idee, i pregiudizi, le paure, l'insensibilità.

Il tuo rapporto con altre persone, rende visibile il Vangelo?

Non fare pressione sul mondo perché entri nella Chiesa così com'è. Fare una Chiesa che accolga il mondo com'è. Non pretendere che i giovani entrino nella VR così come è. Avvicinati ad essi per nutrire la tua identità carismatica, lasciandoti toccare dai loro ideali. La tua missione non è di salvare il mondo, ma di stringere una mano; non avvenga che per volerle stringere tutte non riesca a sentire il calore di una mano concreta.

Saremo più fedeli alla Chiesa se saremo più fedeli al nostro carisma particolare. A volte siamo sollecitati

a fare ogni cosa, ma non facciamo un favore alla Chiesa quando trascuriamo di compiere ciò che è nostro. Quando non assumiamo il nostro carisma, o siamo dei funzionari della religione, o irrilevanti, materiale di scarto.

Dedicarsi a tutto vuol dire non essere efficaci in niente. Ogni istituto ha la propria missione e sarà necessario nella Chiesa se saprà rispondere alla missione che lo Spirito gli ha affidato. Recuperare l'identità è una sfida per la VR, se vuole avere futuro. Soltanto i gruppi che offrono futuro, che trasmettono speranza e incarnano il loro carisma saranno punto di riferimento per gli altri. Non basta essere religiosi, è necessario avere un nome di famiglia chiaro e distinto. Bisogna essere coraggiosi nella comunità quando si programmano le attività pastorali, per essere più fedeli al proprio carisma, per lasciare ciò che fa perdere identità, per lavorare nella Chiesa dove si rispetta l'identità carismatica.

Nelle comunità internazionali capita che unisca più il passaporto che non il carisma. Occorre fare il possibile perché sia il carisma a unire, articolare e ricreare la forza dell'appartenenza attorno a questo nucleo, che dà armonia, significato e soddisfazione interiore. Alimenta oggi una convinzione forte nel tuo "marchio carismatico". Scopri il codice baratto del tuo carisma e vivilo profondamente. Vivrai convinto che vale la pena appartenere al proprio istituto e coinvolgerti nella vita e missione della comunità.

Una missione carismatica propria. Non possiamo dedicarci a tutto né lasciare che il nostro carisma si diluisca. Specialisti in qualche campo della Chiesa. Per avere un'identità propria ed esercitare un impatto originale che interpella. Nello stesso tempo *una missione carismatica condivisa:* il carisma comune della VR. Oggi si chiede alla VR

una certa visibilità sociale. Acquistare presenza (non immagine) che interpella, che ponga interrogativi agli altri, senza passare inosservati. Bisogna rafforzare le istanze di incontro tra religiosi. Partecipi agli incontri con gli altri religiosi e religiose?

Termina il tuo ritiro celebrando la Parola di Dio che ti offre la migliore definizione descrittiva del carisma nella tua vita consacrata:

"Riguardo ai doni dello Spirito, fratelli, non voglio lasciarvi nell'ignoranza... A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune: a uno infatti, per mezzo dello Spirito, viene dato il linguaggio di sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, il linguaggio di conoscenza; a uno, nello stesso Spirito, la fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono delle guarigioni; a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole (1Cor 12,1.7-11).

Carlos Del Valle

1. Il seguente articolo è stato pubblicato nella rivista *Testimonio*, bimestrale della Conferenza dei Religiosi del Cile, nel numero di gennaio-febbraio 2017, con il titolo *Para ser custodios del carisma, no propietarios*.

NICOLA LONGOBARDO

TRATTATO SUI TERREMOTI

A CURA DI SILVIA TORO
PREFAZIONE DI FRANCESCO FAILLA

L'opera del gesuita
successore
di Matteo Ricci

TESTO CINESE A FRONTE

pp. 152 - € 14,50





www.dehoniane.it



51° Rapporto Censis 2017

UN'ITALIA IN CHIAROSCURO

In concomitanza con la fine della travagliata XVII legislatura – dal 2013 al 2017, con ben tre presidenti del Consiglio dei ministri e una grave frantumazione dei gruppi parlamentari – è di particolare interesse la lettura del *Rapporto sulla situazione sociale del Paese* a cura del Censis (51° edizione).

Nelle *Considerazioni generali* del Rapporto si sottolinea come si stia chiudendo un lungo ciclo di sviluppo senza espansione economica e in cui “il futuro è rimasto incollato al presente”. Nella seconda parte, intitolata “La società italiana al 2017”, si affrontano i temi di maggiore interesse con lo scopo di ricomporre un immaginario collettivo che non lasci prevalere nel corpo sociale il rancore e la nostalgia. Nella terza e quarta parte si presentano le analisi per settori: la formazione, il lavoro e la rappresentanza, il welfare e la sanità, il territorio e le reti, i soggetti e i processi economici, i media e la comunicazione, la sicurezza e la cittadinanza. In generale la ricerca del Censis arriva ad affermare che torna il primato del “benessere soggettivo”, ma anche che si accentua il divario tra chi ha compiuto il balzo in avanti, liberandosi dalle strettoie della crisi, e una maggioranza rab-

biosa che è rimasta indietro: non si è distribuito il dividendo sociale della ripresa economica e il blocco della mobilità sociale crea rancore.

In questo contesto di rancore che muove dal basso, vale la pena di ricordare subito in particolare l'aspro dibattito sull'efficacia del *Jobs Act* che ha riformato il mondo del lavoro. Il provvedimento, è stato accompagnato da sgravi contributivi a favore delle imprese per la ‘stabilizzazione’ dei contratti di lavoro. Nei fatti, si è trattato di un provvedimento che sembra aver reso le condizioni di lavoro ancora più precarie, sia per l'introduzione di una nuova tipologia contrattuale (il contratto a tutele crescenti) che non stabilizza il rapporto di lavoro (rende più difficile e costoso il licenziamento al crescere dell'anzianità di servizio), sia per l'abolizione dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (tutela sui licenziamenti). In più, si è accentuato il dua-

lismo del mercato del lavoro italiano, inserendo una cesura nel 2015 fra lavoratori assunti con veri contratti a tempo indeterminato e lavoratori assunti con contratti a tutele crescenti.

Il futuro è incollato al presente

Nell'attuale situazione la contrazione dei consumi e degli investimenti ha portato le imprese a concentrarsi sulla ripresa di capacità competitiva. Così, tanti settori nel 2017 hanno accelerato in fatturato e produttività: dall'agroalimentare all'automazione, dai macchinari alla nautica e all'automobile, dall'ingegneria al *design* e al lusso. Si sono però indebolite le funzioni esercitate dalla politica industriale e di investimento, con uno spostamento verso interventi a pioggia con i cosiddetti *bonus* (80 euro in più in busta paga per i lavoratori dipendenti; assegno mensile di natalità; 500 euro annuali per la carta docenti) o i crediti di imposta.

Le riforme dell'apparato istituzionale per la scuola, il fisco, la sanità, la difesa interna e internazionale, le politiche attive per il lavoro, gli incentivi alle imprese, la bonifica delle grandi periferie urbane, fino alle riforme di livello costituzionale, sono rimaste prigioniere nel breve termine. Infatti la ripresa registrata negli ultimi mesi del 2017 sembra indicare, più che l'avvio di un nuovo ciclo di sviluppo, il completamento del precedente. In questi anni l'innovazione tecnologica è stata il fattore propulsivo dominante, mentre la polarizzazione del lavoro – determinata dalla domanda squilibrata verso professioni ad alta competenza o verso servizi alla persona a bassa specializzazione – è una componente strutturale del progresso industriale dettato dall'innovazione.

Perciò la fiducia verso il futuro cresce tra chi è riuscito a stare dentro la modernizzazione, meno tra chi subisce la fragilità del tessuto connettivo e di protezione sociale. In questo contesto la politica ha mostrato il fiato corto rimanendo intrappolata nel brevissimo periodo. Il disimpegno dalla creazione delle grandi riforme di sistema, dalla realizzazione delle infrastrutture, dalla politica

industriale, dall'agenda digitale, dalla riduzione intelligente della spesa pubblica, dalla ricerca scientifica, dalla tutela della reputazione internazionale del paese, dal dovere di una risposta alla domanda di inclusione sociale, ha prodotto una società che ha manifestato segni di sviluppo, ma che nel suo complesso si è mostrata impreparata al futuro.

Nei prossimi anni la politica è chiamata a evitare il continuo vizio del procedere a tentoni, senza metodo e obiettivi, senza ascoltare e prevedere la lenta crescita del corpo sociale. La ricerca del Censis focalizza gli snodi strategici che occorre affrontare sul serio: l'Italia è un paese invecchiato e che fatica a guardare il continente al di là del Mediterraneo pieno di giovani; impotente di fronte a cambiamenti climatici e a eventi catastrofici che chiedono grandi risorse e impegno collettivo; ferito dai crolli di scuole, ponti, abitazioni per una scarsa cultura della manutenzione; incerto sulla concreta possibilità di offrire pari opportunità al lavoro e all'imprenditoria femminile, immigrata, nelle aree a minore sviluppo; ambiguo nel diffondersi di nuove tecnologie che spazzano via lavoro e redditi; incapace di vedere nel Mezzogiorno una riserva di ricchezza preziosa per tutti.

Siamo in fase di ripresa economica

La ripresa c'è, come confermano tutti gli indicatori economici. L'industria è uno dei baricentri della ripresa. L'incremento del 2,3% della *produzione industriale italiana* nel primo semestre 2017 è il migliore tra i principali paesi europei (Germania e Spagna sono al +2,1%, Regno Unito al +1,9% e Francia al +1,3%) e cresce al +4,1% nel terzo trimestre dell'anno. Si conferma la capacità di esportare delle aziende del *made in Italy*: il saldo commerciale nel 2016 è

pari a 99,6 miliardi di euro, quasi il doppio del saldo complessivo dell'*export* di beni (51,5 miliardi). La quota dell'Italia sull'*export* manifatturiero del mondo è oggi del 3,4%, con primati in alcuni comparti: materiali da costruzione in terracotta, cuoio lavorato, prodotti da forno, calzature, mobili, macchinari. L'*export* italiano corre e aumentano le aziende esportatrici: circa 22mila nel 2016, circa 10mila in più rispetto al 2007. Si evidenzia la creatività per il comparto moda, la tipicità per l'alimentare, il *design* nell'arredo. E nel comparto delle macchine utensili l'Italia nel 2016 ha raggiunto il 5° po-



sto nel mondo per valore della produzione (dopo Cina, Germania, Giappone e Usa) e il 3° tra i paesi esportatori (dopo Germania e Giappone). In questo comparto sono previsti 5,9 miliardi di euro di produzione a fine anno.

L'Italia poi è sempre più attrattiva per il turismo domestico e internazionale. Nel 2016 gli arrivi complessivi hanno sfiorato i 117 milioni e le presenze i 403 milioni, con una componente di visitatori stranieri al 49% del totale. Rispetto al 2008 si registra un incremento degli arrivi del 22,4% e dei pernottamenti del 7,8%. Cresce di più la componente straniera dei flussi turistici e c'è l'incremento degli esercizi extralberghieri (esercizi di affittacamere; attività ricettive a conduzione familiare - *bed & breakfast*; unità abitative ammobiliate a uso turistico; strutture ricettive - *residence*; ostelli per la gioventù; fore-

sterie per turisti; case religiose di ospitalità; rifugi alpini ecc.).

Un paese di rancori e paure

Il Rapporto, come già detto, ha il coraggio di mettere a fuoco una situazione molto preoccupante: nella ripresa economica non si è distribuito il dividendo sociale e il blocco della mobilità sociale crea rancore. L'87% degli italiani di ceto popolare pensa che sia difficile salire nella scala sociale, come l'83,5% del ceto medio e anche il 71,4% del ceto benestante. Al contrario, pensano sia facile scivolare in basso nella

scala sociale il 71,5% del ceto popolare, il 65,4% del ceto medio, il 62,1% dei più ricchi. La paura del declassamento insomma si presenta come il nuovo "fantasma sociale". Questa paura emerge soprattutto nella psicologia dei *millennials* (la "generazione Y", i nati tra il 1980 e il 2000 che si trovano nella fascia d'età 15-35 anni): l'87,3% di loro pensa che sia

molto difficile l'ascesa sociale e il 69,3% che al contrario sia molto facile scendere in basso. In questo scenario psico-sociale si rimarcano le diffidenze e le distanze dagli altri: il 66,2% dei genitori italiani si dice contrario all'eventualità che la propria figlia sposi una persona di religione islamica, il 48,1% è contrario che sposi una persona più anziana di vent'anni, il 42,4% è contrario che sposi una persona dello stesso sesso, il 41,4% che sposi un immigrato, il 27,2% che sposi un asiatico, il 26,8% che sposi una persona che ha già figli, il 26% che sposi una persona con livello di istruzione inferiore, il 25,6% che sposi una persona di origine africana, il 14,1% che sposi una persona con una condizione economica più bassa. L'immigrazione poi evoca sentimenti negativi nel 59% degli italiani, con valori più alti quando si scende nella scala sociale:

il 72% tra le casalinghe, il 71% tra i disoccupati, il 63% tra gli operai.

In ordine all'aumento del rancore sociale, non vanno dimenticati anche i rischi del mancato consenso sociale sull'età pensionabile (cf la cosiddetta Riforna Fornero del 2011). L'Italia ha l'età di accesso alla pensione più alta d'Europa, preceduta solo dalla Grecia: per gli uomini è di 66 anni e 7 mesi nel settore pubblico, nel privato e per il lavoro autonomo; per le donne 66 anni e 7 mesi nel settore pubblico, 65 anni e 7 mesi nel privato e 66 anni e 1 mese per le lavoratrici autonome. In media negli altri paesi europei si va in pensione a 64 anni e 4 mesi per gli uomini e a 63 anni e 4 mesi per le donne. Questo *gap* è destinato ad aumentare nel prossimo futuro. In media, l'età alla quale gli italiani pensano che andranno in pensione è 69 anni, ma l'età alla quale vorrebbero andarci è 62 anni. Nel periodo 2007-2017 diminuisce dal 47,8% al 40,8% la quota di cittadini convinti che il loro reddito in vecchiaia sarà adeguato, passa dal 23,4% al 31,2% la percentuale di chi è convinto che percepirà un reddito appena sufficiente a sopravvivere, sale dal 18% al 21,7% la quota che ritiene che avrà un reddito insufficiente.

In questo quadro di disagio e di paura si conferma la grave onda di sfiducia che ha investito la politica e le istituzioni: l'84% degli italiani non ha fiducia nei partiti politici, il 78% nel Governo, il 76% nel Parlamento, il 70% nelle istituzioni locali, Regioni e Comuni. Il 60% è insoddisfatto di come funziona la democrazia nel nostro paese, il 64% è convinto che la voce del cittadino non conti nulla, il 75% giudica negativamente la fornitura dei servizi pubblici. Non sorprende dunque che i gruppi sociali più destrutturati dalla crisi, dalla rivoluzione tecnologica e dai processi della globalizzazione siano anche i più sensibili alle sirene del "populismo" e del "sovranismo" (posizione che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e alle politiche sovranazionali di concertazione come quelle dell'Europa). L'astioso impoverimento del linguaggio rivela non solo il ri-

getto della classe dirigente, ma anche la richiesta di attenzione da parte di soggetti che si sentono esclusi dalla dialettica socio-politica.

Una nazione "rimpiccolita"

La demografia italiana è segnata dalla riduzione della natalità, dall'invecchiamento e dal calo della popolazione. Per il secondo anno consecutivo, nel 2016 la popolazione è diminuita di circa 76mila persone, dopo che nel 2015 si era ridotta di circa 130mila persone. Il tasso di natalità si è fermato a 7,8 per mille residenti, segnando un nuovo minimo storico di bambini nati (solo 473.438). Per di più si è ridotta la compensazione assicurata dalla maggiore fertilità delle donne straniere. A fronte di un numero medio di 1,26 figli per donna italiana, il dato delle donne straniere è di 1,97, ma era di 2,43 nel 2010. Nel 1991 i giovani di 0-34 anni (26,7 milioni) rappresentavano il 47,1% della popolazione, nel 2017 sono scesi al 34,3% (20,8 milioni). Pesa anche la spinta verso l'estero: i trasferimenti dei cittadini italiani nel 2016 sono stati 114.512, triplicati rispetto al 2010 (39.545).

Il ricambio generazionale non viene assicurato e, come si è già rimarcato, la nazione invecchia: gli *over 64* anni superano i 13,5 milioni (il 22,3% della popolazione) e le previsioni annunciano oltre 3 milioni di anziani in più già nel 2032, quando saranno il 28,2% della popolazione complessiva. Come denuncia il direttore generale del Censis, Massimiliano Valeri: «la riduzione del peso demografico dei giovani è una miccia accesa che sta per accendersi in futuro. Nel momento in cui si inverte quella che non ha più senso chiamare piramide demografica si crea un grave problema per il paese. Oggi i *millennials* tra i 18 e i 34 anni sono 11 milioni rispetto a 50 milioni di elettori, e quindi l'offerta politica non li guarda con sufficiente attenzione, si parla molto di più di pensioni che di disoccupazione giovanile. Il problema dei giovani in Italia è che non contano perché sono pochi».

Mario Chiaro

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI E DIACONI

▶ **15-21 apr: p. Gianni Cappelletto, ofm conv** "Discepoli missionari con il Vangelo di Marco"

SEDE: "Centro di spiritualità S.Dorothea", Via Sottocastello, 11 - 31011 Asolo (TV); tel. 0423.952001; e-mail: asolo.centrospiritualita@smsd.it

▶ **21-30 apr: p. Mauro Ferrari, sj** "Il Figlio di Dio mi ha amato e si è dato per me" (Gal 2,20)

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: eserciziispirituali@sacrocostato.org

▶ **22-29 apr: fr. Nicola Zuin, ofm conv** "Il discernimento vocazionale dei dodici nel Vangelo di Marco"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT - www.materdivinae GRATIAE.IT

▶ **2-11 mag: p. Cesare Bosatra, sj** "Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero"

SEDE: "Casa di Esercizi Sacro Costato", Via Alberto Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 - 06.30813624 - fax 06.30815004; e-mail: eserciziispirituali@sacrocostato.org

▶ **20-27 mag: p. Carlo Lanza, sj** "Per poter discernere la volontà di Dio (Rm 12,2) Lo Spirito e il dono del Consiglio"

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S.Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinae GRATIAE.IT - www.materdivinae GRATIAE.IT

▶ **21-25 mag: p. Giovanni Mario Tirante, C.G.S.** "Esercizi spirituali"

SEDE: Casa "Maris Stella", Via Montorso, 1 - 60025 Loreto (AN); tel. e fax 071.970232; e-mail: cgsmaris.stella@virgilio.it



Testimonianza di una ex religiosa

UN ISTITUTO, UN LIBRO E UNA LETTERA

Il tema è bene espresso dal sottotitolo del libro: «Abusi spirituali, derive settarie: la testimonianza di una ex-religiosa». La tesi è invece duplice e divergente. Nella lettera del Prefetto della Congregazione dei religiosi assai severa, si scommette sulla possibile strada positiva.

Una famiglia religiosa, un libro e una lettera. La famiglia religiosa è quella delle suore di San Giovanni, l'ala contemplativa rispetto alle suore apostoliche di San Giovanni, ambedue afferenti alla Congregazione Comunità di San Giovanni, fondata da p. Marie-Dominique Philippe nel 1975. Il libro è di Marie-Laure Janssens (*Le silence de la Vierge*, Bayard, 2017).¹ La lettera ha la firma del card. João B. de Aviz, prefetto della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e porta la data del 22 giugno 2016.

Abusi spirituali

Il tema è bene espresso dal sottotitolo del libro: «Abusi spirituali, derive settarie: la testimonianza di una ex-religiosa». La tesi è invece duplice e divergente. Per Marie-Laure Janssens la famiglia religiosa delle suore

contemplative non è in grado di rifondarsi: «Stesse parole, stesse suore, stessi riferimenti, stessa formazione, stessa maniera di vivere ... come pensare che questa comunità avrebbe potuto trasformarsi in un contesto privo di manipolazione, di alienazione, di “abusi spirituali”? Come immaginare che, d'improvviso, diventando rispettosa della libertà interiore, favorendo un vero discernimento, ponendo la differenza tra foro interno e foro esterno, con un rapporto equilibrato con il mondo?» (p. 237). Nella lettera del Prefetto, assai severa e per nulla diplomatica, si scommette tuttavia sulla possibile strada positiva. Nel testo rivolto alle tre congregazioni «abbiamo cercato di aiutarvi nel cammino verso la santità di ciascuno nella sequela di Cristo, nella testimonianza forte e semplice dei monasteri di tutta la Famiglia San Giovanni nella Chiesa, di inco-

raggiarvi nella crescente confidenza e collaborazione. Lo auspichiamo cordialmente e riaffermiamo la nostra fiducia».

I numeri della Famiglia San Giovanni sono i seguenti. I fratelli sono 499 (24 i novizi, 381 i professi, 280 i preti); le contemplative sono 90 in 10 comunità; le suore apostoliche sono 200 in 21 comunità. Nel 2009 le suore contemplative sono fatte oggetto di pesanti sanzioni da parte dei vescovi francesi (d'intesa con la Congregazione dei religiosi): commissariamento, rimozione delle figure apicali, ridefinizione dei processi formativi. Nel 2013 il capitolo generale dei Fratelli di San Giovanni riconosce seri limiti nella pur apprezzata figura del fondatore (morto sette anni prima). Il capitolo «ha appreso l'esistenza di alcune testimonianze convergenti e giudicate credibili da coloro che ne hanno avuto conoscenza (autorità ecclesiali e della congregazione) attestando nel fondatore gesti contrari alla castità, compiuti su donne adulte che lui seguiva. Il capitolo ha ricevuto con serietà la notizia».

Il racconto

In tale contesto si colloca il racconto di undici anni di vita nella congregazione da parte di Marie-Laure Janssens (1999-2010). Attraverso le lettere alla madre, ai ricordi e agli appunti di una intensa vita monastica, ne esce una storia dove gli abusi non sono di tipo fisico o violento, ma ugualmente pesanti: abusi spirituali, «una variante religiosa del plagio affettivo e psicologico. Una manipolazione di ciò che l'umano ha di più intimo: il suo rapporto alla trascendenza» (p. 15). Affascinata da figure come suor Emmanuelle, Charles de Foucauld e Jean Vanier (Arche), Marie-Laure affianca ai suoi studi di scienze politiche a Parigi un interesse crescente per la teologia. Incontra casualmente un fratello di San Giovanni che la distoglie dall'*Institut catholique* per uno studio più coerente dentro la Congregazione di San Giovanni, specializzata – in ragione della competenza del fondatore, grande esperto di san Tommaso – in filosofia e teologia sistematica. L'esperienza travolgente di una rinascita interiore

e di un riferimento assoluto del proprio spirito la porta ad entrare nel monastero delle suore contemplative. Uno stile monolitico e una guida spirituale direttiva la conducono al noviziato e alla professione. Le molte annotazioni relative al sistema di controllo (colloqui con una religiosa di riferimento, che a sua volta dipende dalla “maestra” che occupa un posto di *leadership* indiscussa), alle azioni quotidiane relative alla preghiera, ai pasti, ai momenti di svago, allo studio e al lavoro costruiscono con efficacia l'immagine di un sistema suggestivo e chiuso, refrattario sia al clima ecclesiale come alle vicende storiche. Non permeabile dalle genialità e autonomie personali. Il racconto – facilitato dal co-autore, Mikael Corre, giornalista cattolico – non conosce momenti di tensione se non quando arrivano in convento notizie circa il suicidio (mai nominato) di suore, allusioni a comportamenti abusanti di alcuni fratelli, annotazioni sulla propria salute precaria, affrontata da esorcismi e non da cure psicologiche e farmacologiche. L'attività frenetica in Francia, nelle Filippine, negli USA, in Quebec (Canada) non riesce a costruire la serenità necessaria.

Appaiono i primi segnali di disagio: le insopportabili critiche agli altri (diocesani, religiose e religiosi delle altre congregazioni), la difficile rinuncia al proprio nome (per quello di religione), una gestione elettrica dei più piccoli gesti di contatto fisico.

Fino alle crescenti notizie provenienti dall'esterno e gestite con grande fatica sulle chiamate in tribunale di alcuni fratelli, le critiche dei vescovi, le disposizioni canoniche. Marie-Laure si schiera comunque a difesa della istituzione, partecipa a capitoli clandestini, scende a Roma

con l'intento di una supplica diretta al pontefice. Ma ad un certo punto avverte che per non perdere se stessa deve costruirsi spazi di autonomia. Le buone relazioni con la famiglia di origine, l'incontro provvidenziale con un uomo credente (che diventerà suo marito), l'apertura di credito alle istanze ecclesiali di controllo (vescovi e commissari) e alle nuove superiori, le consentono di trovare un rinnovato equilibrio, di uscire dalla congregazione e di formarsi una famiglia.

La lettera

La lettera della Congregazione dei religiosi, firmata dal cardinale e dal segretario (mons. J. Rodriguez Carballo) è indirizzata ai tre istituti che, pur giuridicamente distinti, si ispirano al medesimo carisma. Una prima annotazione riguarda la connessione fra spirito monastico e finalità apostolica. Vanno meglio calibrati. Le suore contemplative devono precisare il senso della clausura. Per tutti sono necessari responsabili formativi ben formati, chiamati a rispettare le tappe di maturazione senza precipitazione e di assicurare ai novizi una vera libertà personale e una formazione spirituale secondo la tradizione ecclesiale. Vanno oculatamente gestiti i problemi culturali legati ai diversi contesti internazionali.

Pur apprezzando il posto dato allo studio nell'ambito del carisma va tenuta presente la pluralità dei riferimenti e l'apporto delle scienze umane. La tradizione interna sottolinea le tre saggezze (Aristotele, Tommaso e il vangelo di Giovanni). Esse van-



no collocate in un contesto culturale aperto e pluralista. Molto caratteristica è l'accentuazione sull'«amore di amicizia». Richiamando Giovanni e l'etica di Aristotele, l'amore di amicizia per p. Philippe ha «come caratteristica di implicare due tipi di esperienza: interna ed esterna» (*Lettre à un ami*). Facile immaginare come l'esperienza «esterna» possa diventare esperienza fisica in contesti dove il potere, il narcisismo e la mancata comunicazione libera impediscono di svelarne l'ambiguità. «Tutto ciò è evoluto per alcuni verso una giustificazione, più o meno esplicita, di condotte ambigue nell'esercizio della castità. L'amore di amicizia è divenuto così una teoria, se non una ideologia».

La castità ha registrato un *deficit* grave. «Esso si è manifestato in maniera desolante e provocando scandalo nella pratica di un numero conseguente di fratelli: atti di pedofilia per alcuni, condotte gravemente contrarie alla castità per altri, più numerosi, atti omosessuali, imprudenze gravi e abusi prevalentemente su giovani donne».

Non meno preoccupante il lungo silenzio. «Allorquando i fatti erano conosciuti, venivano trattati con indulgenza sospetta e le gravi conseguenze su quelli o quelle che ne erano stati le vittime, non venivano assolutamente prese in considerazione». Si sottolinea la gravità dei gesti del fondatore, la piena credibilità delle denunce fatte contro di lui e l'intollerabilità di un silenzio o di una negazione di tali fatti.

Si sottolinea positivamente l'accoglienza e la cordialità verso le perso-

BARBARA BAFFETTI
DALLA PARTE
DEI BAMBINI

Viaggio nelle ferite
della separazione
tra sfide educative
e pastorali

pp. 96 - € 10,00

EDB dehoniane.it

ne e disposizioni provenienti da Roma e dai vescovi e la possibilità offerta ai tre istituti di «vivere una nuova tappa nella vostra sequela a Cristo Gesù».

Domande

Va dato atto a papa Benedetto e a papa Francesco di una coraggiosa stagione di purificazione nella Chiesa e nella vita consacrata. La congregazione dei religiosi ha interpretato con fedeltà le indicazioni ricevute, nonostante le infinite resistenze interne ai circa 40 istituti commissariati, ad alcuni episcopati, agli ambienti tradizionalisti più ottusi e alle sopravvissute vischiosità dei «regimi» precedenti all'interno della stessa congregazione. La testimonianza di Marie-Laure è molto efficace nell'illustrare quelle modalità di abusi che non si inquadrano né giuridicamente, né disciplinarmente. Ma, nello stesso tempo, apre domande non risolte sui possibili controlli. Chi e come può controllare un istituto nascente che trascina con sé inesorabilmente elementi spuri e non consolidati? L'accusa di un lettore di *La Croix* (8 novembre) alla chiesa istituzionale di aver lasciato sviluppare derive settarie è comprensibile, ma non facilmente ovviabile se non ci sono forze interne che stimolano l'autocritica. La sistematica e greve denuncia degli ambienti tradizionalisti verso ogni disposizione censoria a famiglie religiose loro contigue (come i frati e le suore dell'Immacolata legati al fondatore o gli araldi del vangelo) porta una grave responsabilità. Ma, più in generale, il «sequestro» che la vita religiosa comporta rispetto alla mentalità mondana contemporanea può essere indicata come «abuso»? La differenza e la scomodità cristiana nell'attuale situazione non rilanciano la riflessione anche sull'inconsistenza sapienziale e sul narcisismo del clima laico-occidentale? Una sincera testimonianza personale (Marie-Laure) e un fatto «minore» nella vita consacrata (suore contemplative di San Giovanni) rilanciano temi per tutti i credenti ed enfatizzano una responsabilità reciproca, talora molto esigente e scomoda.

Lorenzo Prezzi



Il beato card. Dusmet: 200 anni dalla nascita

UNA CARITÀ SENZA CONFINI

Ha incarnato pienamente nella sua vita il Vangelo mediato dalla Regola di san Benedetto. La sua esistenza è stata una lode a Dio operatore di meraviglie in coloro che, con docilità, si abbandonano in Lui.

Ricorre quest'anno 2018 il 2° centenario della nascita del beato Giuseppe Benedetto Dusmet, monaco benedettino e arcivescovo di Catania. «La fama delle sue virtù, l'incisività della sua opera, l'affabilità del tratto e soprattutto la sua presenza profetica sono realtà vive che non possono tramontare».¹

La vita e la scelta prioritaria dei poveri

Nato a Palermo il 15 agosto 1818 da una nobile famiglia di origine belga, fu battezzato con il nome di Melchiorre. Sin da bambino era attratto dalla preghiera e mostrava una predilezione per i poveri e i sofferenti. Fu portato nell'abbazia di San Martino delle Scale per essere istruito e qui maturò la vocazione religiosa. Dopo un breve soggiorno a Napoli, dove si era trasferita la famiglia, tornato in monastero, vestì l'abito be-

nedettino nel 1833 a soli 15 anni. Emise i voti il 15 agosto 1840 a 22 anni con il nome di Giuseppe Benedetto. Due anni dopo fu ordinato sacerdote; dal 1842 al 1844 insegnò filosofia e teologia. Seguirono altre mansioni e incarichi di responsabilità. Nel 1847 fu mandato nel monastero di Santa Flavia a Caltanissetta dove rimase sino al 1850 amatissimo e apprezzato da tutti. Successivamente fu nominato priore del monastero dei Santi Severino e Sossio a Napoli distinguendosi per la prudenza nel dirigere la comunità. Nel 1852 fu nuovamente a Caltanissetta prodigandosi senza risparmiare fatiche durante un'epidemia di colera nel 1854. Nel 1858 fu inviato a Catania a reggere il monastero di San Nicola l'Arena. L'esempio fu la scelta educativa del nuovo abate che dovette faticare non poco per richiamare i monaci alla fedele osservanza della Regola.

Inutilmente lottò contro le leggi eversive del 1866 e, con i suoi monaci, dovette lasciare San Nicola. Nel 1867 fu eletto da Pio IX arcivescovo di Catania ed accolto dai fedeli con grande entusiasmo in quanto la sua fama di uomo di Dio era già diffusa nella città etnea.

L'aspetto più importante della sua incisiva azione pastorale, durata 27 anni, fu il contatto con la gente, ricchi e poveri, fedeli e dissidenti, con grande dolcezza e carità. Fu apostolo di pace nella sua diocesi e anche a Caltagirone dove, nel 1885, in qualità di amministratore apostolico, risolvette una controversia tra il vescovo e il comune. Nella città e nella diocesi di Catania favorì la presenza di istituti religiosi, ebbe una intensa corrispondenza con san Giovanni Bosco; diede il suo apporto per l'apertura di ospizi, convitti, si adoperò per accrescere il fervore, soprattutto eucaristico e mariano, nelle parrocchie e fu esigente nel far rispettare le norme della Chiesa cattolica.

Nel 1886, portando in processione il velo di sant'Agata, ottenne l'arresto di una colata lavica che minacciava il paese di Nicolosi. Nel 1889 fu promosso cardinale. Il 4 aprile 1894 chiuse gli occhi per riaprirli davanti al Dio cercato, amato e servito per tutta la vita. I funerali, celebrati in un clima di dolore e lutto cittadino, furono un segno tangibile dell'unanime attaccamento dei catanesi a colui che era stato, lungo le strade della città, l'"angelo della carità". È stato



beatificato il 25 settembre 1988.

La carità è l'aspetto evangelico da lui vissuto con più forza non senza gli altri, pure belli e intensi e che, in un certo senso, riassume e racchiude: una carità che si traduceva in una generosità commovente per quanti ricorrevano a lui. Nel suo cuore di padre e di pastore c'era spazio per tutti: accoglieva, ascoltava... a tutti rendeva visibile e credibile l'amore di Dio. Durante la diffusione di epidemie, i disastri del terremoto, le eruzioni dell'Etna la sua figura slanciata rivestita del povero abito benedettino si aggirava tra le macerie delle case e il pianto della gente. Per tutti aveva qualcosa da dare e una parola di speranza da dire. Invitava sempre il suo buon popolo ad affidarsi «pure tutto intero al nostro amore di padre», un amore che lo portava sin nelle periferie urbane, ma ancor prima esistenziali, della città e della diocesi.

La beatitudine dei poveri

Si tratta di quella "sfida della beatitudine dei poveri" lanciata da papa Francesco e che il Dusmet ha vissuto intensamente con i mezzi e le modalità del suo tempo. Al n. 198 dell'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* il Santo Padre scrive: «Desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare al *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da lo-

ro». E, ancora, al n. 15 della *Misericordiae vultus* il Pontefice raccomanda una particolare riscoperta delle opere di misericordia corporale e spirituale: «Sarà un modo per risvegliare la nostra coscienza spesso assopita davanti al dramma della povertà e per entrare sempre più nel cuore del Vangelo, dove i poveri sono i privilegiati della misericordia divina. La predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli».

San Benedetto, nella *Regola*, riserva un posto centrale alla carità, sempre intesa in riferimento a Cristo. Nel fratello, nell'abate, ma soprattutto nel povero, nell'ammalato e nell'ospite c'è Cristo stesso amato, accolto, curato, ospitato in chi ci sta accanto. Il cardinale Dusmet, vivendo in pieno il voto di povertà, ossia facendosi povero (così come pure casto e obbediente) per amore del Signore, ha fatto della scelta prioritaria dei poveri un suo peculiare stile di vita, mantenuto costante anche da Vescovo in un episcopio trasformato in monastero. Povertà interiore ed esteriore, effettiva privazione del superfluo – ma tante volte anche del necessario – a favore dei poveri. Vogliamo a proposito mettere davanti agli occhi dei lettori l'icona stupenda della porta, già scelta da Gesù (*Gv 10,9*) per indicare se stesso nell'atteggiamento dell'accoglienza e dell'ascolto, quella porta da cui transita, sicuro e amato, il gregge costituito da pecore ciascuna con una

PAOLO BENANTI
L'hamburger
di
Frankenstein
La rivoluzione
della carne sintetica
 pp. 96 - € 9,50

EDB dehoniane.it

propria unica, preziosa, irrinunciabile identità e dignità: pecore/figlie conosciute e chiamate una per una dal Pastore/Padre. Come non ripensare a quella porta, espressione di un concreto atteggiamento ecclesiale, ben delineata dal Dusmet nella prima Lettera pastorale all'arcidiocesi di Catania (Roma, 14 marzo 1867): «La nostra porta per ogni misero che soffre sarà sempre aperta. L'orario che ordineremo affiggersi all'ingresso dell'episcopio sarà che gli indigenti a preferenza entrino in tutte le ore. Un soccorso, ed ove i mezzi ci manchino, un conforto, una parola di affetto l'avranno tutti e sempre».

Alla luce di tutto questo diventa quanto mai significativa la scelta di aver apposto, insieme a tutta l'inerte simbologia iconografica, la famosa "sentenza" del Dusmet «sin quando avremo un panettello, noi lo divideremo con il povero» nel monumento eretto in sua memoria nel 1935 in una piazza di Catania.

Ecco che, in questo anno giubilare, ci è nuovamente rivolto e riconsegnato l'invito a quella carità che, nel momento in cui ci sprona ad uscire dai nostri egoismi e piccole o grandi avidità, ci apre al dono di noi stessi, di ciò che siamo prima ancora di ciò che abbiamo; un'apertura e un dono ricolmati dalla lieta notizia che Dio è Padre e che, in Gesù Cristo, ci ha amati sino all'estremo, per darci la vita in abbondanza e, con essa, una gioia piena che nessuno potrà mai toglierci.

Il rinnovamento monastico in Italia

Quasi sempre le conoscenze sul Dusmet, per lo meno al di fuori del mondo monastico, si limitano agli anni del suo fecondissimo episcopato, ma è bello far risuonare anche l'eco di intenso impegno profuso a servizio dell'ordine benedettino. Anzi, tra le varie fasi del suo servizio ministeriale non c'è frattura, bensì continuità. È il benedettino Dusmet a reggere la diocesi di Catania con una indiscutibile saggezza e accortezza derivanti da quella equilibrata simbiosi tra contemplazione e azione, tra *otium* monastico e pastoraltà che fecero di lui il padre, il pastore,

il santo che ancora viene ricordato con affetto.

Con sano orgoglio di parte – in quanto benedettine e catanesi – ci piace evidenziare che Dusmet fu un tassello, davvero prezioso, incastonato nell'ampio mosaico del monachesimo del suo tempo e fu una delle voci più autorevoli perché concordemente stimato e apprezzato per la pietà, la santità della vita, ma anche per la cultura e quella sua capacità di apertura caratterizzata da lungimiranza e sagace intuito. A proposito del periodo difficile della soppressione del 1866, Reginald Gregoire *osb*, in una sua pubblicazione, porta in testa ad una significativa lista – non è certo una classifica! – proprio il Dusmet: «Le difficoltà dei tempi non piegarono comunità e personalità di alto livello: per esempio, D. Giuseppe Benedetto Dusmet, diventato arcivescovo di Catania e cardinale, ora beatificato da Giovanni Paolo II». ² Nell'elenco è posto accanto a nomi che hanno fatto davvero la storia del rinnovamento monastico in Europa: D. Guglielmo Sanfelice (†1897) arcivescovo cardinale di Napoli, D. Prospero Guéranger (†1877) abate di Solesmes per la Francia, i fratelli D. Mauro (†1890) e D. Placido (†1908) Wolter per la Germania e altri ancora.

Sappiamo dell'eroica opposizione che il beato Dusmet, quando era ancora abate, portò tenacemente avanti per difendere l'imponente abbazia, e in generale i monasteri e i conventi della diocesi, prima dalla chiusura e poi dai tentativi di incameramento nel demanio statale. E anche se non riuscì nel suo intento, egli non si rassegnò mai alle dure leggi anticlericali del giovane Stato italiano. Egli, tuttavia, accettò con serena adesione quanto permesso dalla Volontà divina pronunciando, all'uscita definitiva dei monaci da San Nicola l'Arena il 25 ottobre 1866, un dignitoso e convinto *fiat*: «Noi restiamo sereni e tranquilli. Noi non nutriamo in cuore ira, odio, malevolenza, di sorta. Guardando in alto noi chiniamo la fronte agl'imperscrutabili e pur giusti disegni della Provvidenza e, pronti a seguire lungo il cammino della tribolazione l'esempio dei nostri maggiori, pregheremo tutto il

giorno prosperità e pace a coloro per cui mezzo piacque al Signore di visitarci [...] sicché rassegnati affatto ripetiamo ancora noi: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sit nomen Domini benedictum*».

Fede nella vitalità perenne del monachesimo

Gregorio Penco *osb* ha sottolineato come «proprio in quegli anni la coscienza monastica, per bocca del beato Giuseppe Benedetto Dusmet, aveva affermato solennemente che fino a quando fosse esistita la Chiesa monaci e monasteri sarebbero esistiti sulla terra». ³

Questa viva fede nella vitalità perenne del monachesimo fece sì che il Dusmet non si sentisse smarrito neanche dopo l'apparente dispersione di monaci e religiosi. E lo spiraglio di luce degli anni successivi lo portò a vedere riaccendersi a poco a poco quel dinamismo che le forze avverse non avevano potuto fiaccare del tutto. Nel 1882 si riunì, infatti, a Roma una commissione di abati per esaminare diversi progetti per la ripresa e il rinnovamento. Come presidente di tale commissione fu scelto proprio il cardinale Dusmet che, alla dignità e alla qualità di abate, oltre che di arcivescovo, univa l'ascendente della sua significativa personalità. Fu lui, infatti, a suggerire a papa Leone XIII l'istituzione della Confederazione benedettina allo scopo di unire le varie congregazioni mona-

SILVANO PETROSINO
MANLIO IOFRIDA
**Contro il
post-umano**
Ripensare l'uomo,
ripensare l'animale
pp. 136 - € 13,00

EDB dehoniane.it

stiche. Portavoce di una esigenza comune a tanti, seppe concretizzare questo ideale che corrispondeva alla volontà di chiarificare l'identità benedettina e di fornire alla Chiesa uno strumento di presenza, non solo spirituale, ma anche culturale. Questa Confederazione di congregazioni, nata nel 1883, fu messa, come lo è tuttora, sotto la guida morale di un Abate primate e trovò il suo centro ideale nel "Collegio Sant'Anselmo" a Roma, divenuto poi Pontificio Ateneo con facoltà di conferire i gradi accademici. Esso era stato fondato nel 1687 da Innocenzo XI per provvedere alla formazione dei giovani monaci e, come altre istituzioni ecclesiastiche, era stato travolto dalla bufera napoleonica.

Ripristinata la Congregazione si accese il desiderio di ridare nuovo impulso anche al prestigioso Collegio; mediatore efficace per la sua riapertura fu ancora il Dusmet che ne ebbe l'incarico direttamente da Leone XIII con parole che sintetizzano bene i validi contributi apportati all'Ordine e alla Chiesa: «Voi sapete, Venerato Fratello, quanto Ci sia a cuore questa cosa, la quale si collega pure con altri Nostri intendimenti... vi concorreremo come possiamo anche Noi, perché presto si possa avere cominciamento. Ma per questo molto contiamo ancora sull'opera Vostra, la quale, come fu utilissima in seno del Congresso, così confidiamo sia per essere opportunissima per avviare sulle prime il nuovo Col-

legio in guisa che abbia da rispondere pienamente al fine che Ci proponiamo». Tutto questo si concretizzò il 4 gennaio 1888 con la solenne e ufficiale riapertura. Sono questi alcuni segni del rinnovamento delle comunità monastiche iniziato verso la metà del XIX secolo, ed è bello che il nostro Cardinale ne sia stato uno dei fautori più convinti.⁴

L'abate Luigi Crippa ha sottolineato l'intento che san Giovanni Paolo II ha avuto di presentare alla comunità ecclesiale tre modelli «concreti e contemporanei di figure di monaci benedettini che egli stesso ha elevato agli onori degli altari».⁵ Si tratta dell'abate Columba Marmion, del cardinale Alfredo Ildefonso Schuster e del cardinale Dusmet. Nell'omelia di beatificazione di quest'ultimo avvenuta il 25 settembre 1988, richiamando anche il contributo a favore del Collegio internazionale sull'Aventino, il Santo Padre ha così concluso: «Il cardinale Dusmet, decoro e gloria del monachesimo, dell'Episcopato e del Sacro Collegio, ci trasmette così il messaggio profetico di un'autentica solidarietà evangelica e di una docile e operosa fedeltà al carisma della propria vocazione, vissute ed espresse nella realtà fattiva del dono totale di sé sull'itinerario tracciato dalle orme di Cristo Salvatore».

La commemorazione dei 200 anni dalla nascita del Dusmet accresca l'ardore nelle nostre comunità monastiche sempre chiamate ad essere nel mondo e nella storia quelle "scuole del servizio divino" che san Benedetto ha voluto quali indicatori del primato di Dio e della carità.

sr **Maria Cecilia La Mela** *osbap*

1. A. LIPARI, *Dusmet: una carità senza confini*, Abbazia San Martino delle Scale, Palermo 1988, 150.
2. R. GREGOIRE, *San Benedetto dal passato al futuro dell'Europa*, Abbazia San Benedetto - Seregno, 1992, 56.
3. G. PENCO, *Presentazione*, in S. GUASTELLA, *San Benedetto a Modica*, Monastero delle Benedettine del SS. Sacramento - Modica (RG), 1992, 11.
4. Cfr T. LECCISOTTI, *Il Cardinale Dusmet*, O.V.E., Catania 1962, 129-151.
5. L. CRIPPA, *Magistero e monastero. Avvio allo studio del recente magistero pontificio sul monachesimo benedettino*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli 2011, 105.

▶ **3-11 mar: p. Vincenzo Tritto, sj** "Stringendovi a lui pietra viva... come pietre vive" (1 Pt 2,4-5)

SEDE: Casa Gesù Maestro, Via S.Rocco, 2 - 36030 Centrale di Zugliano (VI); tel. e fax 0445.362256; e-mail: centrale@piediscepole.it

▶ **11-15 mar: p. Pino Piva, sj e sr Gabriella Mian AdGB** "Il contributo delle scienze umane nel processo dell'accompagnamento spirituale. L'uomo visto da Dio e le dinamiche della vita spirituale"

SEDE: Centro di spiritualità e cultura "Papa Luciani", Via Col di Cumano, 1 - 32035 Santa Giustina Bellunese (BL); tel 0437.858324; e-mail: centro@papaluciani.it - www.papaluciani.it

▶ **11-16 mar: p. Attilio Fabris** "Signore Gesù, ricordati di me" (Lc 23,42). *Lectio* sulla figura del buon ladrone.

SEDE: Opera Madonnina del Grappa - Centro di spiritualità, Piazza Padre Enrico Mauri, 1 - 16039 Sestri Levante (GE); tel. 0185. 457131; e-mail: infocasa.fpm@gmail.com

▶ **11-18 mar: dom Alessandro Barban, osb cam** "Fede e sequela nel Vangelo di Marco"

SEDE: Casa Betania Pie Discepolo Divin Maestro, Via Portuense, 741 - 00148 Roma; tel. 06.6568678 - fax 06.65686619; e-mail: betania@fondazioneismg.it

▶ **14-21 mar: p. Mauro Ferrari, sj** "Mostrami Signore la tua via, guidami sul retto cammino" (Sal 27,11)

SEDE: Comunità di Preghiera "Mater Ecclesiae", Via della Pineta Sacchetti, 502 - 00168 ROMA, tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccle@gmail.com - mater.eccle@tiscalinet.it

▶ **18-23 mar: p. Antonio Gentili** "Digiuno e meditazione con le erbe della salute di Frate Indovino (verso una alimentazione consapevole) 1° tempo: la Primavera"

SEDE: Casa Esercizi Spirituali "Domus Laetitiae", Viale Giovanni XXIII, 2 - 06081 Assisi (PG); tel. 075.812792 fax 075.815184; e-mail: info@domuslaetitiaeassisi.it - www.domuslaetitiaeassisi.it

**A. CANEVARO - G. MANZI
D. VOLPI - R. FARNÉ**

**UN MAESTRO
NELLA FORESTA**

**Alberto Manzi
in America Latina**

pp. 104 - € 11,00

EDB dehoniane.it

Russia

Ricostruzione delle chiese



Mentre in Europa occidentale si stanno vendendo migliaia di chiese, ormai inutilizzate, la Chiesa ortodossa russa negli ultimi 30 anni – come riferisce la Fondazione viennese “Pro Oriente” ha ristrutturato o costruito ex novo più di 30.000 chiese. Lo ha dichiarato di recente nel corso della trasmissione televisiva “Chiesa e mondo” il metropolita Ilarion (Alfejev), responsabile degli affari esteri del Patriarcato di Mosca.

«Noi – ha detto Ilarion – non ristrutturiamo o costruiamo nuove chiese per avere un numero statisticamente impressionante di edifici, ma perché è la gente che lo chiede». Complessivamente, ha aggiunto, ci sono oggi 40.000 chiese ortodosse russe in 60 Stati. Se l'attività edilizia continuerà con questo ritmo, tra 25/30 anni il numero delle chiese ortodosse raddoppierà, raggiungendo nuovamente quello del 1914.

Non bisogna dimenticare – ha aggiunto Ilarion – che la costruzione o ristrutturazione della maggior parte delle chiese è finanziata dalla gente, «sia da quella semplice sia anche dagli imprenditori». «Le chiese non vengono costruite per avere dei monumenti architettonici o artistici, ma per la gente del luogo. In genere, all'inizio c'è una comunità che si riunisce in un garage o in un'officina per celebrare la liturgia. Da qui comincia la raccolta di denaro per la costruzione di una degna casa di Dio. Questo fatto dovrebbero ricordarselo quei critici che pensano che le nuove chiese o quelle ristrutturate rimarranno vuote.

Il patriarca Kirill, nella recente assemblea diocesana di Mosca, ha dichiarato che il numero delle chiese ortodosse nell'Eparchia moscovita, nel 2017, da 24 è salito a 1.154. Il clero è cresciuto da 23 a 1.711 membri, 26 sono i vescovi, 1.289 i preti e 396 i diaconi. Nel 2018, secondo i dati del patriarca, saranno ordinati per l'Eparchia di Mosca 33 nuovi preti. Kirill, sempre nella stessa circostanza, ha aggiunto che nella capitale russa ci sono attualmente 15 monasteri maschili con 1.029 monaci e 18 femminili con 970 monache. Passando all'Ucraina: a Kiev, il metropolita Onufrij

(Berezovskij) durante l'assemblea diocesana ha affermato che nell'Eparchia ucraina della capitale ci sono attualmente 396 comunità parrocchiali, nella cura pastorale 777 preti e diaconi, e sono più di 1.000 i monaci e le monache in servizio. Il numero dei preti e dei diaconi (nel 2017) è cresciuto di 19 unità e quello dei monaci e delle monache di 45. Delle 396 comunità parrocchiali, 163 si trovano nella capitale Kiev, 233 nelle regioni circostanti. Sempre secondo i dati del metropolita, nell'Eparchia di Kiev si trovano 13 monasteri maschili (compreso il famoso *Pechersk Lavra* o Monastero delle grotte) e 10 monasteri femminili. Inoltre, nove monasteri stauropegici, cioè direttamente dipendenti dal Patriarca.

Secondo i dati del ministero ucraino per il culto, la Chiesa ucraina-ortodossa autonoma del Patriarcato di Mosca ha complessivamente 12.653 comunità parrocchiali in tutto il Paese, mentre nei 208 monasteri vivono 4.807 monaci e monache. La Chiesa gestisce 3.986 scuole domenicali e 135 *media* (sia nel settore della stampa sia in quello elettronico).

Germania-Baviera

Un servizio di consulenza vocazionale

“Sono idoneo per abbracciare la vita monastica o celibataria, per diventare sacerdote o religioso?”. Da circa un anno la *Recollectio-Haus* dell'abbazia bavarese benedettina di Münsterschwarzach offre un servizio di consulenza a chi desidera trovare delle risposte. Il programma è diretto dal teologo e psicoterapeuta Ruthard Ott. In una intervista ha spiegato la ragione per cui egli non bada solo alle disposizioni ascetiche, ma anche alla capacità di saper godere.

Nella vita religiosa, ha detto, esiste un legame tra le varie tappe di avanzamento: la vita religiosa *ad tempus*, il postulato, il noviziato... La maggioranza di chi chiede consiglio lo fa nel passaggio da una fase all'altra. Alcuni prendono loro stessi l'iniziativa per chiedere consiglio, altri lo fanno attraverso il responsabile della formazione che desidera avere un parere. L'esame comunque è sempre libero.

All'inizio ci chiediamo: questo individuo è psichicamente stabile o soffre di patologie, come per esempio, la depressione? Inoltre guardiamo anche alle sue competenze in campo sociale.

La consulenza avviene attraverso quattro dialoghi. Uno è guidato da una psicologa; io, in quanto teologo e psicologo faccio attenzione ai temi pastorali. Segue poi un colloquio con un fratello o una sorella dell'Ordine che conoscono la vita del chiostro. Alla fine facciamo una valutazione aperta con l'interessato e con il responsabile della formazione.

Per quanto riguarda il risultato della consulenza, non viene scritta alcuna perizia. Vengono fatte soltanto alcune raccomandazioni ai responsabili della formazione. Per esempio, noi parliamo spesso con persone che

hanno già un'identità professionale, che hanno lavorato in maniera autonoma e hanno acquisito una loro competenza. Per questo non va bene per nessuno in comunità uno debba limitarsi a pulire i corridoi o occuparsi di altri servizi molto elementari.

In questo caso raccomandiamo di affidare dei compiti in cui la persona interessata possa esplicitare la ricchezza che porta con sé. Ciò contrasta evidentemente con le idee tradizionali del chiostro, ma i maestri dei novizi moderni sono generalmente sensibili al riguardo.

È stato chiesto a Ott se sono cambiati i requisiti che devono avere oggi i religiosi. I conventi, ha risposto, nel corso dei secoli hanno sempre accolto persone che erano handicappate non solo fisicamente, ma anche dal punto di vista caratteriale. Oggi, la linea di tolleranza nelle comunità religiose è molto minore. Le comunità nei contatti con l'esterno desiderano avere "persone in gamba".

Tutti gli individui consigliati, diventano poi preti o vanno in convento? Penso, ha risposto Ott, che tutti coloro che hanno terminato qui da noi la valutazione psicologica - spirituale siano poi anche stati accolti. Non abbiamo naturalmente un quadro di come poi prosegua il cammino.

Un'ultima domanda riguardava la qualità che dovrebbero possedere i religiosi o i parroci. Un tempo era chiaro – è stata la risposta. Le persone dovevano superare la loro povertà ed essere per gli altri. Ciò comprendeva anche la disciplina e l'ascesi. Oggi facciamo spesso l'esperienza che si tratta della necessità di una sana cura di sé. Chi entra in convento non deve rinunciare ai suoi hobby e alla sua personalità. Alcuni hanno bisogno di un regolare esercizio anche ad avere il gusto delle cose. Devono imparare cioè a concedersi qualche cosa. A questo proposito sono importanti la stabilità emotiva e l'empatia. Il postulante deve mostrare di avere il contatto con la natura e un amore verso la realtà del creato. In una parola: deve amare il prossimo.

Siria

È rifiorito Deir Mar Musa

Il monastero siro-cattolico Deir Mar Musa Al-Habashi (Monastero di San Mosè l'Etiopio), in Siria, ha ripreso a vivere, ma del padre gesuita Paolo Dall'Oglio che l'aveva fondato nel 1982 non si hanno più notizie. Il padre, nel luglio del 2013, aveva cercato di contattare i terroristi dell'Isis per ottenere la liberazione dei due metropoliti di Aleppo. Mar Gregorios Youhanna e Boulos Yazigi. Ma mentre si trovava a Raqqa venne egli stesso rapito dai terroristi e da allora non si è saputo più niente.

Si hanno invece buone notizie dai monaci e dalle monache della comunità monastica, a carattere ecumenico, di Khalil Allah (*Amici di Dio*) che p. Dall'Oglio aveva fondato nel monastero restaurato di Mar Musa. Pur essendo dispersi nel mondo a causa della guerra, in occasione del Natale i monaci e le



monache hanno diffuso una lettera, pervenuta anche all'Agenzia Fides (12.12.2017), in cui raccontano ad amici e conoscenti i sentimenti e le opere che hanno segnato quest'anno il loro cammino verso la festa del Natale.

Nella lettera vengono fornite anche notizie sulle iniziative promosse nell'ultimo anno dagli appartenenti alla Comunità. Si racconta che anche la "casa madre" di Deir Mar Musa ha registrato una ripresa dell'attività pastorale e dell'accoglienza dei pellegrini, sia cristiani che musulmani. «La valle del nostro monastero» si legge nella lettera, «si è vestita di un affascinante abito rosso, tessuto di fiori di papavero sparsi dovunque. Con l'arrivo della primavera abbiamo provato quest'anno, per la prima volta dopo i lunghi anni della guerra, un'enorme gioia nel vedere la strada che sale al monastero (sorge a 1.300 metri di altitudine) piena di movimento per la presenza di tante famiglie in visita da Nebek. I venerdì sono stati giorni in cui abbiamo accolto centinaia di visitatori. Quanta gioia nel vedere famiglie cristiane e musulmane salire di nuovo insieme per ricevere la benedizione nel luogo santo. Quanta consolazione nel ricevere le visite di ragazzi e ragazze musulmani di Nebek che vengono per far conoscere il "loro" monastero ad amici e colleghi cristiani di altre zone che non lo conoscevano! E quanta commozione, quando alcune donne musulmane si sono avvicinate alle suore per chiedere preghiere per una loro intenzione». I monaci e le monache di Deir Mar Musa ricordano anche le visite di tanti gruppi (giovani, donne, famiglie, catechisti, scout...) delle diverse parrocchie e anche delle scuole delle città vicine. E manifestano gioia per l'entusiasmo del parroco della chiesa siro cattolica di Nebek, padre Saed Massouh, e per la sua frequente presenza al monastero, accompagnato da diversi gruppi di parrocchiani, specialmente di giovani. «Le stanze del monastero dell'Hayek sono state ripulite della polvere lasciata dalla guerra e hanno aperto le loro porte per accogliere i visitatori venuti a passare un periodo di preghiera e di meditazione, lontani dal rumore della città e dalle preoccupazioni della vita, per tornare poi rinfanciati ad affrontare le sfide della vita quotidiana».

a cura di **Antonio Dall'Osto**

QUARESIMA TEMPO DI RINNOVAMENTO E SOLIDARIETÀ

Per il gioco delle lune, che determinano la data della Pasqua, quest'anno la quaresima incomincia presto, già alla metà del mese di febbraio. Con l'imposizione delle ceneri, entriamo nel tempo di preparazione alla Pasqua, l'annuale rinnovamento della nostra vita cristiana personale e comunitaria. La quaresima è sempre un tempo di impegno, serio ed esigente, ed insieme una primavera carica di speranze. Quest'anno mi pare lo sia in modo particolare per il nostro Paese, mentre ci si sta avvicinando in fretta alle elezioni politiche. Siamo infatti chiamati a scegliere coloro che avranno in mano le sorti politiche e sociali del nostro Paese. Da

esse non dipende solo il buon governo dell'Italia, ma anche il futuro di molti fratelli e sorelle che sono venuti tra noi spinti dalla disperazione e insieme dalla speranza di trovare qui uno spazio di libertà e di lavoro. La quaresima potrebbe e dovrebbe essere un tempo speciale – un kairos, tempo favorevole che Dio ci dona – per riflettere su quello che noi possiamo e dobbiamo fare per “accoglierci, proteggerli, promuoverli e integrarli”. Ce lo chiede insistentemente e accuratamente il nostro papa Francesco. Non dovrebbe la quaresima essere anche l'occasione opportuna per rivedere il nostro stile di vita e sintonizzarlo con le attese e le necessità dei poveri del nostro mondo?

Lo sentiamo tutti che non è possibile continuare a vivere sopra le righe come abbiamo fatto dal tempo del boom economico e anche oggi, malgrado il momento attuale di crisi. Ripetutamente risuona il richiamo a cambiare il nostro stile di vita. Per questo s'impongono delle scelte ispirate dalla sobrietà e dalla solidarietà. Questo non solo perché anche il portafoglio di molti di noi è presto vuoto, ma perché non è giusto, ed è anche offensivo, scialare quando molti altri, a causa nostra, devono ... tirare la cinghia. Occuparci degli altri, dei poveri e dei migranti è una restituzione, ha detto il Papa in Evangelii gaudium n. 189. Per questo è necessaria una vera conversione, un cambiamento di mentalità per mettere in atto quei cambiamenti strutturali che sono necessari a tutti i livelli, partendo dal nostro.

E siccome la crisi in cui versa il mondo non è solo economica e politica, ma riguarda l'uomo e l'umanità, per uscirne è necessario un cambiamento più profondo che rimetta ordine nella scala dei valori della nostra vita. Qual è il valore più importante? Il profitto e il guada-

gno oppure la persona umana, la sua dignità e i suoi diritti? La persona umana trova tutto il suo valore solo se rimettiamo Dio al primo posto, non a parole o con dei riti esterni, ma nel profondo della vita. Il Papa lo richiama continuamente. La Parola di Dio ritorni a ri-



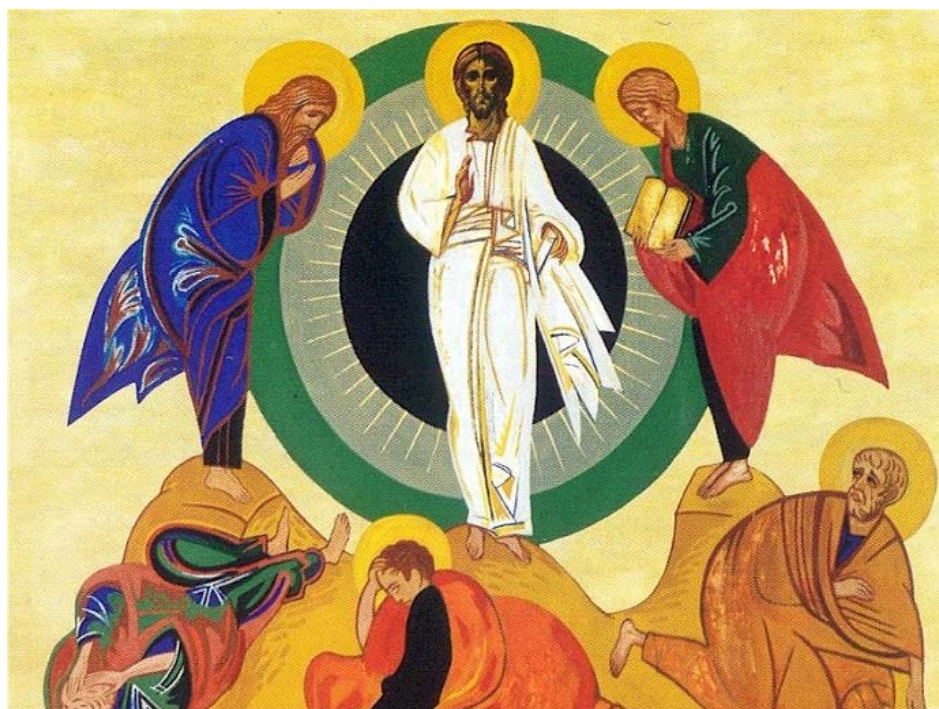
suonare abbondantemente in queste settimane di quaresima e richiami la persona umana e la società ai valori veri e autentici, a quelle scelte di “carità nella verità” che sono la garanzia di un mondo altro, diverso. Questo e solo questo potrà cambiare la vita, riportare all'onestà, alla giustizia, alla solidarietà, alla sobrietà, alla compassione e alla misericordia e al senso del-

la misura che abbiamo perduto nell'ubriacatura degli anni di benessere del nostro mondo occidentale.

In questo compito di conversione ci aiuta la parola del libro di Isaia che si proclama nei primi giorni di questo tempo sacro e che traccia un cammino di rinnovamento: “Sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi ... dividere il pane con l'affamato, introdurre in casa i miseri, senza tetto, vestire uno che vedi nudo” (Is 58,6-7). Questo si attende Dio da ognuno di noi. Isaia parlava a un popolo impoverito, che usciva da un lungo esilio e che si lamentava con Dio che sembrava rimanesse insensibile alle preghiere del suo popolo. Ma Dio gli risponde: “Se toglierai di mezzo a te l'oppressione, il puntare il dito e il parlare empio, se aprirai il tuo cuore all'affamato, se sazierai l'afflitto di cuore, allora brillerà fra le tenebre la tua luce, la tua tenebra sarà come il meriggio” (vv. 9-10).

Oggi Isaia ci chiederebbe forse di incrociare con benevolenza lo sguardo con i rifugiati che vivono di paura nelle nostre contrade spesso inospitali, di aprire le nostre case – e il nostro cuore – a loro e ai senza casa, di ridurre le nostre esigenze per condividere in solidarietà il lavoro con chi altrimenti lo perderebbe del tutto, di non spendere i nostri soldi per oggetti di lusso non necessari, di ridurre i consumi, soprattutto dei beni non rinnovabili e ... anche altro. La fantasia non ci manca: vediamo di metterla in funzione, ricordando che quanto più pretendiamo per noi, tanto meno resta ai poveri ... più poveri. È una questione di stretta giustizia e, in molti casi per molti nostri fratelli, anche di vita e di morte.

Gabriele Ferrari, s.x.



ISPIRAZIONE EVANGELICA DELLA VITA CONSACRATA

Formarsi è trasfigurarsi

La seguente riflessione si propone di mostrare come il processo della formazione nella VC, se ben condotto, introduce il religioso in una dinamica di trasfigurazione, il cui ideale è: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48). Senza trasfigurazione infatti non ci sarà nessuna formazione!

Formarsi costituisce un'enorme sfida per ogni essere umano. Dio ricolma di talenti i suoi figli e le sue figlie e affida nelle loro mani il compito di svilupparli e farli fruttificare. Una cosa è certa: anche la persona più favorita di doni, se non investe, con tenacia, nella propria formazione, non supererà mai il livello della mediocrità. La vocazione cristiana ci chiede di crescere, mettendo i doni ricevuti a servizio del prossimo. Quanto più diventerà serva, con creatività e generosità, tanto più la persona crescerà. Questo è il cammino cristiano della trasfigurazione, sul cui sfondo c'è l'amore che si radicalizza, sempre più, rendendoci simili a Dio amore (IGv 4,16). Sono molte le vie possibili da percorrere nella continua avventura per trasfigurarsi nel processo della formazione.

Questa realtà ha molto a che vedere con la vita religiosa consacrata (VRC).¹ Chi possiede veramente questa vocazione si impegna, corpo e anima, nella dinamica della formazione iniziale e permanente, scoprendo un orizzonte ricco di possibilità di crescita e diventa una mediazione preziosa della misericordia di Dio per l'umanità. I religiosi senza carisma non hanno interesse per la formazione, non riconoscendone l'importanza, fin dai primi passi del loro cammino.

Un fenomeno che persiste nella VRC, ma inaccettabile, è il fatto di religiosi che attraversano il processo di formazione iniziale senza alcun risultato pratico nella costruzione dell'identità di consacrati, continuando così il cammino per lunghi anni. Come si spiega che un religio-

so, dopo decenni di vita consacrata, abbia lo stesso grado di maturità che si può comprendere in un aspirante o postulante in procinto di entrare in noviziato? Lo si percepisce nel carattere complicato, per non dire insopportabile, della persona, nella sua incapacità ad assumere con maturità una missione, perché non si adatta a nulla di ciò che gli viene affidato, nell'inerzia, nella mancanza di fantasia, nella bassa autostima, nell'esigenza del bene e del meglio, nelle continue lamentele, nell'incolpare gli altri, accusati di essere la causa dei suoi problemi. L'elenco dei sintomi di immaturità dei religiosi veterani è infinito.

Lo scopo di questo testo è di mostrare come il processo della formazione nella VRC quando è ben condotto e vissuto, introduce il religioso in una dinamica di trasfigurazione, il cui ideale da raggiungere, nelle parole del Vangelo, è "siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste" (Mt 5,48); "Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso" (Lc 6,36). Senza trasfigurazione non ci sarà formazione! La trasfigurazione, da parte sua, si percepisce nella vita comunitaria, nell'inserimento missionario, nell'impegno per crescere nella dimensione della gratitudine, nella ricerca di essere di più per servire e donarsi di più.

La trasfigurazione permanente, nella dinamica della formazione nella VRC è un mistero di grazia divina e di libertà umana. Il semplice sforzo di disporre tutti gli ingredienti che rendono possibile una formazione adeguata, in grado di trasfigurare il formando può, a lungo andare, rivelarsi inefficace, se non c'è l'impegno personale del religioso. In ultima analisi, sta nelle mani del formando e del veterano trasfigurarsi nel lungo processo di formazione nella VRC che si conclude solo con la morte. Senza una decisiva azione della libertà, mossa dal buono Spirito di Dio, la formazione sarà destinata al fallimento, con il rischio di avere una trasfigurazione a rovescio.

Il fallimento della formazione: alcuni sintomi di un fenomeno preoccupante

Un modo ingenuo di considerare il "successo" o l' "insuccesso" della formazione nella VRC consiste nel partire dalle statistiche. Il successo sarebbe identificato con il numero delle perseveranze, l'insuccesso con il numero delle defezioni. Una miopia del genere si ostina nell'ignorare che molti moriranno nella VRC senza avere avuto il minimo carisma per questo progetto di vita. Al contrario, molti abbandonano la VRC pur avendo il carisma per questa vocazione, semplicemente perché non sopportano le strutture infantilizzanti e non intravedono a breve e medio termine, la possibilità che le cose cambino. Molti ex religiosi, liberati dagli schemi retrogradi e immutabili passano a investire il loro carisma vivendo una vocazione come discepoli missionari in molti fronti dell'attività missionaria. In altre parole, è stato necessario abbandonare la congregazione per obbedire alla voce dello Spirito

Il sintomo più evidente del fallimento del processo formativo della VRC sta nella bassa qualità umana, spirituale, ecclesiale, missionaria, culturale, e perfino morale

di una "comunità religiosa". Molte sono lontane dall'essere comunità, e meno ancora, religiose.

L'aspetto comunitario e religioso è lontano da esse. Sono solito dire che "la bassa qualità della vita comunitaria è il veleno preparato per la VRC che la ucciderà". Questa affermazione è scioccante per alcune orecchie e ferisce i religiosi sensibili, sembrando loro troppo forte. Ma, è possibile pensare a un futuro promettente per una congregazione e parlare di una formazione ben riuscita quando ha prodotto o coltivato neurotici, ipocondriaci, personalità complicate, persone con i vizi più diversi, compreso il parlar male della vita degli altri, gente senza nessun senso di compassione, cameratismo e misericordia, individui chiusi nel loro piccolo mondo, che quasi nuovi Caino non si vergognano di dire: "Sono forse io il custode del mio fratello?": (Gn 4,9), insensibili alla sofferenza altrui e non disponibili a prendersi cura del prossimo?

Una comunità sana, luogo di misericordia, di attenzione reciproca e di riconciliazione, a mio avviso, è il miglior termometro per giudicare la buona riuscita della formazione iniziale e permanente e per prevedere la continuità di una congregazione. La comunità è il primo luogo dove si sperimenta la trasfigurazione e i fratelli, come Pietro (Lc 9,33), sono i primi a dire: "è bello vivere con te"; "come mi sento contento, per averti come com-

GIANFRANCO RAVASI

La Bibbia secondo Borges

Letteratura e testi sacri

Amato da Bergoglio, che lo invitò a tenere alcune lezioni ai suoi studenti, lo scrittore argentino Jorge Luis Borges, tra i più originali del suo tempo, è stato costantemente attratto dai temi teologici e dai testi sacri. Una preoccupazione metafisica per il trascendente corre come un brivido per tutta la sua opera mobile ed eclettica, un'opera a cui la Bibbia offre una specie di lessico tematico, simbolico e metaforico, soprattutto attraverso Giobbe, Qoèlet e i Vangeli.



«LAMPY»

pp. 72 - € 7,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

pagno di comunità”; “la tua presenza è per me uno stimolo per continuare a camminare con maggior coraggio e generosità”. Tutto questo è possibile solo quando i candidati alla VRC, i formandi e i religiosi veterani si impegnano, corpo e anima, nel processo formativo, come esperienza di continua e illimitata trasfigurazione.

Un fenomeno molto attuale – e preoccupante – che tiene in allarme le *équipes* di formazione, è costituito dalle defezioni inspiegabili di religiosi che erano dediti alla missione e sembravano realizzati, e all'improvviso se ne vanno lasciando perplessi i confratelli, per non aver lavorato sul senso di appartenenza al corpo apostolico della Congregazione. Certamente il fatto è suscettibile dell'analisi socioculturale che identifica nella cosiddetta modernità liquida l'incapacità ad assumere impegni definitivi o a resistere a situazioni avverse, che richiedono l'ascesi.

L'analisi teologico-spirituale troverà altri elementi nella ingenuità dei formatori nel processo di selezione e di accompagnamento dei formandi e nell'incapacità dei formandi ad abbracciare con radicalità il progetto cristiano e ad andare avanti, poiché come ha dichiarato Gesù di Nazaret: «Nessuno che mette mano all'aratro e poi si volge indietro è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,62). O perché il processo formativo non li ha aiutati a camminare “tenendo fisso lo sguardo su Gesù” (Eb 12,2). La

formazione non è stata in grado di far capire che la VRC è una via eccellente per scoprire il tesoro del Regno e in cui riporre il cuore (Mt 6,21). Da qui la fragilità di una vocazione senza respiro (Lc 14,28-32).

La mancanza di creatività comunitaria e pastorale, percepibile nella tendenza a ripetere schemi, a perdere la speranza di fronte alla provocazione della realtà, a praticare una “pastorale di conservazione”, a disinteressarsi dell'aggiornamento teologico, spirituale, professionale e, in senso più ampio, umano, a non essere aperti alle nuove missioni, considerate come una minaccia per l'inerzia degli individui, la dipendenza puerile dall'opinione degli altri, sono tutti sintomi della frustrazione del processo formativo. Religiosi sistemati e senza impegno sono stati formati male o, semplicemente, non sono mai stati formati, poiché formarsi vuol dire passare attraverso continui cambiamenti di “forma”, in un processo ascendente illimitato, in una incessante trasfigurazione. I continui alti e bassi, i vai e vieni, e i sintomi di crisi saranno sempre presenti. Ma in una dinamica di crescita.

La malleabilità del carattere, l'apertura al cambiamento e la disponibilità a compiere nuovi passi, senza mettere ostacoli, si rivelano già dall'aspirantato e devono essere apprezzati dai formatori. Purtroppo i modelli rigidi di formazione, tendenti a inquadrare i formandi e a mantenerli nell'immaturità sono deleteri nel processo di trasfigurazione, caratteristico della VRC. Tuttavia, si può dare il caso del formando bloccato per natura e tendente a sistemarsi. Toccherà ai formatori scoprire il problema e aiutarlo, con tutti i mezzi, a liberarsene. Nel caso che non risponda positivamente agli stimoli della direzione spirituale, degli orientamenti dei formatori ed eventualmente della psicoterapia, sarà un chiaro segno di mancanza di vocazione al carisma della VRC: dovrà essere dimesso. Se i formatori imprudenti lo lasceranno andare avanti, con molta probabilità, sarà un futuro religioso senza iniziativa e tendente ad adattarsi agli schemi pietrificati che gli danno sicurezza. Le congregazioni con una grande percentuale di religiosi di questo genere sono destinate a scomparire o a diventare irrilevanti e senza interesse per un giovane o una giovane con il carisma della VRC alla ricerca di una congregazione.

Un altro sintomo del fallimento della formazione si manifesta nell'incapacità di discernere la cultura moderna e nel saper cogliere ciò che è contrario al progetto di Gesù e alla sapienza del Vangelo. Dopo molti anni di cammino nella VRC, ci sono dei religiosi che non si rendono conto dell'incompatibilità tra il consumismo e l'ideale cristiano della condivisione, tra l'individualismo narcisistico e il comandamento dell'amore vicendevole e la vita comunitaria, tra la ricerca edonistica del piacere e la chiamata a servire il prossimo, attraverso l'opzione preferenziale dei poveri e degli emarginati, tra il fascino e la seduzione degli strumenti tecnologici e la smania di acquistare tutto ciò che costituisce l'ultimo grido della *high tec* e la libertà del cuore dalle creature, tra la soddisfazione di essere connessi con le reti sociali, in comunità virtuali, e la necessità di creare comunità reali, di vere in-

NANDO PAGNONCELLI

Un pomeriggio all'oratorio

La prima indagine nazionale sui centri giovanili
Con una testimonianza di Giacomo Poretti
Postfazione di Michele Falabretti

Da un'indagine Ipsos, la prima fotografia nazionale di una delle poche istituzioni formative che può vantare oltre 450 anni di storia. Luoghi di educazione e di vita rassicuranti per i genitori, gli oltre 8 mila oratori italiani intercettano le domande delle famiglie, dei giovani, dei bambini e anche degli enti pubblici locali. Più diffusi al Nord che nel resto

d'Italia e aperti pressoché quotidianamente, propongono anche attività di doposcuola e volontariato, rappresentando in molte località l'unica proposta di aggregazione per ragazzi italiani e stranieri.

«LAMP»

pp. 48 - € 6,50



EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

terrelazioni. La mancanza di discernimento rende i religiosi dei burattini nelle mani invisibili delle agenzie di *marketing* e di pubblicità, mettendo da parte sia l'ideale evangelico sia il programma di vita e la missione della congregazione.

Il processo di formazione della VRC è vincente quando forma cuori generosi e oblativi, disposti ad amare e a servire, in contrasto con certi valori della cultura contemporanea. Si tratta di lasciarsi trasfigurare dall'amore e dal servizio, sulle orme del Maestro Gesù.

I "nodi" del processo formativo della VRC e le loro conseguenze

L'autore primo e fondamentale di ogni formazione è Dio, il quale agisce nel cuore di ciascuna persona. Chi si chiude a Dio, blocca la dinamica della formazione e tende all'egoismo, ostacolo per una formazione autentica. Nella VRC la formazione in ultima analisi riguarda la storia di Dio in ciascun religioso. I formatori devono sentirsi dei collaboratori dell'opera di Dio, in modo che l'azione della grazia produca nel cuore dei formandi profondi effetti di trasfigurazione nella linea della misericordia e della disposizione a servire. La cosiddetta formazione permanente non è altro che la continuazione della dinamica della formazione iniziale, ma senza le strutture di sostegno dell'inizio. Il religioso si trova davanti alla responsabilità di prendere in mano il proprio processo formativo, cercando di compiere nuovi passi nel cammino verso Dio, mediato dal servizio ai fratelli. Ma se osserviamo con attenzione le tendenze dei processi di formazione della VRC, presenti in molte congregazioni scopriremo degli elementi problematici, i cui effetti dannosi sono prevedibili.

I processi formativi, in generale, sono appannati in diversi fattori: la congregazione si è allontanata dal Vangelo ed è diventata un'impresa; l'impegno missionario è stato sostituito dall'ossessione burocratica imposta dalle regole dello Stato; la diminuzione e l'invecchiamento del corpo apostolico pongono in primo luogo il problema della sopravvivenza; i conflitti personali, nell'ambito della comunità di formazione e della congregazione, accorciano gli orizzonti dei religiosi, facendo loro sprecare preziose energie in questioni senza significato; infine, se i religiosi prendono le distanze dal carisma e dalla spiritualità congregazionale, rimangono in balia di superiori e superiore senza nessuna attitudine per l'esercizio della *leadership*.

La mancanza di membri obbliga le congregazioni a improvvisare dei formatori con una deleteria rotazione, il cui effetto principale è di vedere dei formandi che continuano ad andare avanti senza aver compiuto i passi nelle tappe che attraversano. Capita di frequente che i superiori e i formatori non conoscano i formandi, con grande probabilità di andare incontro a sgradevoli sorprese in futuro. In molti casi, la gestione del processo formativo è affidata a giovani formandi, certamente persone molto buone, ma prive dell'esperienza necessaria per capire i processi personali a volte estremamente com-

plexi dei compagni da formare. Allora, la figura del formatore diventa inutile per l'incapacità a comprendere ciò che avviene nel cuore di colui che è affidato alla sua responsabilità.

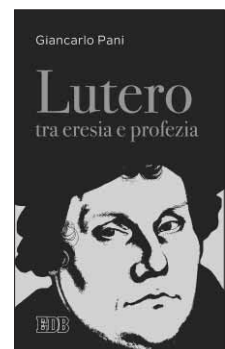
Ogni persona che bussava alla porta della Congregazione, chiedendo di essere ammessa, è un mistero. Può darsi che abbia un'idea generica di cosa vuol dire essere religioso, ma senza un orizzonte sufficiente per valutare le esigenze della VRC e la propria capacità di abbracciarle. Da qui la necessità di avere dei formatori capaci di aiutarla nel cammino verso Dio, nella condizione di mistagoghi.

Questo scenario di fragilità umana e cristiana è tanto più complicato quando l'individuo, una volta inserito nel processo formativo della congregazione è sottoposto a un regresso infantilizzante, della durata di anni, impedendogli di sbocciare e, di conseguenza, di trasfigurarsi. Alcuni formandi con una certa stoffa umana e spirituale, vedendosi irretiti in schemi che impediscono loro di crescere, tendono a creare conflitti, oppure semplicemente a lasciare la congregazione. Ora i formandi senza una spina dorsale umana e spirituale, come i profittatori, continuano ad andare avanti fin quando possono o sono staccati dal processo formativo e vengono mandati via dalla casa di formazione. Ma ci sono anche coloro che vanno avanti e rimangono suscitando conflitti o so-

GIANCARLO PANI

Lutero tra eresia e profezia

Lutero si poneva davanti alla Chiesa di Roma, cui era sinceramente legato, con quella autonomia di giudizio che rifiuta l'obbedienza acritica a direttive che vengono dall'alto. Per capire la forza che ha animato il suo pensiero e la sua azione occorre soprattutto ritornare al suo tempo, al suo mondo, alla sua teologia. A cinquecento anni dalla Riforma, è necessario accostarsi al monaco agostiniano mettendo da parte secoli di guerre di religione e annose controversie teologiche.



«LAPISLAZZULI»

pp. 208 - € 17,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

no una presenza insignificante nella vita comunitaria e missionaria della congregazione.

Un altro “nodo” del processo formativo, che blocca la trasfigurazione, attraverso la quale si deve passare, riguarda l’attrattiva per i valori della cultura contemporanea, in quello che hanno di anticristiano, e l’incapacità di tenersi liberi nei loro confronti. Qui la trasfigurazione diventa un imperativo! Certi elementi che i giovani religiosi portano con sé sono stati ricevuti fin dall’infanzia e assimilati senza nessun genere di messa in questione, alla luce del progetto cristiano. Perciò la preoccupazione di essere alla moda, di frequentare ambienti alla moda, di possedere oggetti di moda sono avvertiti come normali. Sono incapaci di pensare un modo di procedere alternativo. Ma una mentalità del genere si costata anche tra i veterani, il cui processo formativo non è stato capace di creare dei cuori liberi. L’esempio dei più anziani serve di conferma ai più giovani nelle loro scelte contrarie ai valori della consacrazione.

Da qui deriva una forma di narcisismo, occulto o esplicito, in cui il religioso fin dai primi passi nella VRC è alla ricerca di se stesso e dei suoi interessi, senza che gli importi nulla dell’opzione che ha fatto. Questo è lo scenario di molte uscite di religiosi, appena concluso qualche corso universitario. Con il diploma in mano, abbandonano la congregazione con un lavoro già avviato e con la vita orientata in una direzione molto diversa da quella su cui fino a poco prima sembravano incamminati. In molti casi si tratta di uno sfruttamento spudorato della congregazione per raggiungere obiettivi inconfessati, a spese del processo formativo in vista della missione. Solo superiori e formatori molto esperti saranno capaci di scoprire il comportamento malintenzionato del formando o del professo e di affrontarlo apertamente.

Presupposti della formazione che trasfigura

Alla base della formazione che trasfigura ci sono alcuni elementi da cui non si può prescindere, a iniziare da un’attenta selezione e dal doveroso accompagnamento, in modo particolare nella fase della formazione iniziale. Trovarsi in una determinata fase non significa che effettivamente il processo formativo stia compendosi. Sono frequenti i casi di formandi che passano da una tappa all’altra e giungono alla professione perpetua senza essere stati toccati nelle loro compagini più profonde. Individualisti erano, individualisti rimangono! Sistemati erano, sistemati rimangono. Impreparati per la missione erano, impreparati rimangono. Questi sono gli *handicap* dei formandi. Perciò, si devono porre dei seri interrogativi ai formatori, alle équipes di formazione, come pure, ai superiori responsabili ultimi della formazione. Gli scarsi risultati del processo formativo, incapace di operare cambiamenti profondi, mettono in scacco la serietà della Con-

gregazione e dei suoi responsabili della formazione. Evidentemente, avendo a che fare con delle libertà, pur con la preoccupazione di fare nel miglior dei modi e con la massima serietà, bisognerà tenere conto dell’imponderabile delle sorprese dovute ad atteggiamenti impropri dei formandi e dei formatori. Ma questo non può servire da alibi per gestire la formazione, specialmente quella iniziale, senza la dovuta serietà. Bisognerà affidarla a persone esperte e disposte ad abbracciare questa missione, a volte ingrata, da cui dipende il futuro della qualità comunitaria e missionaria delle congregazioni. Solo l’impegno dei formatori e dei formandi può suscitare la speranza di

vedere dei religiosi trasfigurati nel corso del processo di formazione.

Il processo formativo che trasfigura richiede di convertirsi alla persona di Gesù di Nazaret. Il cammino consiste nel contemplarlo a partire dai racconti del Vangelo, per potere imparare da lui come vivere completamente centrati nella volontà del Padre e nel servizio del prossimo. Due affermazioni lapidarie del Vangelo illustrano l’orizzonte della vita di Gesù: “Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera” (Gv 4,34) e “Il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto” (Lc 19,10). Un canto religioso ben noto esprime in forma poetica la maturità che il discepolo deve raggiungere: “Amare come Gesù ha amato, sognare come Gesù ha sognato, pensare come Gesù pensava, vivere come Gesù è vissuto, sentire ciò che Gesù sentiva, sorridere come Gesù sorrideva”. Una giaculatoria ispirata a Matteo (11,29) focalizza l’essenziale nella trasfigurazione della persona di fede: “Gesù mite e umile di cuore, rendi il mio cuore simile al tuo!”. Nel libro degli *Esercizi spirituali*, sant’Ignazio di Loyola propone di chiedere con insistenza la grazia della “conoscenza interiore del Signore che per me si è fatto uomo affinché io lo ami di più e lo segua”. La conoscenza interiore, diversamente da quella razionalista e astratta corrisponde a una conoscenza che abbraccia e trasforma l’esistenza della persona conformandola a quella di Gesù. La formazione nella VRC può essere considerata come un processo di assimilazione esistenziale di Gesù, che trasforma la dimensione più intima del formando. Ogni tappa della formazione corrisponde a un passo ulteriore nella radicalizzazione di un processo che si consumerà escatologicamente nella comunione definitiva con il Padre celeste. Si può parlare di una cristificazione progressiva, ben formulata da Paolo nella lettera ai filippesi; “Per me vivere è Cristo” (1,21). L’affermazione paolina può essere spiegata in diverse maniere: Vivere e agire come Cristo! Vivere e incarnare il progetto di vita di Cristo! Vivere è essere trasparenza di Cristo! Questo è l’obiettivo da raggiungere durante la formazione iniziale e da radicalizzarsi nella formazione permanente. In questo modo il religioso, durante il suo cammino ha la possibilità di trasfigurarsi, in modo da poter dire, nell’ambito comunitario e della missione: “Come è bello vivere con

Il processo formativo che trasfigura richiede di convertirsi alla persona di Gesù di Nazaret.

te!"; "come è bello lavorare con te". Se questo non avviene, con molta probabilità il religioso si è sbagliato nel processo della formazione percorrendo scorciatoie che l'hanno fatto deviare dal cammino verso Cristo.

Perché avvenga la trasfigurazione nel cammino della formazione, bisognerà che la missione stia sempre nell'orizzonte. Sarà la stella polare per tutte le decisioni e azioni da compiere, nel campo della spiritualità, degli impegni pastorali, della formazione intellettuale, professionale ecc. Tutto ciò che è utile e prepara alla missione sarà oggetto di scelta del religioso, che ha cura della formazione; al contrario tutto ciò che distoglie l'attenzione dalla missione sarà lasciato da parte.

Questo atteggiamento missionario evita che la formazione si trasformi in una specie di corsa ad ostacoli, in cui il formando si trova sempre alle prese con una barriera da superare. La barriera dell'aspirantato è di entrare nel postulato. La barriera del postulato è di entrare in noviziato. La barriera del noviziato è di emettere i voti e giungere allo juniorato. La barriera dello juniorato è di giungere alla rinnovazione dei voti, fino ad arrivare a quelli perpetui. E poi non essendoci più barriere da superare, si mette un punto finale nella formazione e, non poche volte comincia un processo regressivo o di stagnazione, tale da rendere vana ogni possibilità di trasfigurazione. Questa è la situazione lamentevole dei religiosi infelici e fomentatori di infelicità poiché non camminano e impediscono agli altri di camminare.

Avere gli occhi fissi sulla missione, in ultima analisi, vuol dire tenere gli occhi fissi su Gesù missionario e sentirsi suoi compagni di missione, per continuarla in mezzo ai contrattempi e alle sfide, senza scoraggiarsi. Anzi quanto più la missione comporterà delle sfide, tanto più il religioso apostolico sarà creativo, coraggioso e motivato a lanciarsi nei compiti che lo riguardano.

Se la missione scompare dall'orizzonte, il religioso perde il significato della vita, e tende a lasciar correre la barca, con grande probabilità di essere infedele alla vocazione che lo condusse alla VRC, al punto da abbandonare il cammino o fuorviarsi in uno stile di vita indegno di un discepolo del Regno. Probabilmente questa sbandata deriva dalla incapacità di lasciarsi trasfigurare dall'azione della grazia nel suo cuore, da quella che il Vangelo chiama "bestemmia contro lo Spirito Santo" (Mt 12,31-32). Credo si possa affermare che nella VRC apostolica la dinamica della trasfigurazione dipende da come il religioso si confronta con il tema della missione. In definitiva, la trasfigurazione, durante la formazione iniziale e permanente ha in vista il servizio del Regno, sulle orme di Gesù di Nazaret. I religiosi si trasfigurano nell'essere i migliori servitori del popolo di Dio.

Un grave impedimento per trasfigurarsi nel processo di formazione riguarda la libertà. Senza l'emancipazione della libertà la formazione è impossibile, e, di conseguenza, la trasfigurazione del religioso rimane bloccata. Liberare la libertà vuol dire mettere ordine negli affetti e nelle passioni, evitando così di agire mossi dall'invidia, gelosia, dallo spirito di competizione, da preconcetti e, perfino dall'odio e dalle sue conseguenze imprevedibili.

Nella lettera ai Galati l'apostolo Paolo elenca le cosiddette "opere della carne" (5,19-21), frutto della libertà schiava delle passioni. In contrapposizione, elenca i "frutti dello Spirito" (Gal 5,22-23), espressioni della libertà orientata a Dio e verso il prossimo. Si può parlare di vera libertà solo quando l'obiettivo dell'azione è la misericordia verso il fratello e la sorella che sono nel bisogno. L'egoismo è la morte della libertà.

Applicando ciò alla formazione che trasfigura, quanto più liberata è la libertà nel senso di Galati 5,1 – "Cristo ci ha liberati per la libertà!" – tanto più il religioso in tutte le fasi del suo cammino di formazione, iniziale e permanente, sarà in condizioni di trasfigurarsi, a partire dal più profondo di sé, in modo da essere sempre più misericordioso verso il suo simile, più capace di perdonare e di vivere riconciliato, di essere solidale con l'altro, in cui contempla il volto di Cristo (Mt 25,40), e crescerà nell'attenzione verso il suo simile e anche verso la nostra "casa comune", la Terra in cui abitiamo. Questo dinamismo di trasfigurazione illimitata si riconoscerà dai gesti concreti, secondo cui sono irrilevanti la misericordia e la solidarietà praticate nel mondo virtuale, senza il contatto a tu per tu richiesto dal vangelo,

Insomma un segno inequivocabile della trasfigurazione, nel processo formativo della VRC, è senz'alcun dubbio l'impegno verso i poveri e i diseredati di questo mondo.

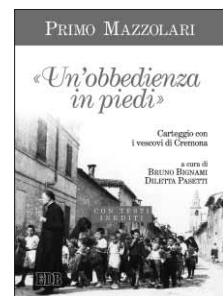
PRIMO MAZZOLARI

«Un'obbedienza in piedi»

Carteggio con i vescovi di Cremona
Con testi inediti

A cura di Bruno Bignami e Diletta Pasetti

Oltre 300 lettere, molte delle quali pubblicate per la prima volta, compongono il copioso epistolario tra don Primo Mazzolari e i vescovi della sua diocesi di Cremona: Geremia Bonomelli, Giovanni Cazzani e Danio Bolognini. Un vero e proprio patrimonio di spiritualità, che permette di approfondire le diverse stagioni del ministero sacerdotale del parroco



di Bozzolo e di mostrare il suo rapporto filiale con l'autorità ecclesiastica. Anche i vescovi fanno emergere i loro diversi temperamenti e il loro differente approccio nei confronti di Mazzolari.

«PRIMO MAZZOLARI»

pp. 320 - € 27,50

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

Ci sono dei religiosi soddisfatti perché “brillano” come professionisti, come grandi amministratori o per la loro inventiva pastorale. Meno comuni, oggi, sono coloro che “brillano” di una santità fatta di pratiche di pietà e di asceti. Ma niente di tutto questo ha necessariamente a che fare con la trasfigurazione evangelica, la cui autenticità compie un percorso diverso, ben descritto dalla parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37). In essa, il Maestro Gesù insegna a imitare l'esempio dell'uomo che in viaggio s'imbatté in un individuo vittima della violenza, e questo incontro impresso un nuovo orientamento alla sua vita. Lo sconosciuto divenne il centro delle sue attenzioni, senza attendersi nessun compenso. “Va' e fa' anche tu lo stesso” (Lc 10,37) è il comando che deve risuonare, con insistenza, negli orecchi di chi si trova in un processo di trasfigurazione, nel cammino della VRC.

I passi della formazione che trasfigura nella VRC

Tra le righe del raccolto evangelico della trasfigurazione, si possono discernere i passi che i religiosi devono compiere nel trasformare la formazione in una vera mistagogia di trasfigurazione, sulle orme di Gesù di Nazaret. Il testo di riferimento è Luca (9,28-36).

a) “Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo” – Gesù si trasfigurò davanti al Padre, accompagnato dai discepoli. Presenza imprescindibile! Alla fine sono loro che costatano ciò che avviene nel Maestro e devono imparare da lui. Il contesto sociale della trasfigurazione, nella formazione, è la comunità formatrice (formazione iniziale) o la comunità di missione (formazione permanente). I solitari, gli isolati, gli egoisti e coloro che sono chiusi nel loro piccolo mondo non si trasfigureranno mai. Nel processo di formazione della VRC, soltanto i fratelli di buona volontà e dal cuore aperto saranno capaci di percepire i cambiamenti positivi nel nostro modo di essere e di procedere; ciò sarà impossibile per gli ipercritici, gli invidiosi, i gelosi e coloro che tendono a vedere solo gli aspetti negativi negli altri. Dall'altra parte, i veri fratelli saranno fondamentali per sostenerci e incoraggiarci a proseguire, nonostante le difficoltà. Non si può prescindere dalla dimensione comunitaria della formazione che trasfigura.

b) “Salì sul monte” (...) – Salendo sul monte Gesù va incontro al Padre per stare in comunione con lui. Non si tratta di fuga dal mondo ma di uno sforzo per contemplare il mondo con lo sguardo del Padre, per essere, scendendo dal monte, in condizione di abbracciare, con rinnovato ardore, il compito di proclamare il Regno di Dio. Ispirata a Gesù, la formazione che trasfigura esige dai religiosi di porsi molto al di sopra delle banalità della vita per raggiungere un livello esistenziale di alta qualità umana ed evangelica. Questo permetterà loro di contemplare la realtà con lo sguardo e nella prospettiva di Dio, senza lasciarsi irretire in dispute comunitarie, attriti con i superiori e i formatori, in conflitti con i compagni di cammino, e nemmeno nei pasticci che si creano nell'ambito della missione, del lavoro professionale e della istituzione ecclesiastica. Salire sul monte non sarà mai sinonimo di alienarsi e di mettersi ai margini della realtà. Anzi vorrà dire trovare il luogo adatto per contemplare la realtà e discernere la in vista dell'azione senza il rischio di cadere nelle numerose insidie che si incontrano.

c) “(...) per pregare” – La trasfigurazione di Gesù avviene nell'intimità con il Padre, nella preghiera. Egli si trasfigura stando unito al Padre; facendo l'esperienza di essere amato e diletto dal Padre; aprendo il cuore al Padre; in dialogo con lui. La preghiera che trasfigura nella formazione consiste nel dialogo intimo con Dio, padre e madre, pieno di misericordia, primo e vero formatore a cui ci affidiamo “come l'argilla nelle mani del vasaio”, secondo la bella metafora di Geremia (18,6). Si tratta di rimanere in comunione con Dio per ascoltarlo, in vista del discernimento necessario per la missione. La risposta è data dalla vita e dall'agire, senza bisogno di belle parole o di chiacchiere vuote, come ha detto Gesù (Mt 6,5-8). La testimonianza di preghiera di Gesù nei Vangeli è determinante per la formazione che trasfigura. Quanto più intensa e autentica è la preghiera, tanto più il religioso si trasfigurerà!

ANNAMÁRIA LAMMEL - ILONA NAGY

La Bibbia contadina

Storie e leggende

Edizione italiana a cura di Roberto Alessandrini

Nel corso di varie indagini sui racconti di tradizione orale nelle campagne di Ungheria, Austria, Slovacchia, Romania e Paesi della ex Jugoslavia, due etnologhe hanno scoperto l'esistenza di una Bibbia di origine contadina. E hanno salvato dall'oblio centinaia di narrazioni che appartengono a una tradizione europea millenaria. Racconti lirici e magici, divertenti e osceni, ispirati alle vicende bibliche e alla storia del cristianesimo, restituiscono la struggente riflessione del mondo che li ha conservati e trasmessi oralmente durante le veglie.



«LAPISLAZZULI»

pp. 312 - € 20,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

d) *“Mentre pregava, il suo volto cambiò d’aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante”* – Qualcosa di molto profondo e particolare avviene in Gesù, perché lascia trasparire tutta la ricchezza interiore, espressa nella bellezza del suo aspetto e la luminosità delle sue vesti. Qualcosa del genere avviene nella dinamica della formazione che trasfigura. Dall’intimo più profondo del religioso, scaturirà ciò che di più bello il Padre gli concede, al punto da oscurare le componenti negative della sua personalità, che diventano irrilevanti. Al contrario, quando la formazione non trasfigura, il religioso tende a lasciar trasparire le passioni disordinate, poiché il tesoro ricevuto da Dio rimane sepolto (Mt 25,14-30). La formazione che trasfigura si mostra vera nella qualità sempre crescente della misericordia, della premura per i piccoli e i poveri, dell’impegno a costruire un mondo gradito a Dio, da parte dei religiosi, fin dalla formazione iniziale. Si sbaglia il religioso che resiste al lasciarsi trasfigurare, colui che blocca il processo di trasfigurazione, che si chiude ad esso.

e) *“Due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia”* – Questi due personaggi dall’antico Testamento sono il simbolo delle Scritture che raccontano lo sforzo divino per trasfigurare l’umanità, immersa nell’infedeltà al progetto di Dio, con gravi conseguenze sociali. Il profeta Osea denunciò la mancanza di conoscenza di Dio, riconoscibile negli omicidi, nei latrocinii, nella violenza e nel sangue sparso (Os 4,1-3) La formazione che trasfigura richiede un ascolto attento delle Sacre Scritture tra le cui righe si possono cogliere le vie indicate da Dio per salvare l’umanità priva della trasfigurazione. Mosè ed Elia conversano sull’ “esodo che stava per compiersi per Gesù a Gerusalemme” comprendente la passione, la morte in croce e la risurrezione nella dinamica della trasfigurazione contemplata dai tre discepoli. La trasfigurazione non elimina la passione e la croce nella vita dei discepoli del Regno, ma li aiuta a integrarle e a dare ad esse un significato nuovo. La passione e la croce possono essere un momento di profonda trasfigurazione.

f) *“Maestro è bello per noi essere qui”* – La contemplazione di Gesù trasfigurato suscita entusiasmo nel cuore dei discepoli, i quali desiderano perpetuare quel momento. Senza pensare a se stessi, propongono di fare tre tende: per Gesù, per Mosè e per Elia, disposti a rimanere all’aperto. L’esclamazione di Pietro può stare perfettamente in bocca di chi convive con religiosi trasfigurati. Come è bello stare con persone misericordiose, ottimiste, allegre, preoccupate di fare il bene, piene di progetti, idealiste, impegnate corpo e anima nella missione! Questi sono chiari segni della trasfigurazione già nella formazione iniziale, e in fase di continuo consolidamento nella formazione permanente. Gli ostacoli della vita comunitaria nella VRC, come anche nella vita missionaria, quasi sempre derivano dalla mancanza di apertura dei religiosi all’opera di trasfigurazione di Dio nei loro cuori. Le conseguenze funeste di questa chiusura all’azione divina in noi sono ampiamente conosciute.

g) *“Questi è il Figlio mio, l’eletto”* – I religiosi trasfigurati possono attribuire a se stessi la parole Padre rivolte al Figlio. Dio affida loro grandi missioni, come avvenne per Gesù, se passeranno attraverso un processo radicale di conversione e se si lanceranno in una dinamica teologico-spirituale che faccia di loro strumenti docili nelle mani del Padre per la salvezza dell’umanità. La consapevolezza di essere “figli amati di Dio” li indurrà ad agire con dedizione e generosità sempre maggiori poiché è così che il Padre agisce verso l’umanità. La figliolanza divina, nella vita religiosa, si manifesta nel modo di procedere, nella direzione indicata dal Maestro Gesù: “Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso” (Lc 6,36). Essere figlio trasfigurato e amato vuol dire essere misericordioso come il Padre verso il proprio simile, privilegiando i poveri e i sofferenti e coloro che vivono nelle periferie esistenziali, in attesa di amore, di attenzione e comprensione. Solo i religiosi trasfigurati diventeranno solidali con loro!

Conclusioni

La trasfigurazione deve essere l’obiettivo di tutta la formazione nella VRC. Esiste una parola corrispondente: metamorfosi! La trasfigurazione o la metamorfosi avvengono quando sono toccate le strutture più profonde del religioso. Una formazione superficiale, cosmetica, formalista, imposta, che calpesta la libertà, non avrà mai la forza di condurlo a cambiare di immagine-forma. Ci vorrà una pedagogia adeguata per raggiungere l’obiettivo di trasfigurarsi nel processo di formazione iniziale e permanente. Tuttavia, la miglior pedagogia e i migliori formatori non bastano per mettere in movimento il processo di trasfigurazione e di metamorfosi spirituale-esistenziale dei religiosi. È indispensabile l’azione della libertà, dinamizzata dalla grazia. I suoi obiettivi dovranno essere ben definiti, focalizzati nella perfezione del Padre presentata da Gesù come ideale da raggiungere dai discepoli del Regno: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste” (Mt 5,48). Chi si fissa su questo obiettivo non avrà motivo di incrociare le braccia, di sentirsi soddisfatto per aver raggiunto determinati livelli, e nemmeno si lascerà prendere dallo scoraggiamento per non aver raggiunto lo scopo prefissato. Una domanda si pone per coloro che sono spiritualmente rigidi e duri di carattere: vale la pena continuare nella VRC senza la disposizione a voler trasfigurarsi in un chiaro confronto al Signore che ci ha chiamato e fa affidamento su di noi quale strumenti idonei nelle sue mani, per continuare la missione di far giungere la salvezza fino ai confini della terra (Mt 28,20)?

P. Jaldemir Vitório, SJ²

1. Questo testo è stato scritto tenendo presenti i religiosi e le religiose. Per il fatto di essere scritto al maschile, chiedo alle religiose che lo leggano facendo la debita trasposizione di genere.
2. Jaldemir Vitório è un sacerdote gesuita, professore di Sacra Scrittura nella Facoltà gesuita di Filosofia e teologia a Belo Horizonte MG. E-mail: jvitoriosj@faculdadejesuita.edu.br

LE MIGRAZIONI DEL CUORE

L'autore di questo breve e interessante saggio è un sacerdote bergamasco. Licenziato in Teologia fondamentale e sistematica, direttore dei musei diocesani, si occupa di temi al confine fra l'estetica e la teologia. La ricerca nasce da una richiesta dei padri dehoniani, sacerdoti del Sacro Cuore di Gesù, per una settimana di formazione dedicata all'immagine del Sacro Cuore di Gesù. Lo studio che inizialmente doveva riguardare l'arte sacra contemporanea, si è evoluto verso strade imprevedute fino alle nuove espressioni estetiche in cui si configura la cultura popolare contemporanea. Alla fine, il saggio di Zanchi si configura soprattutto come la storia di un'immagine: l'immagine del Sacro Cuore di Gesù, che dalla devozione religiosa è divenuto veicolo di contenuti teologico-politici, simbolo di correnti di pensiero e di aspirazioni di vita, infine espressione di sentimenti e aspirazioni persistenti nelle nuove forme della cultura popolare, sia pure secolarizzata.

Il Sacro Cuore dalla devozione all'arte

Il culto del Sacro Cuore trae origine dalle visioni di una giovane suora francese della Visitazione, Margherita M. Alacoque, che nel 1673 confidò alla madre superiora di essere stata in estasi di fronte al Cuore di Gesù, «presentato come in un trono di fiamme, più sfolgorante di un sole e trasparente come un cristallo, con la piaga adorabile, circondato da una corona di spine e sormontato da una croce». Da queste visioni iniziali, trascritte e disegnate dalle consorelle, la devozione verso la sacra immagine si diffuse vastamente grazie soprattutto ai gesuiti. Il culto fu ufficialmente riconosciuto da papa Clemente XIII e nel 1765 i gesuiti commissionarono un quadro

che diverrà famosissimo: si tratta della pala di P.G. Batoni nella chiesa del Gesù a Roma, che raffigura un Cristo a mezzo busto, dallo sguardo languido rivolto verso lo spettatore, che sorregge nelle mani protese un cuore anatomico circondato di luce, con la corona di spine e sormontato da una croce. Questo sarà, per i secoli successivi, il prototipo di tutte le raffigurazioni devozionali del Sacro Cuore di Gesù: dalle pale ai quadri da camera, dai santini alle immagini riprodotte sui libri di preghiera, dalle grandi statue alle piccole statuette da comodino.

I valori dell'immagine

Accolta con vigilante perplessità dalle gerarchie, l'immagine del Sacro Cuore di Gesù ebbe fortuna per due motivi principali. In primo luogo, essa esprimeva il bisogno di una religiosità più intimistica, più concentrata sul soggetto e sulle sue emozioni, dopo i rigori razionali della teologia medievale e l'affermarsi della cultura umanistica che aveva riportato l'attenzione dal mondo come *imago Dei* all'uomo. In secondo luogo, il Sacro Cuore divenne in poco tempo l'emblema di un sentire cattolico alquanto ferito dall'avanzare della cultura illuministica e sempre più distante dall'intellettualismo teologico. Le numerosissime immagini devozionali diventano icone di una religiosità affettiva e popolare che sottende un messaggio preciso: come Gesù ha dato il suo cuore per gli

uomini, così i cristiani sono chiamati a dare tutta la loro vita per lui. Non è un caso che i grandi santi della carità ottocenteschi abbiano spesso scelto di consacrare proprio al Sacro Cuore di Gesù le loro opere o i loro ordini religiosi; e al Sacro Cuore è intitolata anche l'Università cattolica, fondata in opposizione alla cultura atea e puramente razionalista dei primi decenni del Novecento.

Tradizione e persistenza di un'immagine

Gli studi di Zanchi si spingono a ricercare la storia dell'immagine del Sacro Cuore dopo il Concilio Vaticano II, giungendo a una conclusione chiara e per molti versi illuminante. Dal punto di vista strettamente devozionale, in ambito cattolico questa immagine ha resistito ai vari tentativi di modernizzazione, pur compiuti da notevoli esponenti dell'arte sacra contemporanea. Invece alcuni dei valori universali che essa esprimeva: il bisogno di affettività in contrapposizione alla sola ragione, il senso del sacro legato alla ricerca di senso interiore dell'uomo, insomma le «ragioni del cuore» di pascaliana memoria, sono passati nella società laica e secolarizzata, tanto che il cuore è rimasto nell'arte contemporanea popolare come simbolo di umanità, sentimento, ricerca di significato vero. L'autore conclude portando, infatti, vasti esempi di persistenza del cuore (ma in alcuni casi, anche del «sacro cuore») nella moda, nella pubblicità, nel fumetto, nei graffiti e nella *street art*.

Conclusioni

Il breve saggio non è di semplicissima lettura, ma è corredato di tavole a colori e note che possono agevolare la comprensione. Senza dare giudizi, l'autore analizza in parallelo i fenomeni relativi al declino e alla persistenza dell'immagine, traendone conclusioni interessanti sui valori che questa immagine (divenuta davvero una *icona*) ha espresso nei secoli. De-sacralizzato, de-contestualizzato, riprodotto nei modi, nei luoghi e dalle persone più impensate, il (Sacro) Cuore continua nell'immaginario popolare a difendere le ragioni del cuore in un mondo che senza cuore perde anche la ragione. Un esempio importante per chi si impegna nell'opera di inculturazione della fede per l'uomo di oggi.

Giuliano Zanchi
Le migrazioni del cuore.
 Variazioni di un'immagine
 tra devozione e street art

EDB, Bologna 2017, pp. 96, € 10,50



Boni Elena

A cura di Roberto Repole
Siamo sempre discepoli-missionari

EDB, Bologna 2017, pp. 168, € 18,00

La trasmissione della fede da una generazione all'altra, su cui per secoli si è potuto quasi naturalmente contare, si sta velocemente interrompendo ed è sempre meno chiaro o condiviso che cosa si debba fare affinché il messaggio cristiano torni a essere efficace per le donne e gli uomini che vivono in Europa.

A partire dall'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, un gruppo di teologi riflette sulla «conversione» che il testo di papa Francesco richiede a diversi livelli e in diverse direzioni, sul terreno pratico e su quello della riflessione accademica. Nel quadro di una lettura che prende in esame la Chiesa e la teologia latino-americane e il contesto culturale



europeo, l'indagine si focalizza su due grandi orizzonti di conversione – il volto di Dio e la realtà della Chiesa – che richiedono di trovare concretezza in più specifici e circoscritti terreni: il diritto canonico, la liturgia, la morale e la spiritualità.

Giovanni Ibba
La preghiera alla fine del Secondo Tempio

EDB, Bologna 2017, pp. 360, € 29,00

Giovanni Ibba, docente alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale e all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Firenze, dottore di ricerca in Ebraistica e in Teologia biblica, raccoglie benedizioni e maledizioni, salmi e inni, esorcismi e formule apotropaiche. Una selezione di preghiere che si trovano in manoscritti databili tra il secolo a.C. e il I d.C. mostra il substrato da cui è scaturita la predicazione di Gesù. Lo studio del pensiero religioso del periodo finale del giudaismo del Secondo Tempio consente, infatti, di comprendere meglio le origini cristiane e di considerare la preghiera come il modo d'intendere Dio nella forma di un'al-



tra espressione letteraria. Ogni capitolo del volume propone i testi originali, le traduzioni, le note, la bibliografia e un commento di carattere teologico che evidenzia i collegamenti con i testi del Nuovo Testamento.

Giovanni Ferretti
Essere prete oggi

ELLEDICI, Torino 2017, pp. 166, € 9,00

Il libretto raccoglie le quattro meditazioni sull'identità del prete tenute da don G. Ferretti al clero torinese. L'argomento è trattato in quattro scansioni: "uomo di Dio" nell'epoca dell'indifferentismo e del fondamentalismo, "apostolo di Gesù Cristo" nel mondo secolarizzato post-cristiano, "pastore della comunità cristiana" nell'epoca dell'individualismo liberario e del discredito delle istituzioni e "mediatore tra Dio e gli uomini" nell'epoca post-moderna della crisi dell'umano. I tratti di fondo delle meditazioni sono poi ripresi in una riflessione conclusiva che mette a fuoco il tema dell'identità relazionale del presbitero oggi". Un pic-



colo libro indirizzato propriamente ai confratelli del presbiterio, ma che può offrire preziosi suggerimenti anche ai laici e ai religiosi, partecipi del comune sacerdozio di tutti i fedeli e chiamati a lavorare insieme a servizio del Signore.

Giovanni Nervo
Gemme di carità e giustizia

EDB, Bologna 2017, pp. 176, € 15,00

Giovanni Nervo (1918-2013), è stato prete e cappellano di fabbrica, ha fondato la Scuola di Servizio Sociale di Padova e la Fondazione Zancan. È stato il primo presidente della Caritas Italiana.

Ha dato un contributo fondamentale a innovare metodi e cultura del *welfare state* e la filosofia della cooperazione tra istituzioni pubbliche, privato sociale e volontariato.

Il volume, che raccoglie alcune gemme profetiche del suo pensiero, si articola in due parti: *Luci dell'alba* e *Parole di una vita*.

Le luci dell'alba hanno accompagnato ogni giorno il piccolo Giovanni dalla casa sul monte alla scuola elementare, due chilometri attraverso il bosco di Solagna in una natura fredda d'inverno e piena di vita in primavera. Alla domenica le luci dell'alba, la stessa strada, ma con la mamma e con la lanterna in mano, per rischiarare il sentiero nella penombra che li portava alla prima Messa. «*Lucerna pedibus meis Verbum tuum, Domine – La tua Parola, Signore, è luce ai miei passi*». È la sintesi di una vita iniziata così. «La strada me la indichi tu, Signore», e non si stancava di ripeterlo a chi, dopo la luce elettrica, non ha conosciuto l'esperienza dei passi nel buio. La Parola e la natura erano i suoi libri, aperti ogni giorno, guardando al futuro e compagni di una vita, ascoltando il Creatore e le sue creature, insieme fonti di verità dentro e intorno a lui.

Don Giovanni è nato e vissuto povero, ha parlato in modo povero, con parole essenziali, sobrie, profonde, per dire tanto, ma senza sprecarle, facendo tesoro delle immagini, come il suo Maestro, cercando il suo volto con mani innocenti e cuore puro. Scriveva per dire l'essenziale; molti lo ascoltavano perché arrivava al cuore, credenti e non credenti, insieme attirati da come raccontava il vangelo, in dialogo con la Costituzione, e preoccupati che carità e giustizia facessero posto ai poveri. Incarnate in un costante servizio attento sempre alla Chiesa, alla società civile, alla vita della gente, la fraternità, la pace, la solidarietà, il bene, la responsabilità, la carità, la fede sono la sintesi della vita di don Giovanni.



A CURA DI SERENA NOCETI - ROBERTO REPOLE

COMMENTARIO AI DOCUMENTI DEL VATICANO II

Dei Verbum

Testi di Massimo Epis, Vincenzo Di Pilato, Luca Mazzinghi



Volume 5

pp. 320 - € 43,00

Una novità assoluta nel panorama italiano: un Commentario di taglio scientifico ai documenti del Vaticano II, previsto in 8 volumi. I documenti sono presentati nella versione originale in latino e nella traduzione italiana (versione *Enchiridion Vaticanum 1*). Progettata in dialogo con l'Associazione teologi italiani, l'opera coinvolge giovani studiosi che hanno lavorato sui testi conciliari con tesi o ricerche. Il volume 5 presenta il testo della Costituzione dogmatica *Dei Verbum*.

www.dehoniane.it

EDB

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299